COLLEZIONE
DI OTTIMI
SCRITTORI ITALIANI
IN SUPPLEMENTO
AI
CLASSICI MILANESI

VOLUME SETTIMO

Digitized by Google

OPERE

DI

DONATO

GIANNOTTI

TOMO III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

CO' CARATTERI DI F. DIDOT

MDCCCXIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

AI LETTORI

G. R.

Comparisce il terzo ed ultimo volume delle Opere Storico-Politiche del Giannotti. Esso è stato interamente da me tratto dalle tenebre, se n' eccettuiamo le ultime sei Lettere al Varchi, stampate già nel Tomo I. della Parte IV. delle Prose Fiorentine. E quantunque il Discorso al Gonfalonier Capponi fosse già stato impresso nel Vol. XXIII. delle *Delizie degli Eruditi Toscani* del Padre Idelfonso, chiunque vorrà riscontrare quell' edizione colla presente, riconoscerà esser questa eseguita sopra un MS. diverso (1), se pur non vuole incolparsi quell' Erudito di tanti contrassensi, mancanze, ed errori.

E duolmi di dovere qui necessariamente

(1) A pag. 28 mancano i versi 10, e 11: a pag. 31 v' è *porzione* per provvisione; e mancano i versi 18 al 24: a pag. 42 v' è *milizie* per quarantie: a pag. 43 *Priori* per Procuratori: a pag. 44 mancano i versi 12, e 13: a pag. 45 trovasi *altri* per accidenti: oltre la mancanza di molti articoli, particelle ec.

notare un fallo del Canonico Moreni, dal quale si cita il Giannotti come Autore di una Vita del sopraddetto Niccolò Capponi (2), esistente nella Magliabechiana (3). Tratto in errore ne feci eseguire la copia, e ne fu cominciata la stampa. Ed era essa giunta al luogo dove si narra come fu a Niccolò trovata la lettera di Clemente VII. quando parendomi di vedere in quella narrazione una certa somiglianza con la Vita del Segni, riscontrandola, mi certificai che per errore di chi copiò il Codice Magliabechiano l'opera del Segni è stata attribuita al Giannotti. E quantunque mi cadesse in pensiero che forse aveva potuto errare il Settimanni, che pubblicò la prima volta questa Vita dietro le Storie del Segni; rilettala attentamente, venni in chiaro che il Giannotti, il quale fu confinato nel 1530 non poteva essere andato a salutare Fra Niccolò della Magna, nel 1531, quando risedeva pel Duca Alessandro in Firenze, come si narra in quella Vita (4); e molto meno come già Segretario

(2) Bibliografia Toscana. T. I. pag. 431.
(3) Classe XXV. Cod. 296.
(4) Pag. 351. ed. di Milano.

dei Dieci, nel passato Governo, e perciò sospetto al nuovo, poteva tener con lui proposito delle cose attenenti al Governo (5).

In mancanza per altro della Vita del Capponi, si è del Giannotti rinvenuto uno Scritto non citato da alcuno, il quale segue nello stesso Codice Magliabechiano il Discorso a Paolo III, senza titolo, ma che riguarda la Repubblica Fiorentina. Le notizie per la Vita del Ferruccio, dirette al Varchi, sono estratte da un Codice appartenente già al chiarissimo Sig. Gaetano Poggiali, or passato nella Biblioteca di S. A. I. ove trovansi le Lettere del Busini al Varchi.

La prova che quella è opera del Giànnotti, si ha dal Busini stesso, nel medesimo MS. il quale in data dei 31 Gennajo 1549, così scrive al Varchi suddetto:

» Jeri parlai col Sig. Giannotto a lungo « sopra i casi vostri: alla fine lo pregai (e « me lo promesse) che volendo voi saper « da lui qualche particolare, massime delle

(5) Ho anco esaminato il MS. della Magliabechiana, il quale pare del principio del 1600: e quindi non può che solo infirmare l'autorità del Cavalcanti, che scrisse la Vita del Segni, nella quale parla di questa Vita di Niccolò Capponi suo zio.

« Pratiche, scrivendolo voi a me, io gne ne
« domanderei, e ve lo scriverei: e a questo
« modo non si scoprirebbe : promesse di
« farlo: altra fatica pare non voglia durare
« nè per voi, nè per altri.

« Non è poco che abbiate la Vita del Fer-
« ruccio, perchè l' ha messa nella sua Re-
« PUBBLICA, della quale non m' ha voluto
« mostrar altro per l'addietro.

Digitized by Google

DISCORSO

SOPRA IL RIORDINARE

LA REPUBBLICA DI SIENA

SCRITTO DA M. D. G.

L'ANNO 15 . . (1)

Non è dubbio alcuno, che l'affaticarsi perchè una Repubblica tiranneggiata si riduca in libertà, è opera maravigliosa, e degna di grandissime lodi; ma è da considerare che le Città state dalla tirannide oppresse, o elle avevano innanzi alla loro oppressione buono, o elle avevano cattivo governo. Quando io dico buono governo, non intendo un governo che sia perfettissimo e non abbia manca mento alcuno, (perchè un governo così fatto forse non fu mai al mondo) ma intendo un' amministrazione bene ordinata nelle cose principali ed essenziali. Similmente quando io dico governo cattivo, non voglio dire un governo, nel quale

(1) Così nel MS. Pare che questo Discorso fosse dettato dal Giannotti circa il 1552, quando cioè il Cardinal di Ferrara era stato creato Governatore di Siena. Vedi *Adriani, Storia de' suoi Tempi*.

non si trovi alcuna retta instituzione; perchè ancora negli Stati tirannici si trova qualche cosa che si può commendare. Ma intendo un vivere nel quale le cose principali non sono rettamente regolate, e però è subietto alle alterazioni.

Per le Città adunque, le quali innanzi alla tirannide si governavano rettamente, non bisogna pigliare altra fatica che ridurle in libertà. Perciò che elleno da sè stesse, recuperata che hanno la loro libertà, subitamente ripigliano la prima loro amministrazione. E perciò vediamo che Bruto e Cassio pensarono, non a dare nuove leggi alla città di Roma, ma solamente ad ammazzare il Tiranno. Perchè conoscendo che la forma della Repubblica Romana era, o pareva loro, prudentemente nella maggior parte temperata, sapevano molto bene che i Cittadini da loro stessi ripiglierebbero il precedente governo. Gli Etoli ancora, volendo mutare lo stato di Sparta, non pensarono a riformare l'amministrazione di quella Città, ma solamente a torre la vita ad Abide Tiranno di quella Repubblica, sapendo che ella per sè stessa ritornerebbe al suo passato governo. Ma per quelle Città, le quali innanzi alla tirannide non hanno avuto retto governo, è necessario non solamente pigliare fatica di ridurle in libertà, ma bisogna ancora pensare

correggere il viver loro, e regolare in tal modo la forma della Repubblica, che più non sia subietta alla corruzione. E chi non accompagna l'un pensiero con l'altro, e l'una fatica con l'altra, s'adopera in vano: perchè tali Città ritornano alla fine sotto il giogo della tirannide. E quinci forse avvenne che Dione, non molto dopo che egli ebbe restituito la libertà alla patria sua, non avendo riformato l'amministrazione della Repubblica, fu in quella ammazzato: ed ella fu di nuovo dalla tirannide oppressata. Ma Bruto e Publicola, non solamente cacciarono Tarquinio, ma riordinarono ancora tutta quella Repubblica. Ed è credibile che essi si mettessero in quella impresa con questo pensiero: perchè avendo deliberato di cacciare di Roma i Re, è da giudicare che avessero ancora pensato se volevano conservare l'ordine del fare il Re, o veramente pigliare altra forma di governo.

È adunque da considerare che la città di Siena, si debba mettere nel numero di quelle, le quali non hanno avuto buon governo; perchè manifesta cosa è, che le Città rettamente governate, non vengono in servitù de' Tiranni, se non costrette da grandissima forza esterna; e le Città mal governate partoriscono per loro stesse le tirannidi. Laonde vediamo che Venezia, per avere avuto sempre ottima amministra-

zione, non è mai venuta in servitù di Tiranni. E Firenze per avere avuto sempre mal governo cadde da sè stessa l'anno 1434 nella servitù e tirannide di Cosimo de' Medici. E poichè ella riformò la Repubblica sua nel 1494, e prese assai regolata forma di vivere, non ricadde mai nella servitù, se non sforzata da Papa Giulio II. e dal Re di Spagna nel 1512; e nel 1530 non perdè la libertà recuperata nel 1527, se non costretta da Carlo V. Imperadore, e da Papa Clemente VII. con un assedio di un anno intero. Per avere adunque Siena da se stessa senza forza esterna generato tirannide, è da concludere che non abbia avuto retto governo.

Il che ancora è più manifesto a coloro, che sanno la varietà del vivere suo, e le molte discordie state sempre in quella Città. Al tempo de' padri nostri governava Siena il suocero di Pandolfo Petrucci, tiranno assai dolce. Ma Pandolfo, non si contentando di quella grandezza, che per favore del suocero aveva acquistata, per diventare maggiore lo fece ammazzare, ed occupò egli la tirannide: nella quale si conservò, benchè con molte fatiche, insino alla morte, e lasciò in quella Borghese suo figliuolo, il quale fu cacciato di Siena da' suoi avversarj col favore di Papa Leone; e in luogo suo entrò il Cardinale de' Petrucci: dopo la morte del quale seguirono alcune alterazioni, ed alla fine

ritornò nella Terra Fabbrizio Petrucci, minor figliuolo di Pandolfo. Ma poco dopo ne fu ancora egli cacciato a gran furia di popolo. Crebbe poi Alessandro Bichi in gran potenza, ma presto fu ammazzato. Succedettero poi tante altre alterazioni (le quali non è necessario narrare) e di tanta importanza, che l'Imperadore fu costretto mandare Monsignore di Granvela in in quella Terra; il quale v'introdusse tal forma di vivere, che pareva che ciascuno se ne contentasse. Nondimeno, non seppe ordinare in modo quella Repubblica, che ella non ritornasse assai presto nelle sue vecchie discordie; tantochè l'Imperadore, consigliato da' suoi Ministri, dubitando di non perdere a un tratto l'autorità che aveva in quella Città, deliberò fabbricarvi una fortezza, sotto colore di fare ciò per beneficio di quella, acciocchè i Cittadini stessero quieti per forza, poichè per amore non volevano stare. Avendo adunque il Cardinal Tornone con la industria e prudenza sua operato di sorte che quella Città s'è ridotta in libertà, merita tutte quelle lodi, con le quali sono stati celebrati tutti coloro, che hanno spento le tirannidi. Ma se al predetto Cardinale fosse stato lecito, per le altre occupazioni trasferirsi in Siena, ed aggiungere al primo benefizio che ha fatto a quella Città, il secondo, cioè, s'egli dopo aver ridotto in libertà quel-

la Terra, avesse ancora riordinato il governo suo, con avervi introdotto una forma di vivere in tal maniera temperata, che in essa s'estinguessero tutte le cagioni delle alterazioni intrinseche, averebbe fatto a'Sanesi con grandissima sua gloria, tutto quel bene, di che ha bisogno una Città che non ha mai avuto buon governo, e perciò il più del tempo è stata a' Tiranni soggetta. E averebbe meritato non solamente quelle lodi che hanno guadagnato i disfacitori delle tirannidi, ma eziandio quelle che s'attribuiscono a coloro, i quali hanno dato leggi a'popoli e alle Città, siccome fu Solone in Atene, e Licurgo in Sparta, e tutti gli altri che hanno regolato le Repubbliche e i Regni.

E se alcuno dicesse che i Sanesi, sebbene hanno avuto bisogno per liberarsi dalla tirannide Cesarea, dell'aiuto del Re di Francia, non avranno già bisogno, nel riordinare la Repubblica loro, del consiglio e dell'aiuto d'altri, e da loro stessi (essendo uomini ornati dalla natura d'ottimo ingegno) sapranno e potranno pigliare ottima forma di vivere; rispondo che non avendo essi, in tante mutazioni che hanno fatte in non molti anni, saputo o potuto trovare forma conveniente a quel Corpo, è verisimile che al presente non piglieranno altro modo di vivere che il passato: perchè se avessero a pigliare altra forma di Repubblica che la vec-

chia loro, già l'avrebbero presa: perciò che tali cose si mettono ad esecuzione nel principio delle mutazioni in su quelli ardori e caldezze, che allora sono in ciascuno. Onde avviene che niuno è che resista a chi propone cose utili alle Città, le quali sono anche meglio allora conosciute, che gli amici sono meno impediti dalle passioni; conciosiacosachè elle siano dalla allegrezza della nuova libertà, se non interamente estinte, almeno in tal modo oppresse, che non possono così presto sollevare la malignità loro. Ma se troppo si differisce, si cominciano a risentire gli umori che stavano ascosi; i quali, crescendo, fanno tutte le cose difficili; di sorte che chi s'è messo a regolare un vivere civile, sbigottito dalla difficoltà, si tira in dietro ed abbandona così bella e onorata impresa; e se pure la vuol seguitare, bisogna che si vaglia della forza, e faccia con le armi star quieti quelli, che senza essere sforzati non si sariano posati mai: siccome fece Licurgo, il quale volendo riformare la Repubblica Spartana, si provvidde prima in modo con l'armi, che chi avesse voluto opporsi non avrebbe potuto.

Molte volte ancora avviene, che un Cittadino, per savio che egli sia, non è ascoltato, o per non avere tanta autorità, di quanta ha bisogno, chi vuole introdurre nuove

ordinazioni, o per l'invidia, che comunemente si portano l'un l'altro i Cittadini di una medesima Città, o per qualsivoglia altra cagione, onde nasce che le Città restano nei loro mali governi, e piuttosto si lasciano maneggiare e riordinare da qualche forestiero, che da un suo Cittadino. Nella città di Firenze nell'anno 1494, poichè i Medici furono cacciati dalla Terra, non si potette introdurre cosa alcuna politica; prima, perchè non vi era chi avesse tanta autorità, di quanta aveva bisogno un introduttore di cose sì nuove, come furono quelle, che allora s'introdussero in Firenze: secondariamente, non vi era chi avesse pratica e scienza delle cose civili, talchè potesse considerare quello che era necessario nel riordinare una Repubblica corrotta. Al che si aggiugneva che ancora non mancava chi non avrebbe voluto che ella si riordinasse, siccome interviene che in tutte le Città sempre si trovano alcuni, che sono nemici della pubblica quiete.

Ma per sorte tornò da Venezia Paolo Antonio Soderini, dove era stato Ambasciadore; uomo di grande intelligenza, e molto stimato nella Città. Aveva costui veduto e considerato la forma del gran Consiglio, ordinato per eleggere i Magistrati, e giudicato che tal modo di distribuire gli Ufficj, sarebbe molto utile se

in Firenze s' introducesse. Propose adunque Paolo Antonio, in una consultazione che si fece sopra il riformare il Governo, che si creasse un gran Consiglio simile a quello de' Veneziani. Questa sentenza fu contradetta da qualcuno, che era reputato savio; di modo che se fra Girolamo Savonarola (col quale Paolo Antonio n'aveva ragionato) non avesse favorito con le sue predicazioni quella opinione, forse Paolo Antonio si sarebbe affaticato in vano. Ma egli, come ottimo filosofo avendo conosciuto la bontà di tal ordine, operò tanto con le sue persuasioni, che ciascuno si dispose ad accettare un ordine non più veduto, nè sentito nella Città di Firenze. Fece adunque fra Girolamo, frate e forestiero, quello che Paolo Antonio Soderini non potette fare senza l'aiuto suo, ancorachè per prudenza e per riputazione fosse il primo, o uno de' primi Cittadini della Città.

Questo medesimo possiamo dire della città di Siena, perchè non è forse in quella Città uomo di tanto credito, che quando sappia, possa persuadere quelle cose che bisogna introdurre per fondare uno Stato pacifico e quieto. E forse anco non v'è chi abbia quella notizia delle cose civili, che è necessaria a chi vuol essere introduttore di cose nuove in una Città. Senza che, egli è ancora da credere che

non vi manchi chi per qualche sua passione non vorrebbe che la Città si riordinasse, acciocchè, stando in quella confusione, potesse meglio le sue voglie sfogare. Se adunque al Cardinal Tornone fosse stato conceduto il trasferirsi a Siena, avrebbe senza dubbio per l'autorità che ha acquistata in quella Città, per averle restituito la libertà, e per la prudenza della quale sa ciascuno quanto egli è ornato, potuto persuadere tutto quello che avesse proposto. Poichè i buoni e intelligenti avrebbero conosciuto la bontà degli ordini che egli avesse introdotti, e gli avrebbero accettati: i maligni, intelligenti o ignoranti che egli si fossero, non avrebbero avuto ardimento d'opporsi all'autorità sua, vedendola massimamente accompagnata dall'armi di Francia; siccome a Licurgo non s'opposero ancora quelli Spartani, che se non lo avessero veduto armato, si sarebbero opposti. E così egli agevolissimamente avrebbe introdotto in Siena quella forma di Repubblica che avesse voluto, e fatto il secondo beneficio a quella Città, molto maggiore e più raro che il primo; ed avrebbe in queste azioni grandemente assomigliato a Timoleone Corintio, il quale poichè ebbe liberato Siracusa dalla tirannide di Dionisio, e mandatone prigione il Tiranno a Corinto, e ruinato la fortezza, si fermò nella Città, e riformò il

Governo suo, empiendola di ottime e santissime Leggi, e meritò laude di restituire di libertà, e di riformatore di Repubbliche.

Il Cardinal Tornone, siccome ciascuno confessa, ha restituito la libertà a Siena; ma a voler perpetuare questo beneficio, bisogna fare il secondo. Non si facendo, non è dubbio alcuno che in breve tempo si perderà il primo, cioè la Città tornerà nelle medesime dissensioni, nelle quali era prima, per le tante varietà d'animi, le quali sono in quella Città, e per le tante offese che si son fatte l'uno all'altro quei Cittadini; e conseguentemente si ridurrà in tirannide, e forse si levèrà dall'amicizia de' Francesi, se già il Re Cristianissimo non vi tiene una sì fatta guardia, che sia atta a tenere ciascuno in freno. Il che, oltra l'infamia che ne acquisterà, potendo ciascuno pensare e dire, che egli abbia liberato Siena dagl'Imperiali per diventarne egli padrone, gli sarà ancora noioso per la spesa e per il pericolo che talvolta correrà di perderla. Perchè, avendo a guardare Siena da' Sanesi stessi, potrà venir caso che bisognerà guardarla dagli esterni; e così sarà necessario guardarla da quelli di dentro e da quelli di fuori. Il che è tanto difficile, quanto sa ciascuno; e perdendosi per sorte, come potrebbe avvenire, quella Terra, lascio considerare a ciascuno la perdita che farebbe S. M. della

reputazione d'Italia, e che materia darebbe di dire agli amici e nemici suoi, che ella o' suoi Ministri non avessero voluto o saputo acconciare le cose di Siena in modo, che elle non potessero essere alterate. Però è necessario se il Re vuole non avere a difendere Siena da'suoi medesimi, riordinare la Repubblica, e introdurre una così fatta forma di vivere, che satisfaccia ai più, se non a tutti. E facendo questo, quando l'abbia per qualche accidente a difendere dagli esterni, gli sarà tal cosa molto agevole, avendo amici di quelli di dentro, e bene disposti verso la Repubblica. Chi ha fatto quel che si è fatto in sino a qui, cioè il Cardinal Tornone (il quale nel vero è stato restitutore della libertà) se ama la perpetuità del bene introdotto, se ama la gloria sua, debbe ardentissimamente desiderare che la nuova libertà si regoli e si riformi di tal maniera, che ella si conservi felicemente lungo tempo, e non vada a ruina, come fece la riformazione fatta da Monsignor di Granvela; la quale, perchè fu imperfettamente fatta, durò poco tempo, e partorì maggiori dissensioni che non erano state le prime.

Ma bene ha provveduto Iddio, che a sua Maestà Cristianissima ha messo pensiero di mandare a Siena l'Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Ferrara, acciocchè quel

beneficio che non ha potuto fare l' Illustrissimo e Reverendissimo Tornone, faccia egli a quella Città. E certamente non si poteva fare elezione di persona più atta (a fare quello che è restato indietro) del Cardinal di Ferrara: il quale per la lunga pratica delle cose del mondo, è peritissimo di tutti i Governi; talchè saprà molto bene conoscere i mancamenti di quella Repubblica, e trovare il modo di correggerli. Oltre a ciò, le altre gran qualità sue gli danno tanta reputazione e autorità, che quando egli proporrà alcuna cosa maturamente considerata, ella sarà da ciascuno senza contrasto accettata; tanto che egli sarà colui che condurrà a perfezione il secondo beneficio, che abbiamo detto di sopra essere necessario a quella Città per la tranquillità e quiete de'suoi Cittadini. Vada adunque S. S. R. con ottima speranza d'avere a fermare e stabilire quel Governo con satisfazione non solamente de' Cittadini Sanesi, ma di tutti quelli ancora che amano e desiderano la vera e solida libertà d'Italia, e d'avere a riportare, premio delle sue fatiche, quella gloria e laude che guadagnarono li antichi datori di Leggi, e riformatori delle Repubbliche.

Ma se alcuno domandasse me, che modo, che regola bisogna tenere in questa riformazione; se io dirò sopra ciò la mia opinio-

ne, non credo potere essere ripreso come presontuoso. La quale se sarà approvata come vera, mi sarà grato; se sarà dannata come falsa me ne referirò ai più intelligenti. Dico adunque che tutti gli Ordini, tutte le Leggi che sono nel Corpo di una Repubblica, sono di due sorti, perchè alcune sono universali ed essenziali, ed alcune particolari ed accidentali. Le universali ed essenzali son quelle le quali fanno il fondamento con tutto il corpo della Repubblica, e tutta l'abbracciano: e ruinate e corrotte che elle sono, è ruinata e corrotta tutta la Repubblica. In Venezia, poniamo, chi corrompesse l'ordine del creare i Magistrati, cioè il Consiglio grande, corromperebbe senza dubbio, e guasterebbe la forma di quella Repubblica, e la farebbe diventare un'altra cosa molto diversa da quello che ora ella è. Però diciamo che l'ordine o la legge del gran Consiglio è essenziale ed universale in quella Repubblica: conciosiacosachè da lei dipende l'esser suo. Il medesimo possiamo dire di qualche altro ordine e legge di quella Repubblica. Le particolari e accidentali sono quelle dalle quali non dipende l'essere d'una Repubblica, ma piuttosto servono al bene essere: e se ben fosse dannoso il mancarne in parte, nondimeno ciò non saria cagione della corruzione di quella, se non quanto a quello, che il non tener conto delle

cose piccole, si tira addietro talvolta la ruina delle grandi. Come sarìa la legge delle pompe, e dell'altre spese; la quale, se non s'introducesse, e introdotta non si mantenesse, saria cagione col tempo, che gli uomini diventerebbero sì immoderati e rapaci, che potriano condurre tutta la Repubblica in pericolo. Sono queste Leggi particolari, perchè appartengono a private cose: sono accidentali, perchè talvolta avviene che elle non sono necessarie. Non dico tutte insieme, e sempre; ma alcuna di quelle, e in qualche tempo; siccome avvenne alla Repubblica Romana, ne' primi tempi suoi; ne' quali essendo gli uomini buoni per natura o consuetudine, non avevano bisogno di essere corretti da così fatte Leggi. Bene è da considerare che dove sono le Leggi essenziali ben ordinate, quivi sono ancora le Leggi accidentali ottimamente regolate. Ma non già al contrario; perchè può molto bene essere che una Repubblica rettamente regolata, quanto alle Leggi particolari e accidentali, abbia le sue Leggi universali ed essenziali imperfettamente ordinate e introdotte; e di qui nasceva che molti Cittadini Fiorentini usavano dire che avevano buone Leggi, ma che non le saperiano conservare. I quali dicevano il vero, se intendevano delle Leggi particolari ed accidentali; ma se intendevano delle essenziali, non diceva-

no il vero, perchè se queste fossero state buone le avrebbero insieme con le altre conservate èziandio contro lor voglia, nè avrebbero fatte tante mutazioni quante ne fecero ne' tempi antichi. Aveva dunque Firenze le leggi particolari e accidentali buone; cattive le universali ed essenziali.

Ma venendo al proposito, dico, che l'ordine il quale bisogna tenere nel riformare la Repubblica di Siena, è questo. Bisogna diligentemente considerare quelle cose, nelle quali consiste il nervo, il vigore, e la virtù di tutta la Repubblica. Le quali se si corrompono, si corrompe tutta la Repubblica, e si conserva, se elle si conservano. La prima di queste è l'elezione de' Magistrati. Questa è d'importanza grandissima; perchè chi ha in una Città potestà di eleggere i Magistrati; senza dubbio è in quella Signore. Però tutti i Tiranni, in tutti i luoghi, hanno ordinato in modo le cose, che la creazione almeno de' principali Magistrati è stata sempre in potestà loro. È adunque necessario considerare se in Siena i Magistrati si facevano per sorte, o per elezione. Se si facevano per sorte, con quelli scrutinii che s'usano in Toscana, tal consuetudine si debbe del tutto estinguere, come quella che d'alcun bene non può esser cagione, siccome io potrei chiaramente dimostrare, se io non volessi fuggire la lunghezza.

E chi ben considera può trovare che in niuna Repubblica rettamente ordinata, fu mai approvato il distribuire gli onori e le dignità per sorte; per la quale il più delle volte avviene, che elle vengono in persone indegne, e quello che è peggio, in persone nimiche di quello Stato, come si vedde che avvenne in Firenze al tempo di Cosimo de' Medici, il quale da una Signoria, che la sorte aveva fatta, fu mandato in esilio: da un'altra, che per la medesima sorte era stata tratta, fu revocato e fatto Signore e Tiranno della Città. E però è necessario ridursi all'elezione. Ma questi, che hanno a far tale elezione, o saranno pochi, o saranno tutti; non dico tutti gli abitanti della Terra, ma tutti quelli che hanno grado, cioè che hanno acquistato o eglino o gli antichi loro, facoltà d'ottenere i Magistrati; e in somma che sono *participes imperandi et parendi*. Se saranno pochi, in brevissimo tempo diventeranno Tiranni, avendo tanta potestà, siccome erano in Atene i Trenta, e in Roma i Decemviri. Però bisogna ridursi alla elezione fatta da tutti gli abili ai Magistrati. E questo è il più vero e libero modo di eleggere gli Officj che si possa trovare; perchè nelle Città libere tutti i Cittadini sono egualmente Signori: e però a quella azione, la quale dimostra la superiorità e Signoria, debbono tutti convenire. E da tal ordine

niuno è che ragionevolmente si possa discostare; perchè troppo prosuntuoso sarebbe colui che dicesse di non volere stare al giudizio dell'universale.

Da questo modo di eleggere i Magistrati nascerà sempre che gli Officj verranno nelle persone più degne e più atte a quelli. E se l'universale s'ingannerà alcuna volta in qualcuno, non s'ingannerà sempre. Perchè se uno si sarà portato male una, o più volte, in qualche Magistrato, non gliene sarà dato un altro; il che è cagione che i Cittadini si portano bene, per essere spesso eletti ne' Magistrati, e son quasi costretti ad esser buoni. Non avviene già il medesimo dove gli onori si distribuiscono per sorte; perchè ciascuno e fuora di Magistrato, e quando è in Magistrato, vive come pare a lui, sapendo che niuno gli può torre quello che la sorte gli debbe dare. E perchè i Cittadini acquistano riputazione e grandezza per i Magistrati che hanno; tal riputazione e grandezza non è odiosa all'universale, essendo dall'universale causata: il quale siccome l'ha data, così la può torre, e però non può essere di male alcuno cagione; e ciascuno onorerà volentieri qualunque sarà esaltato dall'universale della Città; e si vorrà piuttosto accostare al giudizio pubblico, che stare osti-

nato nel suo, se di qualcuno avesse avuto contraria opinione.

Un'altra utilità segue da quest'ordine, di grandissima importanza, la quale è questa: in tutte le Città, dove i pochi, o per favore de'Tiranni o per altro malvagio ordine, possono più che gli altri; i mediocri e bassi, sempre s'accostano a quelli, e fanno Sette, le quali sono di grandissimo danno alle Repubbliche. Ma dove i Magistrati si distribuiscono per elezione, non possono esser Sette. Perchè vedendo gli uomini, che ciascuno non può se non tanto quanto vuole la Repubblica, si tirano addietro, e da loro stessi si liberano da quella servitù: e tutta quella affezione, che portano a quelli pochi potenti, la volgono alla Repubblica, dalla quale si veggono essere conservati senza noia e fatica loro. Lascio stare molte altre utilità che nascono da quest'ordine, le quali apparirebbero tutto il giorno, ovunque egli s'introducesse; e più evidentemente che negli altri luoghi, apparirebbero in Siena, dove è forza che si siano generati infiniti maligni umori per le frequenti mutazioni seguite in quella Terra da non molto tempo in qua, i quali umori tutti si verrebbero ad estinguere. Perchè, regolandosi ottimamente il vivere civile per quest'ordine, che è vero fondamento di ogni bene ordinata Repubblica, ve-

dendo chi avesse ricevuto qualche offesa, non si potere vendicare con l'aiuto della Città, e potendo temere, se da sè stesso si vendicasse, d'avere ad essere punito, starebbe quieto, e non cercherebbe di fare quella vendetta, dalla quale potría nascere la ruina sua. In somma, questo modo d'eleggere i Magistrati se in Siena s'introducesse, sarebbe cagione della salute e riposo di quella Città.

Non voglio lasciare di dire, che nella elezione de' Magistrati fatta dall'universale, per i più voti dalla metà in su, si potrebbe anco mescolare qualche poco di sorte, per satisfare a quegli animi i quali potrebbero avere a male, benchè senza ragione, che dall'universale fosse uno più che un altro assaltato. E il modo saria facile; perchè per ogni Magistrato si mandano a partito parecchi Cittadini, acciocchè niuno Magistrato sia dato ad alcuno che non abbia competitore. Potrebbersi adunque imborsare tutti quelli, che avessero vinto il partito, cioè che avessero ottenuto più della metà de' suffragi; e trarne poi a sorte quello, che avesse ad ottenere il Magistrato. Ma è da notare, che quelli, che sono mandati a partito, cioè che sono ballottatti, bisogna prima che siano nominati. È adunque necessario creare i nominatori; e questi è forza che siano fatti per sorte, la quale si può fa-

re in due modi; perchè si possono mettere in una borsa i nomi di tutti i Cittadini, e di quelli poi, trarne a sorte i nominatori. Potrebbesi anco imitare il modo, che usano i Veneziani, del quale perchè è noto, non dico altro. Sarebbe anco necessario determinare che numero di Cittadini s'avesse a trovare all'elezione de' Magistrati. I Veneziani non hanno determinato numero alcuno; basta solamente vi si trovino alcuni Magistrati, senza i quali non si può fare gran Consiglio. In altri luoghi è stato determinato un numero, senza il quale non si possono creare Magistrati. Molte altre cose particolari bisognerebbe aggiugnere per fare questo Consiglio grande, il più che si può perfetto. Ma sono cose, che verrebbero in considerazione a ciascuno, e però altro non voglio dire, essendo, questo che al presente ho scritto, per un poco d'introduzione.

La seconda cosa, la quale è necessario ben regolare, è la deliberazione della pace e guerra, la quale se è bene ordinata è cagione di ogni bene; male, d'ogni male. E perchè Siena è stata una di quelle Città, la quale ha bene voluto essere libera, ma non ha mai avuto intiera libertà per essere stata sempre governata tirannicamente, è da presumere che in questa parte non sia stata mai ben governata, perchè è da pensare che chi è sta-

to padrone dello Stato, ha voluto potere deliberare della pace e guerra a modo suo. Volendo adunque regolare questa parte, è da sapere, che tre cose sono quelle, le quali concorrono ad una azione di pace o di guerra, cioè Consultazione, Deliberazione, ed Esecuzione. La consultazione vuol essere in pochi, perchè i savi sono quelli che possono consigliare, i quali sono sempre pochi; senza che, se molti fossero chiamati a consigliare, non s'amministrerebbe tal cosa, con quella gravità che saria convenevole. La Deliberazione bisogna che sia in potestà degli assai, perchè se fosse in pochi saria ciò pericoloso per la libertà. L'Esecuzione vuol essere similmente in pochi, perchè ricercandosi prestezza nell'eseguire, se molti concorressero all'esecuzione, non potrebbe essere se non tarda. È ancora da notare che i medesimi non debbono essere quelli, che consigliano e che deliberano, perchè essendo gli uomini il più delle volte, quando non hanno freno, malvagi, se quelli che consigliano avessero a deliberare, rade volte consiglierebbero secondo che richiedesse la pubblica utilità, ma anderebbero dietro alle proprie passioni. Quelli che eseguiscono possono bene essere quelli medesimi che consigliano. Anzi è ragionevole che meglio eseguisca una cosa colui, che l'ha consigliata, che chi non l'ha consigliata: perchè è

credibile che chi ha consigliato una cosa, abbia considerato tutte le sue circostanze, le quali non possono venire sì bene in considerazione a chi eseguisce senza aver prima voltato nel pensiero la cosa che ha ad eseguire. È necessario adunque creare un Magistrato, il quale consigli del continuo la Repubblica nelle faccende della pace e guerra.

Oltre ciò, bisogna creare un Senato di quel numero di Cittadini che a tal Città fosse proporzionato, e in questo Senato si debbono proporre le sentenze e i pareri de' consigliatori; i quali possono esser tanti, quanti sono i consigliatori; ciascuno dei quali debbe avere autorità di proporre nel Senato il suo parere; e quella sentenza, che ha più voti dalla metà in su, debbe essere rata e ferma, e si debbe eseguire; la quale esecuzione debbe esser fatta o da' consigliatori, o da altro Magistrato a ciò deputato, che poco importa. Il quale Magistrato debbe aver cura delle fortezze del Dominio, delle munizioni, e delle artiglierie; praticare le condotte dei soldati e proporle poi nel Senato, e in somma governare tutte le cose pertinenti alla guerra. Molte altre cose si potrebbero aggiungere, ma basti aver ragionato delle principali, perchè le altre per loro stesse regolate, quelle verrebbero agevolmente in considerazione.

Seguita la terza cosa, che è l'Appellazione dei

Magistrati, la quale è necessaria in ogni bene ordinata Repubblica, perchè questa è cagione che i Magistrati fanno giustizia, reputando ciascuno che è in un Magistrato, vergognosa cosa che uno appelli contro le sue sentenze come ingiustamente date: oltre a ciò è gran satisfazione di quelli che hanno ad esser giudicati, il sapere, che se sarà fatto torto loro, hanno dove ricorrere. Ma per lasciare indietro l'altre utilità di quest'ordine, dirò solamente, che niuna Repubblica, che sia stata rettamente in parte alcuna temperata, fu mai al mondo, che non avesse un Consiglio o Magistrato al quale s'appellasse dagli altri Magistrati. Bisogna adunque creare un numero di Cittadini, i quali odano di continuo le cause delle appellazioni così criminali come civili: e perchè tal cosa è assai facile ad ordinare, non è necessario più parlarne.

Resta la quarta, che è l'ultima cosa; la quale è l'introduzione delle Leggi. Ciascuno sa che in una Città sempre bisogna aggiugnere, o levare, o correggere qualche Legge per i diversi casi che nascono, per la varietà de' tempi, i quali richiedono quando una Legge, e quando un'altra. E perchè il regolare il vivere degli uomini con Legge, è proprietà del savio; perchè *sapientis est ordinare;* è necessario che i primi pensieri dell'introdurre, o annullare, o correggere le Leggi, siano ne' più savi della

Città. E per non multiplicare i Magistrati, potriano fare questo officio quelli, che avessero la cura di consigliare la Città nelle cose della pace e guerra; e tutte le Leggi che essi volessero introdurre, l'avessero a proporre nel Senato predetto, dal quale avessero ad essere approvate per il maggior numero de' voti dalla metà in su. Saria forse meglio che elle fossero approvate dal Consiglio grande, ch'elegge i Magistrati, acciò che elle avessero maggior reputazione: potrebbesi pure anco fare un Magistrato, che avesse questa cura particolare di pensare alla Leggi nel modo detto: ma bisognerebbe fosse dato ai primi Cittadini della Città; e sarebbe bene che egli fosse superiore a quelli che hanno la cura della pace e guerra, co' quali insieme consigliasse la Città, e proponesse ancora egli i suoi pareri nel Senato, nel modo detto.

Sarebbe bene riordinare ancora l'ordine della Signoria, perchè questo Magistrato in tutte le Città di Toscana è sempre stato dato a'più deboli d'intelletto e di fortuna che siano nelle Città. E però vediamo che egli non attende alle cose dello Stato, e ne dà la cura ad un altro. Ma a me parrebbe che in esso dovessero sempre essere i principali Cittadini, e con gli altri due Magistrati sopraddetti governassero le cose della pace e guerra, e po-

tessero ancora eglino proporre i pareri nel Senato: e fosse l'autorità e riputazione sua, superiore a quella degli altri; e per le cose private alle quali attende la Signoria, sarebbe necessario creare un altro officio; talchè la Signoria non s'avesse ad impacciare se non di cose pubbliche, cioè che appartengono allo stato pubblico della Città. Ed acciocchè quelli, che sono venuti in opinione di savi, si trovassero sempre a consigliare, bisognerebbe non dare contumacia dall'uno Magistrato all'altro, acciò uno lasciando il Magistrato de'Consiglieri, fosse fatto de' Signori, o di quelli che introducono le Leggi.

Da quest'ordine seguitano due utilità; una, che la Repubblica è sempre consigliata bene; l'altra, che i Cittadini grandi hanno dove pascere l'ambizione loro; la qual comodità quando manca loro, divengono mal contenti e nimici dello Stato: il che acciò non avvenga, bisogna in tutti i modi provvedere. Bisogneria ragionare del tempo che hanno a durare i Magistrati, e d'altre cose particolari. Ma io le lascio addietro, promettendomi che se queste quattro sopraddette azioni, nelle quali consiste il nervo della Repubblica, saranno rettamente ordinate, tutte le altre verranno in considerazione, e saranno introdotte con infinita laude e gloria di chi sarà stato, prima Liberatore della Città, e poi Riordinatore di quella Repubblica.

LETTERA

AL MAGNIFICO GONFAL. DI GIUSTIZIA

NICCOLÒ CAPPONI

Manifestissima cosa è, che tutti quei Governi che hanno i loro Cittadini partigiani ed affezionati, sono quelli, che durano, e non patiscono alterazione. E questo è tanto vero, che ancora i Governi corrotti si sforzano, quanto possono, di guadagnarsi gli uomini, e farsegli amici. Ma perchè gli uomini vivono contenti, e quieti quando ottengono, o veggono via, o modo di potere conseguire i desiderj loro; però quella Repubblica si deve giudicare rettamente ordinata, nella quale ciascuna qualità di Cittadini ha facoltà d'ottenere i desiderj suoi. E siccome in ogni città sono diverse qualità di Cittadini, così ancora sono diversi i loro desiderj, e appetiti; perchè alcuni desiderano libertà, e questi sono assai: alcuni oltre la libertà, l'onore: certi ancora, i quali sono di maggior animo, aspirano al Principato. Dove adunque questi desiderj non sortiscono effetto in parte, se non in tutto, è ne-

cessario, che quivi sia sempre parato l'odio alla rovina. E perchè una specie di Repubblica semplice, e sola, siccome la Popolarità, o lo stato degli Ottimati, o il Principato d'un solo, non può contenere se non un desiderio solo, però è necessario comporre insieme tutte le tre dette specie di Repubbliche, perchè mediante la Popolarità (l'obietto della quale è la libertà) si satisfà a quelli, che sono di essa desiderosi: mediante lo stato degli Ottimati, si satisfà a quelli, che desiderano onore; e questi sono quelli, che il più delle volte hanno prudenza, il premio della quale pare che sia l'onore, come testimonio di essa: e però vediamo che quelli, che sono reputati valenti, sono di quello desiderosi. Finalmente mediante il Principato, conseguiscono il desiderio loro quelli che aspirano ad esso.

È adunque necessario che in questa Repubblica sia un membro, che referisca la Popolarità: uno che rappresenti lo stato delli Ottimati: un altro che tenda al Principato.

Quel membro, che ha a rappresentare la Popolarità, è necessario che sia un aggregato di tutti i Cittadini, cioè di tutti quelli, che godono il benefizio; perchè propriamente questi sono Cittadini, essendo Cittadino chi è partecipe di comandare, e di farsi obbedire. E questo membro è quello che debbe esser il Signore

della Città; perchè altrimenti non rappresenterebbe la libertà, se non fosse Signore di fare le leggi, distribuire i Magistrati, e altre cose, che mostrano colui essere Signore, in potestà del quale esse sono collocate. Sarà adunque questo membro il gran Consiglio, che fia la base, e il fondamento di tutto lo Stato. Sopra questo è necessario che sia un membro, che referisca lo stato degli Ottimati; e questo sarà un certo Senato composto di Cento Senatori; e acciò che questo membro sia onoratissimo, e conseguentemente amatore, e partigiano della Repubblica, bisogneria che tenesse questa dignità a vita, siccome facevano i Romani: e acciò, che egli abbia dependenza dal Consiglio grande, bisogna che sia eletto da lui.

Le principali faccende, c'ha a trattare questo Senato, sono le cose appartenenti alla pace e guerra, triegue, patti, elezioni di Oratori, Commissarj, condotte di Capitani, e altre cose, le quali non altrimenti debbano passare nel gran Consiglio; perchè, oltre che sarebbe troppo grave, e oneroso chiamare tanto frequentemente il Consiglio grande, si torrebbe ancora assai di onore, e reputazione al Senato. Onde seguiteria quasi il contrario effetto di quello che cerchiamo; perchè il Senato rimarrebbe disonorato: e noi facciamo questo membro, oltre all'altre cagioni, perchè quelli

che appetiscono onore, ottengano i loro desiderj. Sopra questo finalmente bisogna che sia un altro membro, che rappresenti il Principato d'un solo; e questi sia un Gonfaloniere a vita (e per brevità lasceremo indietro le ragioni) il quale co' Signori, o altri Magistrati, rappresenti il Dominio Fiorentino. Costui debbe esser Capo di tutta l'amministrazione pubblica: il modo diremo di sotto.

Non debbe avere alcuna autorità separata dagli altri Magistrati, o Consigli, nei quali abbia da intervenire; ma debbe solo vegliare le faccende pubbliche, proporre, e sollecitare.

Ma perchè questa dignità non cape se non in uno, e nelle Città sono pure più che uno, che desiderano grandezza, è necessario creare un membro, per il quale questi tali possano se non in tutto, in parte ottenere il desiderio loro. Questo membro sarà uno aggregato di XII. a vita, il più; i quali si possano chiamare i Procuratori della Città: e saria bene, che nessuno potesse essere di questi se non fosse Senatore. Vorrei dare a costoro una cura speciale di considerar sempre le cose della Città, e i primi pensieri d'introdurre nuove leggi, e correggere le vecchie, secondo che ricerca la varietà de' tempi. Trovar e' modi di far denari, fossero loro: e quando avessero consultato al-

cuna cosa, si seguitasse l'ordine delle deliberazioni, che di sotto diremo.

E perchè questi sarebbero sempre i più valenti nella Città, vorrei che alcuno di loro si trovasse nelle publiche consultazioni delle faccende dello Stato, nel modo che appresso diremo. Vorrei che tenessero questo grado onorevolmente: vorrei tirassero una provvisione di 100. ducati l'anno, e fossero tenuti accompagnare chi rappresenta il Dominio Fiorentino con veste di drappo, o di scarlatto: e potriano essere questi per non multiplicare in nuovi Magistrati, i XII. Buoni Uomini; la dignità de' quali saria maggiore, che quella de' Senatori, e minore di quella del Principe; ma tale, che ciascuno potrebbe sperare di avere ad esser Principe. E sarebbe bene che di questi non potesse essere se non uno per famiglia, e saria questo membro proporzionale, tra il Senato ed il Principe; tanto, che il corpo di questa Repubblica è piramidato, e composto di IV. membri; del Consiglio, del Senato, de' Procuratori, e del Principe.

Il Consiglio è la base, e il fondamento di tutto il corpo, ed ha similitudine di una pianta: perchè il Consiglio rassembra le radici, che danno virtù a tutta la pianta: gli altri tre membri somigliano il tronco, che si regge sopra le radici, come quelli sopra il gran Consi-

glio, avendo dipendenza da lui. Gli altri Magistrati sono i rami, da' quali esce il frutto, che produce la pianta; siccome ancora da quelli nasce l' esecuzione delle deliberazioni della Repubblica, le quali sono come il frutto di quella.

Ed avendo descritto il corpo di questa Repubblica, quanto a'membri principali, resta che diciamo del modo del procedere nelle azioni pubbliche, ed alcune cose diciamo particolari di alcuni Magistrati.

È adunque da notare che ogni azione pubblica ricerca tre cose, Consultazione, Deliberazione, ed Esecuzione.

Tutti quelli che consigliano è necessario che sieno valenti, e di quel primo ordine, che scrive Esiodo, nel quale sono connumerati quelli che hanno invenzione per loro medesimi, e non hanno bisogno di consiglio d'altri.

Quelli che deliberano, se e'non sono in questo primo ordine, basta che sieno nel secondo; perchè se e' non sanno essi consigliare, basta che sieno degli altrui consigli capaci.

Quelli ancora, che eseguiscono, non è necessario che sieno del primo ordine, ma basta, che sieno del secondo. Seguita di questo, che il consiglio debba essere ne' pochi, perchè debbe essere ne' savj, i quali sono sempre pochi.

La deliberazione debbe essere ne' molti;

perchè se i pochi avessero la deliberazione in mano loro, s'incorreria pericolo, che alcuna volta per ambizione non deliberassero il contrario di quello, che ricerca l'utile della Repubblica; e però i Consigli, che sono composti di gran numero, sono quelli che devono deliberare, le deliberazioni de'quali debbono poi essere eseguite dai Magistrati.

Nel presente governo i Magistrati sono quelli, che consigliano, deliberano, ed eseguiscono, siccome vediamo fare i Dieci nelle faccende della guerra; di che ne seguitano tutti questi inconvenienti.

Primieramente non consigliano i pochi, cioè i valenti, nè conseguentemente gli ambiziosi, onde la Repubblica viene a patire in due modi; perchè ella è mal consigliata, non intervenendo di necessità a'Consigli suoi i valenti, e reputati; e alla ambizione di pochi non si viene a satisfare, tanto che restano mal contenti. Il che avviene perchè troppi sono quelli che pervengono al Magistrato de'Dieci; il quale, avendo autorità suprema, è cagione, che gli altri, che desiderano governare, non possono sfogare la loro ambizione.

E se bene alcuna volta chiamano la Pratica nuovamente ordinata, e odono i consigli suoi, restando poi l'autorità di fare, e non fare nel Magistrato, è come se non la chiamassero;

senza che il modo del procedere è tanto fuori d'ogni civilità, che tutto quello che si consiglia non esce fuor d'uno, o di due. E le più volte avviene (siccome avveniva quando si consultava, se la città doveva lasciar Francia, e collegarsi allo Imperatore, essendo massime invitata a ciò da Messer Andrea d'Oria) che i consigli appassionati, e non i ragionevoli sono eseguiti. Oltre a questo, avendo autorità i Dieci di deliberare le cose appartenenti alla pace, o guerra, le deliberazioni vengono ad essere ne' pochi: il che al tutto è pericoloso per la libertà, perchè non abbiamo certezza alcuna, che dieci uomini abbiano sempre ad essere amici di quella.

Appresso, se alcuno si ritrova in detto Magistrato, che sia o più importuno, o più sagace che gli altri, egli conseguisce tutto quello che vuole; e quando avvenga, che non si seguiti il parer suo, non si seguita ancora quello degli altri, perchè è da lui impedito, in tanto che le faccende pubbliche non si fanno, e la città rovina: e a quel modo lo Stato viene in potere di pochissimi con mala satisfazione di tutto l'universale.

Oltre di questo non si radunando il Gonfaloniere che rappresenta la persona del Dominio con i Dieci, non si viene a trovare nelle più nobili, e importanti faccende della Repubblica,

la quale toglie prestezza al consigliare, e all'eseguire; perchè i Dieci per reverenza del Principe vogliono le più volte intendere il parere di quello. E in questo modo le faccende si allungano; benchè rare volte avvenga, che altro parere si seguiti, che quello del Gonfaloniere, se già non avesse opinioni molto contrarie alle inclinazioni popolari, o a quelle, che sono così chiamate.

Ultimamente, trattando gli Ambasciadori le faccende col il Magistrato de' Dieci, non vi si trovando la persona del Principe, non viene ad avere quella dignità, che saria convenevole.

Per riparare adunque ai detti inconvenienti, credo che saria bene provedere, che il Gonfaloniere sempre si radunasse con i Dieci, e che le faccende dello Stato si trattassero sempre dove si trova il Gonfaloniere: dove intervenissero ancora tre Procuratori, i quali si cambiassero ogni tre mesi, tanto che ogni anno tutti i Procuratori sarebbero stati tre mesi de'Dieci, o di quel Magistrato, che trattasse dette faccende. E seguiterebbe per questo modo, che trovandosi la persona del Principe in tali trattamenti, le faccende d'importanza si tratterebbero con dignità, e con prestezza: e dando i Dieci audienza agli Ambasciadori, procederebbe tal cosa con maestà, perchè rispondendo sempre il Principe, le risposte sarebbero più secondo

l'utile, e l'onore della Repubblica. Ed intervenendo con i Dieci i tre Procuratori (i quali sarebbero i primi della Città) le cose sarebbero meglio consigliate, e più si sodisfarebbe all'ambizione de' Cittadini.

I Dieci non vorrei che avessero autorità di deliberare i principj, e i fini delle azioni, cioè della pace, e guerra, ma solamente alcune cose necessarie alla esecuzione di esse: e solamente fossero consigliatori, ed esecutori; perchè non è dubbio, che l'autorità, che hanno al presente, è violenta: e chi bene considera può vedere, che il governo della presente amministrazione, ancora che paja largo, è strettissimo. Il che avviene per essere ridotta la deliberazione in sì poco numero d'uomini, quali e con arte, e con industria facilmente si possono disporre alla voglia di chi sa con tali mezzi procedere: e perciò è necessario provedere, perchè da questo dipendono infiniti errori.

Bisogna adunque ordinare, che il Senato sia quello, che deliberi della pace, e guerra, cioè i primi loro principj, e ultimi fini, e alcuni accidenti intermedj, che sono di grande importanza; e che i Dieci sieno solamente esecutori; verbi grazia:

Deliberasi in Senato, se la Città nostra debbe pigliar la guerra contro l'Imperatore ad instanza del Re di Francia: e deliberato che la si

pigli, i Dieci ne sieno esecutori: e se nel trattare tal guerra sopravviene accidente alcuno d'importanza, quello si deliberi nel Senato, e la esecuzione resti ai Dieci.

Il modo adunque del procedere sia questo.

Viene in consultazione nel Magistrato dei Dieci, radunato nel modo detto, se la Città debbe concorrere a fare la guerra allo Imperatore. Ciascuno secondo i suoi gradi dica la sua opinione, e tra tutti poniamo saranno due opinioni: una che si concorra, l'altra che non si concorra.

Queste due opinioni si scrivano sotto i nomi di quelli, che ne furono autori; gli aderenti non bisogna notare. Di poi si raduni il Senato, e le dette opinioni si propongano in quello; e chi ne fu autore sia obbligato narrare le ragioni che l'hanno mosso: dipoi secondo i gradi ciascuno possa contradire, e confermare o questa, o quella opinione, le quali poi si mandino a partito; e quella, che dalla metà in su ha più suffragj, s'intenda rata, e ferma, e debba essere eseguita da' Dieci.

E se niuna arrivasse alla metà (il che dimostrerebbe niuna essere approvata) sarebbe bene, che ciascuno avesse autorità di dir quello che fosse da fare. E se per alcuno fosse innovato altro parere, vorrei che il Proposto del Senato avesse autorità di mandarlo a partito,

e vincendosi, quello fosse rato, e fermo; e non si vincendo, tornassero i Dieci a riconsiderare quello fosse da fare.

Il Proposto di detto Senato saria necessario creare, e che durasse quel tempo la dignità sua, che paresse a proposito: e sarebbe tal Magistrato simile a quello, che i Romani chiamavano *Princeps Senatus:* nè saria forse male, che detto Proposto si radunasse con i Dieci, e' tre Procuratori, e il Principe, per esser testimone alle loro consultazioni: la deliberazione delle quali tanto più fossero costretti rimettere al Senato nel modo detto. E saria bene, che chi è stato autore d'un parere, quando vedesse che alcuno nel Senato avesse persuaso il contrario, contradicendo a quello, potesse vietare il mandarlo a partito; perchè e'saria manco disonorevole cedere, intese le ragioni, che con ostinazione mantener quello, che non abbia ad essere approvato.

Per questo modo di procedere seguiterebbe, che i pochi sarieno quelli che consigliassero, e i molti, che terminassero: e la Pratica non si avrebbe mai a chiamare: il che genera lunghezza nelle faccende; perchè la Pratica sarieno i Dieci, il Gonfaloniere, e i tre Procuratori, i quali continuamente sarieno in Palazzo. Ed eseguendosi quello che pare a' più, niuno potrebbe dire, chè non si eseguisse

quello che fosse consigliato. Oltre a questo le faccende si governerebbero con consiglio pubblico, e non privato, siccome al presente si fa: chè veggiamo che non manca chi ardisce promettere ad uno Ambasciatore, e ad un Principe ora questa, e ora quell'altra cosa, presumendosi d'avere a disporre de' pochi a modo suo. Il che non potria fare, quando le deliberazioni saranno in potestà di molti: e la Città ne avrà più reputazione, apparendo quella reggersi sopra sè stessa, e non in sulle spalle de' privati.

Appresso, tra quelli che consigliano saria maggior concordia, perchè avendo il Senato ad esser giudice delle loro opinioni, non verrebbero in gara l'uno dell'altro, o per specialità, o per qualche altra passione umana: ed essendo la cosa deliberata da molti, i sinistri eventi non darebbero biasimo a chi consiglia.

Il Senato vorrebbe essere, come di sopra è detto, a vita; e la elezione sua si facesse dal Consiglio grande per le più fave, vinto il partito per la metà, e per tutta la Città senza distinzione dalla Maggiore, o Minore, che al tutto si debba tor via. Basteria per ciascuno trarre xx. nominatori, e i nominati prima si eleggessero, dipoi andassero a partito.

In detto Senato debbe convenire il Gonfalo-

niere, i XII. Procuratori, e i Dieci; e tutti rendano il partito.

Saria anco bene provedere, che ogni anno si mettesse VIII. o X. giovani in detto Senato per un tempo determinato, i quali solamente vedessero il modo del procedere delle faccende, senza rendere il partito: il che saria di gran frutto, perchè si assuefarebbero alle cose di Stato, vedendo disputarle nel modo di sopra detto.

E saria bene ordinare, che ciascuno Oratore, quando torna, riferisse la sua legazione in detto Senato, dando notizia del paese, del Principe, o Repubblica, dove fosse stato, e del governo di quella, e delle più notabili cose che avesse trattato; e lasciasse la Relazione in *scriptis* ai Sigg. Dieci per servire quando bisognasse.

Questa forma di governo saria di grandissima satisfazione, perchè in quella avria il luogo suo ciascuna qualità di uomini, e massime gli ambiziosi, i quali sempre governerebbero. E sopra tutti i XII. Procuratori sarieno onoratissimi, e farebbe questo membro proporzionale tra il Senato, e il Principe; e avendo autorità di pensare alle cose della Città, e regolarle, sarebbero continuamente occupati in cose grandi; e trovandosi sempre nel Senato i Tre con i Dieci, interverrebbero sempre

alle consultazioni, e deliberazioni di tutte le cose di Stato: tantochè sarebbero molto conspicui. Ed essendo pure buon numero, molti verrebbero a partecipare di tali onori, e conseguentemente sarebbero affezionati, e partigiani alla Repubblica. L'utile, che resulterebbe di tal modo, non bisogna narrare, perchè troppo per sè è manifesto.

Il consiglio saria in pochi, cioè nei valenti; la deliberazione in molti: e perciò la libertà saria sicura, e quelli che avrebbero autorità, l'avrebbero per virtù della Repubblica, e non per loro presunzione, e importunità. Le esecuzioni, essendo le cose determinate da molti, cioè dal Senato, sarieno necessarie, e conseguentemente preste.

La maestà che avrebbe la Repubblica saria grandissima, essendo in essa tutti i Cittadini di qualità onorati, e trattandosi le cose con quella dignità, che si richiede.

Quanto alla Signoria, credo che saria bene lasciare indietro tal Magistrato, perchè io non veggio, che egli faccia cosa alcuna di buono nella nostra Città; anzi più presto il contrario: perchè mi pare instrumento atto ad abbattere gli uomini di qualità, e ad impedire i consigli de' savi, come più volte abbiamo veduto; e dà occasione al Gonfaloniere di usare troppa autorità, e governare la Città secondo la voglia

sua; perchè avendo i Signori tanta autorità quanta hanno, e non essendo le più volte uomini di molta qualità, nè di molto consiglio, facilmente si lasciano persuadere dal Gonfaloniere a quello che egli vuole. E senza dubbio la loro autorità è pericolosa e al pubblico, e al privato; però credo, che saria bene non la creare, e basteria che solo il Gonfaloniere rappresentasse il Dominio.

E perchè potesse tener tal grado con pompa e magnificenza, bisogneria dargli una provvisione convenevole; e a questo modo il Gonfaloniere con i Dieci e' tre Procuratori diventerebbero la Signoria. Il che saria molto più conveniente, trattando questi le cose di Stato: e tutte quelle cause, che vengono alla Signoria, si potria ordinare, che pervenissero ad altri Magistrati: e in cambio della Signoria saria a proposito creare una Quarantia secondo che usano i Veneziani, alla quale potesse appellare ciascuno, che da qualunque Magistrato così di dentro, come di fuori, avesse avuto contro sentenza alcuna. La qual cosa saria molto ben fruttuosa alla Republica; perchè i Magistrati sarieno costretti ad essere più giusti, potendo le loro sentenze esser dannate con vergogna.

E perchè l'ordine, che tengono i Veneziani nelle loro Quarantie è notissimo, perciò non mi estenderò sopra ciò altrimenti, giudicando

che non si possa trovare migliore di quello; e facendosi questo non saria necessario creare i Conservatori di legge, perchè la Quarantia farebbe l'uffizio suo.

Potrebbonsi chiamare Conservatori di legge quei tre o quattro o cinque che sarebbero Auditori delle cause, che venissero alla Quarantia, le quali devono prima da uno di loro essere accettate, e di poi introdotte nella Quarantia, siccome fanno i Veneziani. E sarieno questi Tre, o quel numero che fossero, onorati molto, perchè saria Magistrato di grandissima importanza, e di grandissima satisfazione a ciascuno.

Saria necessario regolare molte altre cose appartenenti a ciò: ma avendo ad imitare i Veneziani, ed essendo noto, come essi in ciò si governino, non mi ci estenderò altrimenti.

E levando la Signoria è necessario tor via quella legge, che priva del benefizio chi non ha avuto il padre, o l'avolo de' tre Maggiori: la quale fu trovata anticamente da quelli, che aveano lo Stato in potestà loro, i quali la introdussero perchè molti avessero bisogno di loro, ed essi si potessero far grado appresso di ciascuno.

L'elezione dei Procuratori debb'essere in potestà del Consiglio, ma solamente si mandino a partito tutti i Senatori, e chi rimarrà per le più fave (vinto il partito per la metà) s'intenda

eletto Procuratore. Di questo Magistrato come è detto, debbono essere i primi pensieri crear le leggi, correggere le vecchie, e regolare tutte le cose della Città, e trovar modo di far danari.

Il modo del proceder loro debbe essere quello medesimo, che abbiamo detto di sopra, del trattare le faccende di Stato, eccetto che tutte le loro provisioni, ottenute che si sono nel Senato, debbano passare nel Consiglio grande, e quivi avere la loro perfezione. Solamente quelle de' danari, vinte ch'elle sono nel Senato, non si cimentino altrimenti in Consiglio; perchè intervenendo in quello molti poveri, per avventura alcuna volta non si vincerebbero. E per ridurre il tutto in breve, nel Consiglio grande si devono creare i Magistrati per le più fave, dalla metà in su, senza la distinzione della Maggiore o Minore. Debbonsi vincere le provisioni nel modo detto, salvo che quelle de' denari.

Similmente il Senato, e i Procuratori devono esser eletti dal Consiglio grande nel modo detto, e il Gonfaloniere nel modo che fu eletto il presente per un anno; ma saria bene si leggessero i competitori prima che andassero a partito.

Nel Senato si deliberi della pace, e guerra, e di alcuni accidenti intermedj, come è

detto; e si vincano le provisioni de' denari. Leggansi tutte le lettere, che vengono dagli Oratori, e Commissarj; e gli Oratori in detto Senato al ritorno loro riferiscano la loro legazione al modo detto; elegga i Commissarj, e gli Oratori nel modo, che si usa al presente: e saria ancor bene che eleggesse ancora i Dieci, fra' quali non possa essere eletto chi è Procuratore.

Il Gonfaloniere con i Dieci e i tre Procuratori consiglino, e fatte che sono le deliberazioni nel Senato, l'eseguiscano.

Il Consiglio della Quarantia giudichi le cause delle appellazioni.

E in questa maniera le quattro principali azioni della Repubblica, cioè la Elezione dei Magistrati, la Deliberazione della pace, e guerra, la Introduzione delle leggi, e le Approvazioni procederanno ordinatamente, e con tanta tranquillità e quiete, che ciascuno se ne renderà satisfatto.

Molte altre cose bisognerebbe riordinare, le quali il tempo per se stesso correggerebbe, massime che in un tratto non si può vedere ogni cosa.

E sopra tutto sarebbe necessario introdurre quelle leggi, e consuetudini, per le quali non fosse noioso ad alcuno il radunarsi, e stare in Consiglio grande.

E perchè i Reggimenti, e i Magistrati venissero in persone di buona qualità, saria necessario fare la loro elezione per le più fave, come è detto, levando via la sorte, la quale è inimicissima dei governi regolati con prudenza,

Saria anco utile alla Repubblica levare quella distinzione della Maggiore, e della Minore; perchè tal ordine non fa altro, che torre i Magistrati a chi gli merita, e dargli a chi non gli merita.

Il titolo della Parte Guelfa non è nè utile, nè onorevole alla Città; perchè è segno, che in essa sia veramente stata divisione, però saria necessario mutar nome a quel Magistrato, per tor via quella opinione, per la quale si crede che la Città sia più Guelfa, che Ghibellina.

I XII. Procuratori potriano esser i dodici Buoni Uomini, i quali insieme con i Gonfalonieri non servirono a cosa alcuna, salvo che a generar confusione; e saria bene, che i Gonfalonieri fossero i Capi della milizia nuovamente ordinata, la quale è necessaria per tenere la città in quiete, e per torre credito a chi violentemente lo volesse acquistare, e anco per darle reputazione appresso a' forestieri.

E saria bene provedere, che tutti i Magistrati, che volessero introdurre leggi appartenenti alla loro amministrazione, avessero a notificare la loro intenzione ai detti Procuratori, i

quali poi seguitassero l'ordine dell' altre provisioni. E non saria fuor di proposito provedere che tutte le Leggi, prima che le passassero per i Consigli, stessero in luogo, che si vedessero da ciascuno, acciò si potesse esaminar quello che di bene, e di male portassero.

Io lascerò indietro in che modo si possa punire il Gonfaloniere quando errasse contro lo Stato, e così qualunque altro, e molte particolarità, alle quali facilmente si potrebbe dar regola, ordinata che fosse la Repubblica.

Quanto ai membri principali, i detti XII. Procuratori sarebbero quelli che avrebbero a riformare gli altri, perchè la Repubblica fosse in ogni parte perfetta.

Questo è quello che mi occorre sopra la riordinazione della Repubblica.

E se per l'avvenire mi sopraverrà cosa alcuna, la quale io giudichi degna della notizia di V. S. non mancherò di fargliela intendere. E a quella reverentemente mi raccomando, ec.

A ZANOBI BARTOLINI

Magnfico Zanobi. Avendomi la buona memoria di Niccolò Capponi richiesto, che io gli narrassi quello che io intendevo sopra la riordinazione di questa Republica, gli mandai il soprascritto discorso: ma non fu di frutto alcuno per la mala sua fortuna, e per la cattivi-

tà di quelli che lo perseguitarono. E quando si fosse mantenuto in quel grado, non avria potuto condurre quest'opera a quel fine, che egli desiderava: perchè ricercando tali cose o grandissima fede, o gran violenza; egli non era in tal fede, che tutta la città, come saria stato necessario, si fosse rimessa alla discrezione sua, come fecero gli Ateniesi, quando si gittarono nelle braccia di Solone: nè gli bastava l'animo di usar la forza, come fece Licurgo quando ordinò il governo di Sparta. Ond'io giudico, che mai per tempo alcuno avria potuto condurre cosa alcuna di quelle ch'egli desiderava per quiete, e pace di questa Città. La quale, poichè per voler d'Iddio è ritornata in potere di N. Signore, non veggio, che mai possa nascere maggiore occasione di riordinar questo governo, che si sia al presente; perciocchè i mali governi passati hanno generato opinione che S. Santità abbia a reggere questa barca con altra prudenza, che non si è fatto questi tre anni passati ec. ec.

SULLA VITA
E SULLE AZIONI
DI
FRANCESCO FERRUCCI
LETTERA
A M. BENEDETTO VARCHI

VARCHI MIO ONORANDO

Io non vi so dire del Ferruccio il tempo della natività: so bene che quando egli morì aveva da 45 in 50 anni. L'educazione e la vita ch'egli tenne insino a che egli andò a Napoli non fu molto dissimile a quello, che fanno i più, perchè non attese a Lettere, nè a discipline, dalle quali egli avesse a trarre quell'appetito della libertà e vita civile che egli mostrò poi essere in lui, perchè egli stette in bottega, come fanno la maggior parte così nobili, come ignobili. Nè anche in questo esercizio consumò molto tempo, perchè dilettandosi della caccia, volentieri stava in villa, la quale essendo lontana dalla città, gli toglieva il poterla frequentare, e perciò si ritrasse dalla bottega. Dilettavasi nei primi tempi della sua giovinez-

za conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi, siccome nei tempi suoi il Pollo, il Carne, Andrea Giugni e simili; e ho sentito dire che trovandosi un tratto alla taverna con Cajo, e con altri bravi, venne a parole con Cajo; le quali moltiplicate, gli disse il Ferruccio: Taci, poltrone, che ti mostrerò che la tua spada è di paglia. Cajo sentendosi ingiuriare di questa sorte venuto in collera rispose: O poltrone pennajuolo, che tu bravi? E così ambedue cacciarono mano alla spada, ma gli altri vi si messero di mezzo e gli divisero, e tra non molti giorni fecero far loro la pace.

In somma il Ferruccio si dilettò dell'armi assai, e fu tenuto uomo che avesse animosità, ma non fu di quella sorte animosi che spaccano gli osti, squartano i sarti, e rompono le pentole, ed i piattelli, come Giano Strozzi; ma tenne più gravità, e si dilettò di praticare con persone d'edificazione e riguardevoli, come già Giovambatista Soderini, uomo di singolarissima virtù, col quale ebbe tanta domestichezza, che rade volte avveniva che l'uno fosse senza l'altro veduto.

Visse adunque il Ferruccio nel modo, che abbiamo detto, cioè standosi il più del tempo in Casentino, dove aveva le sue possessioni, e conversando con quelle persone che ho detto,

infino all' anno 1527. Nel qual tempo essendo stato creato dalla Repubblica Fiorentina Commissario Giovambatista Soderini per condurre le genti Fiorentine (le quali erano trecento cavalli, e cinquecento fanti) a Monsignore di Lautrech, il quale andava a Napoli con l'esercito Francese per torre quel Regno, andò il Ferruccio seco, e si valse tutto quel tempo, che durò l'assedio di Napoli dell' opera sua in tutte le azioni militari, delle quali egli prese tanta sperienza sotto il detto Commissario, che egli potette poi fare quell' onorate prove che noi racconteremo.

Monsignore di Lautrech si morì, e non dopo molti giorni l'esercito con che assediava Napoli restò al governo di quel matto del Marchese di Saluzzo: fu nel 1528 rotto dagl' Imperiali senza fatica alcuna, per essere per le frequenti morti e malattie in gran parte diminuito; dove furono rotte ancora le genti Fiorentine, le quali si chiamavano le Bande Nere; per la qual rotta rimase prigione e ferito Giovambatista Soderini Commissario. Ed il Ferruccio essendosi molti giorni avanti ammalato rimase prigione ancora lui, e dopo alquanto tempo riscattatosi si liberò e ritornò a Firenze.

Dopo la rotta dell'esercito di Lautrech a Napoli, il Sig. Renzo da Ceri, il quale pochi giorni innanzi era venuto di Francia con de-

nari per rinfrescare di gente Italiana l'esercito, e già s'era trasferito in Abruzzo per soldar genti, inteso che egli ebbe la rotta dei Francesi, con quella gente uscito poi di quivi fece alcune prede, e danni agl'Imperiali; ondechè parendogli luogo atto per far testa, e da poter poi procedere più oltre, persuase il Re di Francia a mantenere quelle genti in quel luogo, ed a crescerle tanto, che si facesse un esercito da potere uscir fuora alla campagna, e combattere con gl'Imperiali, se l'occasione se ne mostrasse, e massimamente perchè i Veneziani tenevano Trani, e Monopoli. Al Re parve cosa da non disprezzare, e giudicò che bastasse tenere quella Terra, acciocchè gl'Imperiali avessero nel Regno quella molestia, talchè non si potessero indirizzare ad altra impresa, che a quella ch'egli desiderava, cioè alla pace, alla quale dopo tante rovine s'era tutto inclinato; e mentre che Lautrech venne a Napoli, se ne tenne sempre qualche pratica, ma volle ben far forza che i Fiorentini concorressero a quella spesa. E per dar ordine a tutta questa cosa mandò in Italia il Visconte di Turena, Capitano dei Gentiluomini, il quale quando fu stato in Venezia per ragionare con quelli Illustriss. Sigg. del modo e dell'ordine del fare, e mantenere quella guerra, venne a Firenze, dove parlò a quei Sigg. dell'utilità e comodo che si traeva nel

mantenere il Signor Renzo in Barletta con accrescergli le forze; ma che il Re rimetteva tutta questa cosa al giudizio, ed alla prudenza loro.

Fu giudicato che il Re facesse tanto onore ai Fiorentini, acciocchè se essi consigliassero, che tale impresa si facesse, eglino ancora ne avessero tutta la spesa, e la cura dei disordini, che potessero nascere: onde nacque che, consultata la cosa, fu risposto che alla Signoria non stava a deliberare e consigliare così fatta impresa, ma che il Re deliberasse egli, se ella fosse da fare: e quando avrebbe deliberato di farla, che la Signoria di Firenze concorrerebbe a quella porzione della spesa, che fosse convenevole allo Stato loro.

Parve finalmente a quegli agenti del Re che l'impresa si facesse, e che i Fiorentini concorressero alla spesa per certa rata. E così bisognò molte volte mandar uomini e danari a Barletta, e l'ultima mandata fu per le mani del Ferruccio, il quale fu mandato con seimila scudi fra denari e panni a Pesero, dove erano i Ricevitori per conto del Sig. Renzo: ma innanzi che egli consegnasse loro i panni, o i danari, venne nuova, come l'accordo di Chambray era conchiuso; la qual nuova sentendo il Ferruccio, se ne tornò con le robe, e con i denari a Firenze, facendosi beffe dell'importunità dei Ricevitori del Signor Renzo, i qua-

li ne averebbero voluto portare quei denari.

Successe poi la guerra di Firenze, nel principio della quale dopo Raffaello Girolami fu mandato Commissario in Val di Chiana Tommaso Soderini, il quale avendo bisogno d'uno, che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagar soldati, rassegnarli, ed altre cose, fu consigliato che menasse seco il Ferruccio, ed egli indotto da tali persuasioni lo ricercò; ed avvengachè al Ferruccio non paresse che la cosa fosse secondo il suo grado, essendo ancor egli nobil Fiorentino, nondimeno per far servizio alla Patria non ricusò tale andata.

Servissi il Commissario di lui nelle cose sopraddette, ed in ogni altra che fosse d'importanza, ed egli eseguiva tutte le commissioni con quella diligenza e prontezza che si può desiderare.

Successe poi Zanobi Bartolini a Tommaso Soderini, il quale si servì dell'opera sua in quel modo che aveva fatto Tommaso; e per l'occorrenze della guerra lo mandò a Perugia al Signor Malatesta Baglioni, e da lui fu mandato a Firenze, dove eseguite le commissioni di quel Signore ritornò al Commissario, e poi a Perugia.

Fu poi fatto successore di Zanobi Bartolini Anton Francesco degli Alberti, al tempo del quale Malatesta s'accordò con gl'Imperiali, e

uscito di Perugia venne con tutte le genti che aveva seco mandategli dai Fiorentini, e l'altre che erano in Val di Chiana, eccetto 2000 fanti che rimasero in Arezzo per guardia di quella Terra, i quali poi abbandonarono Arezzo e se ne vennero a Firenze, dove il Ferruccio venne ancor egli con Malatesta, che fu del mese d'Ottobre 1529.

Amministravansi le cose per ordine di Malatesta (quelle però della guerra), e dei Cittadini, che erano proposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna, ed egli si stava quieto, e senza intromettersi nelle faccende pubbliche, perchè non era chiamato. Pure avvenne che essendo Commissario in Prato Messer Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la Terra che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve a i Dieci (per le molte querele che avevano del suo cattivo governo) di mandargli un compagno, col quale di pari consenso governasse la Terra, e considerando eglino, chi vi potessero mandare, venne finalmente dopo molti altri in considerazione il Ferruccio il quale approvato da ciascuno si trasferì a Prato, dove in maniera si portò che egli ridusse i soldati all'ubbidienza ed altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario,

parve ai Dieci di cavarli tutti due; e così in cambio loro fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario, e bisognando mandare un Commissario a Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato dunque in Empoli, la prima cosa alla quale egli diligentemente attese fu il fortificare la Terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine, ed assai per tempo a quest'effetto spianò i borghi che la Terra aveva assai grandi e belli, e fece bastioni ovunque bisognava, ed alcune mulina che erano fuori, messe con i ripari dentro; la qual cosa trovando poi disutile nel proceder della guerra, la lasciò di nuovo fuori, riunendo i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorte fece metter dentro.

Nel governare la Terra si portò di sorte, che da tutti, così dai soldati come dai terrazzani, era amato, e temuto; perchè non permetteva ai soldati che usassero violenza alcuna, e quando in questa peccavano gli gastigava severamente, ed i soldati pagava bene ristorando le fatiche loro coi debiti premj, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando un grado, ed a chi un altro.

Era la guardia di quella Terra intorno a 500 fanti con alcuni pochi cavalli, tanto che per pagargli ogni mese bisognava intorno a due mila scudi. E perchè la spesa che si faceva in

Firenze era grande, e con difficultà potevano provveder fuori, però dettero commissione al Ferruccio, che facesse una nuova annona di tutte le vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade, di sorte che di quella traesse tanti denari che potesse pagare le genti: la qual cosa egli eseguì con tanta diligenza che non ebbe mai più bisogno di dar molestie a Firenze.

Ma mentre egli era occupato in questi mestieri fastidiosi, non mancava a quel che si richiedeva; laonde trascorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare, e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al di sopra, siccome dà la fortuna della guerra; ma perchè in tutti i combattimenti non successe cosa notabile, però gli lascerò andare, e verremo a dire, come

Essendosi gli Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco vi avevano lasciato alla guardia 200 fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, facendo molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa, la qual cosa era molto dannosa; laonde il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in su gli occhi, ed assicurare il detto cammino (perciò che i Fiorentini tenevano, oltre a Empoli, il Pontadera, e Cascina, e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il

cammino), e per questo uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed andò a combattere detto Castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così ricuperò il Castello e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con tanta gente che era sufficiente a tenere quel luogo, ed egli col resto se ne tornò a Empoli.

Avendo poi inteso che il Signor Piero da Castel San Piero doveva passare col suo colonnello di fanti tra Montopoli e la Torre di San Romano, deliberato di tagliargli il passo, e combatter seco, mandò a chieder gente a Firenze per tale effetto, non avendone egli tanta che potesse lasciare guardato Empoli, e far quella fazione; e perciò fu dato ordine al Commissario di Prato che gli mandasse cinquecento fanti, i quali arrivati che furono gli mandò con gli altri di quelli d'Empoli a fare un'imboscata in quel luogo, dove quel Signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile, tanto che il Signor Piero dette nell'imboscata, e senza aver rimedio alcuno fu rotto interamente con la morte di molti dei suoi.

In questa notte rimasero prigione sette Capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani dei

nemici. Avuta questa vittoria le genti del Ferruccio tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascheduno.

Già cominciava la Città a patire per mancamento di carne, la qual cosa sentendo il Ferruccio messe in ordine cento buoi e la notte del venerdì gli avviò verso Firenze con una scorta di cinquecento fanti ed alcuni cavalli e buone guide, talchè la mattina seguente arrivarono a Firenze a salvamento con gran copia di salnitri che aveva in sacchi distribuiti ai fanti: la qual cosa riempiè d'allegrezza tutta la città.

Era in Volterra Commissario Bartolommeo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Bartolommeo Acciajuoli, e Taddeo Guiducci, i quali veduta la dappocaggine del Commissario operarono di sorte, che la Terra si ribellò, e parendo il luogo di qualche importanza deliberarono gli avversarj di far prova d'avere le fortezze; e per questo effetto fecero venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle, e munizioni, e davano ordine di combatterla. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fosse da far opera che elle non si perdessero; e perciò mandarono il Ferruccio con cinquecento fanti e centocinquanta cavalli, ed a lui commessero che lasciato guardato Empoli sotto il governo di Andrea Giugni, mandatogli da

loro, con quanta maggior prontezza potesse, si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse a Empoli con le dette genti.

Partissi un giorno da mattina il Ferruccio senza aver comunicato il disegno suo a persona, e alle 22 ore con prestezza arrivò, di modo che quelli che avevano occupata la Terra non intesero la venuta sua, se non quando egli fu nelle fortezze, dove non trovò neppure da poter rinfrescare le genti che aveva menate: però per non dar tempo ai nemici di metter nella Terra più gente, deliberò d'uscir fuora a combatterla.

Era nella Terra Taddeo Guiducci Commissario del Papa e Giovambatista Borghesi con 300 fanti con tutti quelli della Terra, i quali avevano preso l'armi per difenderla dal Ferruccio; e prima avevan fatto certi ripari contro a quelli che dalle fortezze uscissero, dove avevano piantata l'artiglieria che avevano condotta, e si facevano le guardie convenienti continuamente.

Il Ferruccio dunque uscito fuori a 23 ore assaltò quei ripari, dove trovò assai buona resistenza; nondimeno gli superò con la morte di molti de' suoi, e dei nimici, i quali vedendosi vinti, cominciarono a muover qualche pratica d'accordo, la quale il Ferruccio non ricusò;

ma essendo già venuta la notte, e il combattimento partito, fece il Ferruccio tirar l'artiglierie, che avea tolte agli avversarj, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo coi Volterrani con queste condizioni:

Che Volterra fosse data a discrezione, e che ai soldati fosse concesso l'andarsene.

In questo tempo arrivò Fabbrizio Maramaldo con un colonnello di diecimila fanti per combattere le fortezze; ma trovando la Terra perduta, si fermò tanto, che dal Principe d'Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare; di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarsene a Empoli, e massime che dopo la partita sua di quivi il Marchese del Vasto con gli Spagnuoli, e molta gente Italiana, e con artiglieria era venuto a combattere Empoli, il quale poi per tradimento d'Andrea Giugni e di Piero Orlandini prese, e saccheggiò. Dopo il qual sacco il Marchese si condusse a Volterra con tutta quella gente, e con l'artiglierie; e congiuntosi con Fabbrizio Maramaldo, dette ordine a far la batteria la quale fu assai grande non facendo le mura resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio con grandissima celerità fece fare il riparo, dove la batteria si faceva, togliendo però tutte quelle masserizie e cose che dai luoghi vicini potette trar-

re, e così provvedutosi, ed ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto, il qual fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande; e quelli del Ferruccio si portarono sì valorosamente che gl' inimici senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone. In questo combattimento il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piedi si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava, e così non toglieva la presenza sua a quell' azione che la ricercava. Finalmente gli avversarj vedendo di non poter far frutto alcuno si levarono dalla Terra, e se ne tornarono al campo sotto Firenze e nel Contado di Pisa.

Il Ferruccio ingrossato di gente, e lasciate buone guardie in Volterra sotto il governo di Matteo Strozzi, e Giovan Batista Gondi, se ne andò per la via di Livorno a Pisa, dove entrando con quella gente, tutta in ordinanza, incontrato dai Commissarj e da tutte le persone di qualità che erano in quel luogo, dette magnifico spettacolo a tutta quella Terra.

Già cominciava la Città di Firenze a patir grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei danari per pagare i soldati, di modo che per tutta la Città si stava

di mala voglia, e tutta la speranza che aveva di bene, era collocata nell' ajuto del Ferruccio; perchè nei Capitani che erano dentro (cioè il Signor Malatesta, ed il Signore Stefano) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l' uno fosse corrotto dal Papa, e non potendo disporre l'altro a fare cosa alcuna che piacesse loro; per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più, che l' impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio, e non sua: e perciò s' era unito con Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio infino al cielo e perseguitava Malatesta.

I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente che egli potesse, e l'animo loro era di combattere con gli avversarj e far sì che l' assedio s' aprisse. Ma il Ferruccio s' ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e danari, che avevano i mercanti Fiorentini di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tremila fanti, e trecento cavalli, e col Signor Giampagolo Orsino che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa si partì da quivi, e per il Lucchese, e poi per il Contado di Pescia salì in su le montagne di Pi-

stoja, tenendogli sempre dietro Fabbrizio Maramaldo col suo colonnello col quale egli per non perder tempo non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s'affrettava tanto d'essere a Firenze presto, sapendo che la Città si ritrovava in grande strettezza, che egli senza tener conto di lui seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna di San Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'eran tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato seguitò il cammino verso Gavinana, lontana da San Marcello quattro miglia, dove già le genti del Principe d'Oranges erano arrivate, talchè l'una parte e l'altra entrarono nel Castello.

Il Principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze pensò che fosse meglio incontrarlo, e combatter seco discosto dalla città, che aver poi a combatter con tutti; ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze gli conveniva ristringere il campo insieme, onde si veniva l'assedio a dissolvere, e per questo deliberò d'andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente, senza temere, che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte,

che egli gli promesse per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da lui molestato; la qual cedola gli fu poi ritrovata in petto: ma se ne viddero anche gli effetti; perchè stimolando i Magistrati Malatesta, che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il Principe aveva menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in questa opinione il Signore Stefano: il che era falsissimo, perchè il Principe aveva menato seco tutto il nervo del suo esercito, così de' Lanzi, come degl' Italiani, e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono dunque quasi in un medesimo tempo a Gavinana, dove il Ferruccio ordinate le genti il meglio, che potette per la brevità del tempo, s'appiccò il fatto d'arme. La cavalleria dei nemici dette in una banda d'archibusieri, dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoja, e dette voce che il Principe fosse rotto.

Il Principe veduta la cavalleria rotta si mosse tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d'una archibusata nel petto; ma la moltitudine degli avversarj, i quali giungevano a ottomila per-

sone, e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

Il Ferruccio rimase prigione di Fabbrizio Maramaldo, il quale, poichè l'ebbe fatto disarmare, gli dette una pugnalata nel viso, e poi comandò a'suoi che l'ammazzassero.

Questo fu il fine di Francesco Ferrucci, il quale senza dubbio è stato nei suoi tempi uomo memorabile e degno d'esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la Tirannide e sono amici della libertà della patria loro, come fu egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe finalmente per quella la propria vita ec.

DISCORSO

DELLE COSE D' ITALIA

AL SANT. PADRE E NOSTRO SIGNORE

PAPA PAOLO TERZO

Io non credo che alcuno possa dubitare che tra le cose, le quali sono distruttive della società umana, non sia sempre stato alla guerra il primo luogo attribuito, e tra quelle che la difendono e conservano, la pace non tenga il principato. E perchè ciascuna cosa creata naturalmente desidera la sua conservazione, e niuno è che non sia connumerato in qualche società, se non se alcuno è che trapassi la natura umana o a quella sia inferiore, perciò è naturale a ciascuno desiderare la conservazione di quella società, nella quale è connumerato, essendo nella conservazione di quella inclusa la sua; e conseguentemente appetire quelle cose che sono d'essa conservatrici, ed avere in orrore le contrarie. Laonde non è da prendere maraviglia se gli uomini nella guerra appetiscono la pa-

ce, e nella pace desiderano la durazione e perpetuità di quella; e se talvolta, non giudicando perpetua quella che hanno, spontaneamente prendono l'armi per acquistarne un'altra, che abbia più lunga e diuturna vita; perchè non per altra cagione molte volte i Principati pigliano una guerra contro i nemici loro, se non perchè assicurati di quelli possano poi con pace e quiete de' popoli godere i Regni loro. Se adunque gli uomini sono tanto desiderosi della pace, che per accrescerla, o almeno mantenerla, prendono le armi; non è anco da maravigliarsi se alcuno, qualunque egli si sia, nel tempo della pace va speculando s'ella è durabile, o no, per poter fare congettura di quel bene o di quel male che dalla pace o guerra gli può avvenire; perchè essendo tali cose accidenti universali è necessario che abbraccino tutti gli uomini, che vivono in quelle regioni o province dove nascono. Ed abbracciando tutti gli uomini, seguita di necessità che ciascuno sia partecipe di quella malignità o di quella bontà che, essi seco apportano. E niuno è che naturalmente non sia curioso investigatore del bene e del male che gli può incontrare. E perchè non può alcuno esser ripreso, che va considerando quelle cose che gli possono essere utili o dannose; perciò io mi persuado che niuno mi possa giustamente riprendere se io al presente

vo speculando, che vita, che durazione possa avere la presente pace che per tutta Italia si gode; ed in che modo, e per che via, e per quali mezzi ella si possa o debba rompere. E se alcuno dicesse che io con questa ragione non posso la mia curiosità difendere, perchè essendo in misera fortuna collocato non può sì gran male, o alcuno sì gran bene avvenire, che io possa della malignità o bontà sua partecipare, ed essendo superfluo affaticarsi in quelle cose che non sono di frutto alcuno a chi s'affatica; seguita che questa mia impresa sia vana, e conseguentemente che io non manchi di quella reprensione ch' io cerco di fuggire. Alla qual cosa, per essere vera troppo più di quello ch' io vorrei, non potendo altro rispondere, dico che io, poichè la mia miseria mi toglie quella difesa, ho pensato di procacciarmi un difensore di tal qualità che, stando io coperto dallo scudo dell'autorità e grandezza sua, niuno ardisca di biasmarmi o riprendermi di superflua curiosità. E questo ho statuito che sia il Santissimo nostro Padre e Signore Papa Paolo Terzo; al quale io, persuaso dalla fama della immensa sua bontà e sapienza, ho deliberato consecrare questa mia fatica, acciò ch' egli vegga almeno quanto io sia desideroso ch' egli viva nel suo regno felice e beato, e dopo la vita, lasci sempiterna e gloriosa memoria del nome

suo. Pensando adunque per così onorato mezzo non poter sentire riprensione alcuna, andrò seguitando la destinata impresa di speculare, se la presente pace è per avere breve, o lunga vita. E perchè a chi considera le qualità dello stato, non solamente d'Italia, ma di tutta Cristianità, assai è manifesto che il Re di Francia e l'Imperadore sono come due monarchi e capi principali di quella, talchè ogni accidente che in essa nasca bisogna che abbia dipendenza da loro: perciò è da giudicare necessario che i detti due Principi in tutti i moti e perturbazioni grandi di quella s'abbiano o nel principio, o nel mezzo, o nel fine a trovare implicati. E perchè particolarmente l'Italia è divenuta come un bersaglio della loro ambizione, siccome ciascuno puote agevolmente per sè comprendere, e come nel procedere di questo discorso chiaramente si vedrà, pare che per viva forza seguiti che tanto abbia la pace a durare in quella, quanto essi tardano ad appiccare la guerra. Però è necessario che consideriamo che disposizione sia nell'uno e nell'altro di loro, e trovandoli alla guerra disposti, in che modo ed in che luogo ella si possa tra loro appiccare. Dopo le quali cose, e molte altre utili, se io non m'inganno, alla cognizione dello stato d'Italia, e del procacciare la salute di quella, considerate; potremo agevolmente far giudizio,

se la presente pace debba lungo tempo durare.

§. I. *Che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra.*

Tutti quelli che vogliono prevedere gli effetti così naturali, come umani, vanno sempre investigando le cagioni le quali sogliono tali effetti produrre: onde gli astrologi volendo prenunciare, che i tempi hanno ad essere piovosi o secchi, caldi o freddi, carestiosi o grassi, vanno speculando nel Cielo (causa universale di tutti questi eventi) quelle cagioni particolari che producono questi particolari effetti; e trovando il Cielo in quel modo, ed in quell'altro disposto, prenunciano quello e quell' altro effetto. Similmente qualunque vuole predire gli effetti umani che nascono dalla nostra libera elezione, perchè così al presente vogliamo sentire, va speculando da che ragioni siano mossi gli uomini a produrre tali effetti; e trovando le cagioni in essere, prenuncia quell'effetto e quell'altro essere propinquo. Volendo noi adunque considerare, se il Re di Francia e l' Imperatore sono disposti alla pace, o alla guerra, bisogna che vediamo, se in loro sono quelle cagioni che inducano gli uomini all'una o all'altra cosa; e ritrovandole in loro,

agevolmente potremo giudicare, se in Italia la pace presente debba durare, o se in essa abbia ad essere guerra. Dico adunque che tutti gli uomini generalmente si muovono alle loro imprese per cupidità di onore, e di roba; e l'una e l'altra di queste due cose muove in tre modi gli animi degli uomini, perchè chi appetisce onore, piglia qualche impresa, o per ricuperarlo avendolo perduto, o perchè teme perderlo; o per acquistarlo senza che prima l'abbia perduto, o tema di perderlo. Così chi è desideroso di roba si muove alle imprese, o perchè egli desidera recuperare la perduta, o teme di perdere quella che ha; o senza aver fatto perdita alcuna, o temere di farla, cerca di nuovo acquistarne. E perchè quel desiderio che è nei privati d'acquistar roba è ne' Principi appetito d' acquistare impero, però diciamo, che tutti i Potentati si muovono ad alterare le cose presenti da sei cagioni; cioè da cupidità di acquistar nuovo onore, da desiderio di recuperar il perduto, o da timor di perderlo; da cupidità di nuovo impero, da desiderio di racquistare il perduto, da timor di perdere o l'acquistato, o il naturale. E volendo prima parlare del Re di Francia per vedere se egli è disposto alla pace, o alla guerra, bisogna considerare le cagioni, che lo indussero a muovere l'armi, e vedere se elle sono estinte; talchè non

abbia più cagione di muoverle un'altra volta; o se pure ancora sono vive, talchè un'altra volta lo possano indurre a pigliare la guerra. Dico adunque che egli fu mosso a concitare la guerra all'Imperatore al tempo di Papa Leone da due cagioni principali, cioè da timore di perdere l'impero, e l'onore; il qual timore gli nacque, tostochè Ferrando Re di Spagna passò all'altra vita: perchè vedendo succeduto nei regni suoi chi era congiunto con l'Imperatore, e dominava la Fiandra, ch'è contermina al Regno suo, e per conseguente aveva qualche riputazione in Germania, cominciò a dubitare di alcuni dei suoi Stati, cioè di Milano, e della Borgogna; nei quali Stati volendosi tenere, era costretto di usare qualche violenza e tenerli come soggetti, e non come regni proprj; e parevali che il nuovo Re di Spagna, potendo trarre dalla Fiandra tutte le commodità che egli volea per aver quei popoli affezionatissimi, gli potesse molestare la Borgogna, essendo massime i Borgognoni poco affezionati al Re, per vedersi soggetti ai Francesi, e per mezzo del Regno di Napoli gli potesse ancora non meno infestare lo Stato di Milano. Al che s'aggiungeva la dubitazione, che aveva, che Papa Leone non si accordasse seco, sapendo che egli non gli era molto amico, prima, per averlo costretto a cederli la possessione di Piacenza, e Parma nel-

l'accordo fatto dopo la giornata di Marignano; secondariamente per non gli avere punto satisfatto nella guerra di Urbino. Mentre adunque che il Re di Francia stava in questi pensieri e in questi sospetti del nuovo Re di Spagna per essere uniti in una persona congiunta all'Imperatore tutto il Regno di Spagna, tutta la Fiandra, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, tante altre Isole, tante riviere del mare mediterraneo, e vedendosi il Papa poco amico, e dei Veneziani non si promettendo molto, conoscendoli uomini da non s'implicare in guerra, se non mossi dalla propria utilità; sopravvenne la morte dell'Imperadore, la quale sopì alquanto questi così fatti pensieri del Re, e lo fece entrare in desiderio di diventare Imperatore, giudicando (seotteneva tal cosa) non avere più cagione di temere la grandezza del Re di Spagna. Cominciò adunque a tenere pratiche con gli Elettori di farsi Imperatore: ma essi fecero l'opposto di quello che egli desiderava, perchè ornarono della corona imperiale il suo avversario; la qual cosa gli dette grandissima perturbazione, e gli fece ripigliare in maniera i primi sospetti, che parendoli venire ad una necessità di fare, o di patire, si risolvette ad essere il primo a muovere la guerra, giudicando che chi è il primo a muoverla la muova sempre con maggior vantaggio; e perciò quando li parve il tempo accomodato,

(che fu quando dopo la partita dell'Imperatore di Spagna per andarsi a coronare in Germania furono suscitati alcuni tumulti in Medina, e in Vagliadolid) gli mosse la guerra in Navarra sotto colore di volere recuperare quel Regno ad alcuni suoi parenti; pensando per quella impresa avere a mettere in travaglio tutto il Regno di Spagna, massime vedendo in tali Provincie suscitati i sopraddetti tumulti per l'assenza dell'Imperadore ne'confini della Borgogna. Mosse ancora certa guerra in Italia, e risonandoli, che Papa Leone praticava accordo con l'Imperadore per torgli lo Stato di Milano, cercò di occupargli Reggio per anticipare la guerra la quale si vedeva venire addosso; ma in tutte queste imprese non sortì quel fine che egli desiderava; perchè in Navarra, dopo qualche progresso fatto, fu finalmente ributtato, e i popoli di Spagna, sentendo gli assalti dei Francesi, agevolmente quietarono i tumulti domestici per timore degli esterni. In Borgogna, e in Italia non fece anco profitto alcuno: tanto la fortuna, o il mal governo dei suoi capitani gli fu contrario! Fu adunque mosso il Re di Francia a concitare la detta guerra all'Imperatore dalle sopraddette due cagioni, cioè, di timore di perdere impero, e onore: il che per questo assai si manifesta, perchè da altre cagioni non poteva esser mosso: prima, perchè non avendo insino

allora perduto nè impero, nè onore, non poteva essere indotto da desiderio di recuperare o l'uno, o l'altro. Secondariamente chi considera quale era stato il modo del procedere suo dopo la vittoria di Marignano ed acquisto di Milano, chiaramente può vedere che non fu mosso a fare guerra all'Imperatore da desiderio di nuovo impero, e di nuovo onore; perchè se avesse mai avuto questa ambizione, o grandezza di animo, dopo che egli ebbe con tanta sua gloria rotto gli Svizzeri, e acquistato Milano, saria con la vittoria avanti proceduto, e avrebbe camminato all'acquisto di Napoli per privare interamente gli Spagnuoli della possessione di quel Regno, e restare poi egli arbitro solo di tutta Italia. Ma egli fece tutto l'opposto, perchè avuto che egli ebbe la vittoria, si raffreddò in maniera, che fatto accordo col Papa (senza perseguitare altrimenti il suo principale nemico, che era il Re di Spagna, e senza avere riconosciuti gli amici, e gastigati gl'inimici, che aveva in Italia) se ne ritornò in Francia parendogli aver fatto assai per avere ricuperato le cose sue, acciocchè gli uomini avessero poi con l'esempio suo a conoscere, che male agevolmente può quel Principe conservare e difendere il suo, che non può o non sa occupare quel d'altri. Egli adunque, siccome il modo del procedere suo dimostrò, che quella guerra contro

agli Svizzeri non avea presa per altro, che per ricuperare l'impero, e l'onore perduto dal Re Luigi suo antecessore; così ella fa fede, che egli non pigliasse quest'altra contra l'Imperatore per altre cagioni, che per le due sopraddette, cioè per timore di perdere impero, ed onore, generatoli nell'animo per la grandezza di quello: le quali due cagioni è da vedere, se al presente gli restano vive nell'animo, o se pure elle sono estinte. È adunque da sapere che allora le cagioni di alcuna cosa si dicono essere estinte quando esse hanno prodotto il suo effetto: ma qualunque volta esse non hanno condotto a fine quella cosa, alla quale esse sono ordinate, senza dubbio si dicono avere ancora vita, ed essere. Se adunque il Re di Francia avesse conseguito alcuna di quelle cose, per le quali egli mosse tanta guerra, cioè se egli fosse tanto sormontato con l'armi, che egli non avesse poi avuto a temere la potenza dell'Imperadore, si potria dire, che le dette cagioni che l'indussero a muovere guerra fossero estinte; ma essendo avvenuto tutto l'opposto, è necessario dire, che elle sieno vive più che mai nel petto del Re. È avvenuto l'opposto di quello, che il Re desiderava; poichè nel principio della guerra perdè lo stato di Milano; nel procedere poi di essa se gli ribellò Monsignor di Borbone; fu rotto l'Ammiraglio; vide gli eserciti Imperiali avere

ardimento di entrare in Francia per torgli Marsilia; fu poi egli rotto a Pavia, e fatto prigione, e se volle liberarsi, fu costretto pigliare accordi vituperosi, e dare i suoi figliuoli per ostaggi; e finalmente gli fu rotto a Napoli l' esercito di Monsignore di Lautrech, e in Lombardia l'esercito del Conte di S. Polo, talchè disperato per tante ferite di poter recuperare i figli con l'armi, si dispose ad accettare per necessità ogni condizione di accordo; e così con gran dispendio di armi, e vergogna riebbe i figli. Onde è da pensare che avendo egli mossa la guerra nel principio per timore di perdere impero, ed onore, e avendo poi nella guerra perduto l'uno, e l'altro, non solamente le prime due cagioni gli restino vive nell'animo, ma gliene sieno sopravvenute dell'altre; perchè dove prima temeva di perder impero, ed onore, come è detto, e per queste due cagioni mosse la guerra; al presente, che ha perduto l'uno, e l'altro, è forza che abbia desiderio grandissimo di racquistare il perduto, talchè dove egli concitò la prima guerra, mosso dalle dette due cagioni, conciterà la futura, se l'occasione se gli offrirà, mosso da quattro; perchè oltre le due dette gliene sono due altre sopravvenute, cioè il desiderio di recuperare l'impero, e l'onore perduto. È adunque manifesto per quello, che abbiamo detto, che il Re

di Francia è dispostissimo alla guerra, e molto più che non era quando mosse la prima, essendogli sopraggiunte nuove cagioni, che a ciò lo possono indurre. E se alcuno dicesse che l'accordo fatto con l'Imperatore l'anno 1529 ha mitigato l'animo di quello, talchè avrà rispetto grandissimo a romperlo, e quando pure lo volesse rompere, non si giudicherà poter far tal cosa per essere egli sbattuto, e le forze attrite; dico rispondendo all'una, e all'altra cosa, che quell'accordo e quella pace non è durabile la quale da una parte è presa, e accettata per necessità temporale, e non eterna. E chiamo necessità temporale quella, che costringe gli uomini ad accettare una cosa per non avere altro modo di schifare qualche urgente pericolo, siccome fecero i Cartaginesi, i quali dopo la prima guerra Punica fecero accordo con i Romani per fuggire il pericolo presente che correvano di venire in soggezione per la rotta ricevuta ad *Egates insulas*, e per l'altre difficoltà che aveano nell'amministrare la guerra, e con animo di pigliare l'armi, tostochè avessero rassettate le cose loro: il che è manifesto per il giuramento, che fece fare Amilcare ad Annibale suo figliuolo di muover guerra a' Romani, tostochè per la età gli fosse concesso; e se avesse prolungato la vita, avrebb'egli manifestato la seconda guerra Punica in Italia.

e non Annibale. Necessità eterna chiamo quella, la quale fa che una parte dopo l'accordo fatto resta tanto sbattuta, che mai più ardisce far guerra, siccome rimase Antioco dopo la pace fatta con i Romani, nella quale gli furono in modo tronche le ali dell'Impero suo, che con le forze insieme perdette tutto il vigore dell'animo, talchè mentre poi visse non pensò mai più far guerra a'Romani. Il presente Re di Francia non fu costretto da simile necessità a fare accordo con l'Imperadore, perchè è restato col medesimo suo naturale Impero, e forse con maggior copia di danari, che avesse mai, per avere avuto occasione, per riscattare i figliuoli, di trarne del Regno quella somma, che ha voluto; ma da quell'altra, che io chiamai temporale. Perchè desiderando egli con tutto il Regno recuperare i figli, e non sperando più per via della guerra poter conseguire il desiderio suo per la rotta dell'esercito di Monsignor di Lautrech a Napoli, si volse ad accettare quelle condizioni dell'accordo, che egli potette avere, le quali se ben gli furono assai gravi, ed onerose, prevalse tanto la cupidità del riavere i figli, che egli della gravezza e carico loro non tenne conto alcuno, pensando, che potesse venire tempo, nel quale con migliori occasioni, e migliore fortuna fosse per ricuperare l'onore, e l'impero perduto, e vendicarsi del nemico.

E che egli sia al presente di questo animo, agevolmente si può comprendere per il modo del procedere suo dal 1530 in qua, nel qual tempo venendo il Turco con potentissimo esercito ad assaltare la Germania, egli non fece segno alcuno di risentirsene, nè all'Imperatore, nè ai Tedeschi dette sussidio alcuno, anzi pareva che avesse desiderio che la Germania perdesse quella guerra, e vedere la rovina dell'Imperatore; il qual partito, di non soccorrere i Tedeschi, sebbene saria stato dannoso a lui, perchè chi ha notizia delle armi di Francia, e delle Tedesche, agevolmente può giudicare, che se i Tedeschi perdevano, ne succedeva non molto dopo la rovina di Francia, e delle altre provincie cristiane; nondimeno era tanto accecato da questo desiderio di vendicarsi del nemico, che egli non tenne conto alcuno del danno, che da tale partito gli poteva resultare. Appresso, chi considera il trattenimento, e l'amicizia, che egli tiene col Re d'Inghilterra nemicissimo all'Imperatore per cagione del divorzio notissimo a tutto il mondo, può comprendere, che non ad altro fine fa tal cosa, se non per essere ben provveduto da ogni parte alla guerra, quando se ne scopra l'occasione. Oltre a questo, che altra cagion l'ha mosso a far parentado con Papa Clemente, se non il desiderio immenso che ha di far nascere occasione per far guerra all'Im-

peratore, la quale egli pensava che potesse venire se l'Imperatore fosse insospettito di quel Pontefice? Il che acciocchè avvenisse, fece ogni opera di concludere il parentado, e quello, che non fu di minore importanza, che egli venisse insino in Francia a parlare seco, giudicando impossibile, che facendo il Papa tante dimostrazioni di amicizia verso sè, l'Imperatore non insospettisse di lui, onde avesse poi a nascere quella guerra, che gli desse occasione di menare ad effetto i suoi pensieri. Potrebbonsi addurre altre ragioni, per le quali il Re si mosse a fare tale parentado, come il volere che lo Stato del Duca di Albania, del quale resta erede la nipote di Papa Clemente, pervenisse in uno dei suoi figliuoli, il quale Stato è assai onorevole per un Barone di Francia. Appresso, è notissimo a tutti che la Corona di Francia ha patito alcuna volta molto più per la ribellione di qualche Barone, che per la guerra fattale dai nemici esterni, siccome avvenne al tempo del Re Carlo VIII., il quale fu costretto far giornata in Brettagna contra i suoi Baroni, dove egli prese prigione tra gli altri il Duca di Orliens suo cognato, che con altri Baroni s'era dalla Corona ribellato: ed al tempo del presente Re ciascuno sa di quanto detrimento gli sia stata la ribellione di Monsignore di Borbone. Avendo dunque gustato questo Re, di che sapore sieno

le ribellioni dei Baroni, ha voluto lasciare al suo secondogenito tali parenti, che quando egli mai si ribellasse dalla Corona, gli possano poco giovare, mancato il favore del Pontefice, acciocchè il primo suo figlio goda il suo Regno quietamente, e i popoli manchino di tali travagli. Queste sono le ragioni, che si possono addurre di tal parentado; ma al mio giudizio la prima è potentissima, e dall'altre due accompagnata diviene ancora più poteute. Ma tornando al proposito, per le tre sopraddette azioni del Re si può comprendere, che l'animo di quello sia dispostissimo alla guerra qualunque volta gli si offerisca l'occasione. E se alcuno dicesse che egli non avendo avuta per il passato tal disposizione in qualche tempo che era giudicato opportuno a pigliar l'armi (come fece l'anno dell'assedio di Firenze, nel qual tempo essendo l'esercito dell'Imperatore implicato in quell'impresa, agevolmente avria potuto il Re superare le forze Imperiali con gli ajuti dei Fiorentini); molto meno la debbe avere al presente, non essendo cagione alcuna sopraggiunta, che così lo disponga: rispondo, che non è da maravigliarsi che il Re non pigliasse quella occasione; prima, perchè la restituzione dei figliuoli fu fatta pochissimo tempo innanzi al fine dell'assedio; ed essendo la città di Firenze assai stretta, non si faceva giudizio che potesse sostenersi, e as-

pettare i soccorsi di Francia; secondariamente il Re nel praticare l'accordo di Cambrai, e in tutto quel tempo, che corse insino alla restituzione dei figli, non fece mai dimostrazione di avere in animo di fare nuova guerra per non insospettire l'Imperatore: anzi fece ogni sembiante per il quale si potesse credere che egli avea l'animo volto solamente alla pace e all'osservanza dell'accordo: talchè avendo perduti tutti i suoi apparati di guerra poco innanzi a Napoli, e Lombardia, non poteva farne di nuovi senza generarne sospetto; e non avendo fatto altri apparati non poteva essere a tempo dopo la restituzione de'figli, con nuovi eserciti, e nuovi apparati, a soccorrere Firenze. Oltre questo, qualunque volta delle azioni degli uomini si parla, si debbe fare questo fondamento, che così i Principi, come i privati, fanno le più volte quelle cose che sono utili, e non quelle cose che sono onorevoli; e allora fanno l'onorevoli, quando sono accompagnate con l'utilità. Era cosa onorevolissima, e forse utile, come molti pensano, al Re soccorrere Firenze, siccome egli nel principio dell'assedio, e poi continuatamente promesse che farebbe dopo la restituzione dei figli; nondimeno se gli rappresentò più utile satisfare al Papa per farselo amico, che attenere le promesse ai Fiorentini porgendo loro ajuto. Il che egli af-

fermò tante volte volere fare, acciocchè tenendo i Fiorentini in quella speranza, più francamente si difendessero, e l'esercito dell'Imperatore stesse tanto implicato, che egli riavesse i suoi figli, siccome avvenne. Per la qual cosa, tosto ch'egli ebbe riavuti i detti suoi figliuoli, per compiacere al Papa revocò l'Oratore, che per lui risedeva in Firenze, e richiesto dai Fiorentini, che mandasse ad effetto le promesse, rispose, che non avea promesso cosa alcuna. Non si appresentò adunque quella occasione di far guerra all'Imperatore tal quale ella era da altri giudicata; e a chi dicesse, che egli si ingannò, rispondo che io non voglio al presente giudicare, se egli s'ingannò, o non s'ingannò; ma dico, che quando bene si fosse ingannato, non è da prendere maraviglia, perchè i Principi sono uomini come gli altri, e usano quelli stessi mezzi nell'intendere, e discorrere che usano gli altri, e molte volte ne fanno minor frutto che i privati; il che avviene specialmente ai Principi naturali, perchè essendo nati, e allevati nella grandezza, e assuefatti al comandare, e non mai all'ubbidire, non possono sapere quelle arti, delle quali hanno bisogno nel reggere, e governare gli Stati, le quali ubbidendo, e non comandando, s'imparano: onde dice Aristotele, che quello sa comandare che sa ubbidire. Bene è vero, che il Principato, e

le ricchezze danno loro comodità di valersi della prudenza di quelli che possono appresso di sè tenere, essendo solamente a loro riserbata quella virtù, che dai Filosofi è chiamata eroica, la quale non è altro, che una certa natural grandezza che rende chi n'è ornato atto al comandare. Dico adunque, che il Re non prese quell' occasione per non giudicarla accomodata ai disegni suoi; e quando si fosse ingannato, non ne seguita, che egli non sia al presente dispostissimo a pigliarne un'altra, quando se gli offerisca, come per tante ragioni abbiamo dimostrato. Senzachè, noi potremo dire, che egli non prese quell' occasione, quando bene l'abbia giudicata opportuna ai pensieri suoi, perchè gli pareva cosa troppo infame volgere l'armi contro a quello, col quale sì poco innanzi avea fatto accordo, senza che altra cagione sopravvenisse. Potremo ancora addurne altre ragioni, le quali poco appresso saranno manifeste, quando discorreremo delle difficoltà che ha quel Re nel far guerra in Italia. Concludo adunque, tornando al proposito, che nel petto del Re non solamente vivono le cagioni vecchie che gli fecero muovere l'altra guerra, ma gliene sono ancora accese dell' altre, come di sopra dicemmo; e perciò si può concludere che egli sia dispostissimo alla guerra, siccome erano i Cartaginesi dopo la prima guerra Punica, nella qua-

la quale essendo stati vinti, non solamente non avevano spente le cagioni vecchie che gli indussero a muover la prima, quando mandarono aiuto ai Siracusani contra i Mamertini, ma ne aveano per la perdita della guerra concette dell'altre, le quali furono di tanto momento, che senza aspettare occasione, poichè Amilcare fu morto, sotto Annibale mossero la seconda.

§. II. *Che l'Imperatore non è disposto alla guerra contro il Re.*

Ma nell'Imperatore non è già quella medesima disposizione di far guerra al Re di Francia, che è nel Re di Francia di contendere con l'Imperatore: prima, perchè pochi sempre sono stati i Principi, i quali, quando hanno potuto fuggire i pericoli, e le fatiche della guerra, non lo abbiano fatto volentieri, e di ciò se ne potrebbe addurre assaissimi esempi: e di qui è nato molte volte che quello, che ha vinto la prima guerra, ha poi perduto la seconda, e se non l'ha perduta, ha portato in quella grandissimi pericoli; siccome avvenne ai Romani, i quali dopo la vittoria della prima guerra Punica, e dopo l'accordo fatto con i Cartaginesi, si raffreddarono di sorte, che nel principio della seconda Annibale potette stare otto mesi intorno a Sagunto, e consumare quella Terra, prima che i

Romani se ne risentissero. Tal freddezza nasce in quelli, che hanno vinto, per due cagioni: la prima, perchè chi vince la prima volta il suo nemico pensa anco averlo a vincere la seconda: la seconda, perchè lasciandolo sbattuto pensa che egli non ardisca più fargli guerra. A queste due cagioni ne' Principi nostri si aggiunge la terza, la quale è la difficoltà, che hanno nel fare la guerra per non avere gli uomini proprj armati, ed avere a condurre ogni cosa per forza di danari. E quando bene rimangano vittoriosi, il frutto è più dei soldati, che loro, rispetto alle prede, delle quali i Principi non partecipano, ma sono interamente dei soldati: nè a loro altro perviene, che quello Stato che hanno tolto al nemico, il quale essendo esausto e debilitato per l'incommodità della guerra, non reca frutto presente alcuno a chi n'è divenuto Signore, talchè per quello possa più agevolmente seguitare la guerra; ma sempre con la vittoria gli crescono i bisogni. Non è adunque disposto alla guerra l'Imperatore; prima, perchè, quando bene gli siano mosse le armi contra, avendo vinto una volta pensa poter vincere un'altra: secondariamente, non giudica, che il Re gli possa, o gli debba muover guerra vedendolo rimasto sbattuto per la perdita dell'altra, e oppresso da molte difficoltà, che noi non dopo molto discorreremo.

Terzo; ha egli ancora, benchè abbia vinto, tutte quelle incomodità, e asprezze, che si tirano dietro le guerre: e forse non confida che tanta prosperità di fortuna l'abbia sempre ad accompagnare, che è la quarta; e a queste si può aggiugnere la quinta, la quale è, che gli uomini rade volte lasciano la natura loro. Chi ha con diligenza considerato l'azioni di questo Imperatore può agevolmente aver compreso, che egli è di natura fredda, e poco si risente per le prosperità; perchè se fosse stato il contrario, la fortuna gli ha recato tante grandi occasioni, che se egli avesse saputo, o voluto pigliare, sarebbe oggi interamente dominatore di tutta l'Italia: e questa è la cagione, che egli di tante sue grandissime vittorie ottenute in questa Provincia, non ha tratto altro frutto, che trarne il Re di Francia: laddove gli antichi Romani per la prima guerra Punica, non solamente vinsero gli avversarj, ma fecero acquisto di buona parte della Spagna; e nella seconda non solamente domarono gl'inimici loro, ma acquistarono ancora il restante della Spagna, e tutta Sicilia. È adunque questo Principe per natura freddo, e non si vede che per elezione si riscaldi; ma solamente, quanto li porta la necessità delle cose, che di giorno in giorno accadono. E per tutto quello, che abbiamo discorso fino a qui, possiamo dire, che nel

Re di Francia sia quella disposizione alla guerra contro l'Imperatore, che era ne' Cartaginesi contro a' Romani dopo la prima guerra Punica; e nell'Imperatore sia quella istessa disposizione contro il Re di Francia, che era ne' Romani contra i Cartaginesi dopo la medesima guerra. Vediamo ora, se il Re di Francia è atto a muovere guerra all'Imperatore senza aspettare altra occasione, siccome fecero i Cartaginesi, i quali, tostochè ebbero rassettato le cose loro, mossero l'armi contra i Romani.

§. III. *Che il Re di Francia non può far guerra all' Imperatore, se non in Italia.*

È adunque da considerare che il Re di Francia, volendo far guerra all' Imperatore, la può fare o nei confini di Spagna, o nei confini di Fiandra, o in Borgogna, o in Italia: ed è da giudicare, che l'abbia a fare in quel luogo, dove ella gli sia più facile, e all' Imperatore di più danno, che in alcun altro. E chi ha notizia dei costumi di quei popoli, e dei governi di quei paesi oltramontani, ne' quali noi diciamo che il Re può far guerra all'Imperatore, può anco giudicare che egli non volgerà mai le armi contro loro, perchè i Fiamminghi, e quei popoli della Borgogna, che tiene l'Imperatore, gli sono affezionati, ancorachè sieno soggetti; per-

chè tutti vivono con certe leggi, e costituzioni, che fanno i governi di quelle città apparire più presto Repubbliche, che dominazioni, e imperi assoluti; e queste così fatte leggi, e costituzioni l'Imperatore non ardisce mai alterare loro, talchè i popoli in tal forma di vivere stanno contentissimi, perchè sono poco meno che liberi, e risguardando l'Imperatore come superiore, e arbitro comune, vivono senza ambizione, e per conseguente in grandissima quiete, e tranquillità. Appresso, per antico costume son tutti quei popoli armati, ed esercitano le armi civilmente, e senza rispetto alcuno; talchè chiunque nasce in quelle Terre è uomo di guerra per la difensione delle cose loro quando bisogni. Oltre a questo hanno le Terre in maniera fortificate, che la loro espugnazione è giudicata impossibile: talchè per tutte queste cagioni l'Imperatore istesso non si metterebbe a sforzarle, e quando pigliasse tale impresa non gli riuscirebbe, siccome avvenne all'Imperatore passato, il quale, volendo sforzare i Brugiani, restò loro prigione, e poichè fu libero non ardì fare loro altro male, che trarne i mercatanti, e metterli in Anversa, e privarli li molte comodità che aveano, appartenenti alle faccende mercantili: ma non ha anco bisogno di usare simili violenze contro loro, essendosi, come si è detto, affezionati, e in quelle cose le quali sono obbli-

gati fare, ossequientissimi; e quando fossero richiesti di più, non farebbero, se non quello che piacesse loro. Potendo adunque quelle Terre resistere all' Imperatore, quando le volesse oppressare, molto più resisteriano a chi l'assalisse per torle all'Imperatore, perchè avriano il concorso delle altre, e dell' Imperatore ancora; ma quello che le farebbe pronte alla difesa, saria che difendendosi da un nemico esterno giudicherebbero difendere sè stessi, e la loro libertà, e non l'Imperatore. Se adunque il Re di Francia movesse guerra a questi popoli, non saria danno alcuno all'Imperatore, perchè, siccome è detto, si difenderebbero per loro medesimi; talchè l' Imperatore non sentirebbe alcuna di quelle incomodità che partorisce la guerra. E quanto il Re potesse sperare della vittoria, lo manifestano quelle Terre in Ostalia, ed altrove, che si sono volute dagli assalti esterni difendere. Non è adunque da credere, che il Re sia mai per muovere guerra all'Imperatore in Fiandra, ed in Borgogna: il medesimo possiamo dire di quei popoli, che sono ai confini di Spagna in Navarra, i quali, sebbene non sono così bene ordnati come quelli della Fiandra, sono in modo provveduti, che si possono per sè stessi difendere, e ne fecero dimostrazione quando nel principio della guerra furono assaltati dal presente re, perchè non solamente si

difesero, ma con grandissima celerità ripresero quella parte di Navarra che il Re aveva occupata. Resta solamente Italia, nella quale è da vedere, se il Re può far guerra all'Imperatore in maniera che ella gli sia dannosa, e pericolosa. Onde è da considerare, che in Italia sono di tre sorte Principati; perchè alcuni sono interamente soggetti all'Imperatore, siccome è tutto il Regno di Napoli; alcuni sono che gli sono amici, ma con tale dipendenza, che senza esso pare che difficilmente possano stare, siccome i Genovesi, Lucchesi, lo Stato di Firenze, e i Senesi; altri Principati sono che stanno per lor medesimi, come lo Stato Ecclesiastico, e i Veneziani, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara; del Duca di Mantova non parlo, perchè quello Stato non è mai stato compreso nelle contenzioni Italiche, per non essere altro Principe che a quello pretenda; e del Duca d'Urbino similmente non fo menzione, perchè quello Stato pare che abbia dalla Chiesa dependenza. Se adunque all'Imperatore fosse fatto guerra in Italia, avrebbe tre difficoltà principali. La prima, saria che non si potrebbe fidare de' suoi sudditi, perchè non gli sono affezionati e ossequienti per non essere quel regno assuefatto ab antiquo all'impero di quel Principe, e per le estorsioni e rapine continue che fanno i suoi governatori, e per la naturale leggerezza de' po-

poli Italici; e più di quelli di quel Regno, che degli altri più propinqui agli oltramontani, i quali con difficoltà sopportano i Signori, e per loro stessi non si sanno governare. Onde per la guardia e difensione d'esso avria bisogno di doppie forze, perchè saria costretto difenderlo e da'soggetti proprj, e da chi venisse per torglielo. Secondariamente, gli bisognerebbe operare con grandissima diligenza che i suoi confederati (cioè quelli che hanno stretta dependenza da lui) si conservassero nell'amicizia sua. E di questi nella guerra poco o niente si potrebbe servire, perchè chi è padrone di quelli Stati, avria pure assai che fare da sè in conservarsegli, volendo mantenere la fede all'Imperatore. Appressso, saria necessario usare non minore diligenza in operare che gli altri Potentati d'Italia almeno non gli fossero contrarj, e specialmente la Chiesa ed i Veneziani. Lascio stare le altre difficoltà che si tira dietro la guerra nel condurre e pagare soldati; perchè queste sariano comuni a qualunque altro gli facesse guerra in Italia; laddove in Spagna e Fiandra non sentirebbe alcuna di queste asprezze, perchè, difendendosi i popoli per sè medesimi, mancherebbe di tutte le sopraddette difficoltà. È adunque manifesto che chi vuol fare guerra all'Imperatore in luogo, che ella gli sia dannosa e pericolosa, bisogna che la faccia in Italia.

E perchè abbiamo veduto che il Re di Francia è dispostissimo a muovere le armi, e che altrove fuori d'Italia non si può far guerra all'Imperadore; discorriamo al presente, in che modo la possa fare: il che agevolmente vedremo, se prima avremo considerato in quanti modi si appicchi la guerra tra' Principi grandi.

§. IV. *Che la guerra tra' Principi grandi s'appicca in quattro modi.*

Le contese e le guerre che nascono tra' Principi grandi non hanno mai tutte il medesimo cominciamento, perchè talvolta avviene che alcuno d'essi o per ambizione, o per qualunque altra cagione si voglia, si muove spontaneamente senz'altro mezzo a far guerra all'altro. E queste guerre in tal modo cominciate o elle molestano nel principio loro i principali luoghi, e le principali provincie di quelli che le fanno (siccome fu la guerra d'Alessandro Magno contra i Persiani, il quale per ambizione volendo fare guerra a Dario, ed occupare gli Stati Asiatici, subito passò di Grecia in Asia ne' regni suoi; e così fatta fu ancora la seconda guerra Punica, benchè altre cagioni avesse, perchè volendo i Cartaginesi oppressare i Romani subito sotto il governo d'Annibale, di Spagna passarono in Italia; similmente il presente Signo-

re Turco già tre anni sono fece l'impresa contra i Cristiani, e venne contra quella parte di Cristianità, la quale se avesse vinta non avria poi trovato molta difficoltà nel domare il restante); o elle molestano quelle provincie sole, nelle quali quei Principi che fanno la guerra posseggono, o hanno posseduto, o cercano possedere, o accrescere l'impero, siccome fu la guerra che fece in Italia il Re Luigi di Francia contro a Ferrando Re di Spagna; e quella che fece poi il presente Re Francesco col presente Imperadore. Alcuna volta dette guerre cominciano prima tra' minori potenti, e trascorrono poi insino a' maggiori: e queste sempre ne' principj loro molestano quelle provincie, nelle quali i maggiori potenti non hanno i principali imperj; nel procedere poi della guerra trapassano ne' regni loro, siccome fu la prima guerra Punica, la quale cominciata in Sicilia tra i Mamertini e i Siracusani, comprese poi i Romani e i Cartaginesi, e trapassò in Affrica con la vittoria de' Romani, i quali se fossero stati superati avriano sentito in Italia quella ruina nella prima guerra, la quale poi sentirono nella seconda. Così fatta fu ancora la guerra che nacque dopo la seconda Punica tra i medesimi Romani e Filippo Re di Macedonia: la quale avendo avuto origine tra gli *Acarnani* e gli Ateniesi, pervenne tra' Romani

e Filippo; ed essendo rimasti superiori i Romani, trascorse in Macedonia, talchè il Re fu costretto difendere il proprio regno suo: ma s'egli fosse rimasto vincitore, avria forse preso ardimento d'assaltare i Romani in Italia, come avevano poco innanzi fatto i Cartaginesi. Appiccasi ancora la guerra tra due Principi grandi, quando alcuno di loro vedendo l'altro occupare qualche minore Potentato, gli piglia l'armi contra, perchè non acquisti quella grandezza. E tal guerra non molesta le principali provincie loro, ma si fa in quei luoghi dove bisogna difendere gli oppressati; e procede poi secondo la natura delle vittorie, e delle rotte che succedono; e di questa sorte si può dire che fosse la guerra fatta dai Romani contra Pirro, il quale passò in Italia per dare ajuto ai Tarentini, contro i quali i Romani aveano prese l'armi. Comincia ultimamente la guerra tra due Principi grandi quando in una provincia aliena da' proprj regni loro, alcuno d'essi avendo acquistato riputazione ed amicizie, comincia ad essere temuto dagli altri Potentati di quella, i quali non essendo sufficienti ad abbassare la potenza di quello, chiamano un altro esterno che gli sia pari, siccome fecero gli Etoli, i quali per torre ai Romani l'amicizie e riputazione che avevano in Grecia acquistata nella guerra Macedonica, chiamarono Antioco

Re d'Asia. E perchè quei Principi grandi, che in tal modo appiccano la guerra, la finiscono le più volte ne' proprj regni loro; perciò Antioco non solo ebbe a combattere co' Romani in Grecia, ma fu costretto difendere i regni suoi; ed avendo perduto la vittoria, gli fu necessario pigliare quelle condizioni d'accordo, che gli dettero i Romani. Quattro adunque sono i modi per i quali la guerra fra due Principi grandi si appicca; perchè, o essi si muovono spontaneamente a far guerra l'uno all'altro; o ella nasce tra' minori potenti, e comprende poi i maggiori; o l'uno si muove contro l'altro per difendere uno minore; o da essi minori sono eccitati i maggiori a contendere insieme. Consideriamo ora, secondo quale de' sopraddetti modi il Re possa far guerra all'Imperatore.

§. V. *Che il Re non può muovere guerra all'Imperatore secondo il primo de' detti modi.*

Dico adunque che quando il Re di Francia volesse appiccare la guerra contro l'Imperatore nel primo modo, avrebbe tante difficoltà, che poco potria sperare della vittoria. Il primo modo era quando essi Principi grandi si muovono spontaneamente a farsi guerra l'uno all'altro. Le difficoltà che avrebbe il Re volendo appicca-

re in tal modo la guerra, gli nasceriano prima dalla parte sua, perchè non saria possibile che egli facesse sì gagliardo e potente esercito, che con esso entrasse in Italia senza mezzo alcuno degl'Italiani. E quei capitani, che sono entrati con tanta violenza e rovina nelle provincie esterne sono stati tanto gagliardi e possenti o per virtù, o per numero di soldati, che hanno pensato non trovare opposizione che gli possa resistere; siccome e'fu l'impresa d'Alessandro Magno contra Dario, e d'Annibale contra i Romani. Fece Alessandro Magno l'impresa contra Dario con poco numero di gente rispetto a quella di Dario; ma confidato nella virtù de'suoi, e conosciuta la viltà de'Persiani e delle altre genti Asiatiche, ardì pigliare così grande impresa. La viltà degli Asiatici avevano scoperta quei Greci, che poco innanzi, dopo la rotta di Ciro minore, salvi con Senofonte si ritirarono dall'Eufrate in Grecia contra la voglia di tutti quei popoli, per i quali trascorsero; e non furono più che otto mila persone, ed ebbero a combattere non solamente con gli abitatori dei paesi, ma eziandio co'fiumi, con le montagne, e con le nevi e co'ghiacci: e nondimeno superate tutte queste difficoltà si ritrassero a salvamento. Annibale quando passò in Italia aveva seco tanta gente e sì bene ordinata e virtuosa che si giudicava superiore ai Romani, e pe-

rò ebbe tanto ardimento d'assaltare una provincia esterna senza cercare prima in quella amicizia alcuna, non facendo egli in altro, che nelle armi e virtù sua, fondamento. Ma queste così fatte imprese non possono essere fatte se non da quei Principi e Repubbliche che si vagliono degli uomini proprj, avendoli affezionati ed armati. E così fatto non è il regno di Francia, perchè sebbene i popoli sono affezionati al Re, non sono però atti alla guerra per non esercitare l'armi: talchè il Re non si può valere se non de'denari loro, co'quali egli ingrassa quelle genti, ch' egli conduce per fare la guerra; le quali a pagamento sempre sono assai, e al combattere poche, ed anco poco fedeli, siccome è la natura delle genti conduttizie, le quali sono sempre più nemiche di chi le conduce, che degli avversarj. Oltre questo, tal modo di procedere non si trova molto osservato; e chi legge l'istorie non troverà forse un'altra impresa simile a quella d'Alessandro Magno, e a quella d'Annibale: tanto chi fa la guerra cerca di farla con più vantaggio e più sicurtà che può! E perciò i Romani entrarono in Grecia per mezzo degli Etoli, e per opera degli Achei vi si mantennero; e così nelle altre provincie entrarono per mezzo di qualche Principato di quelle. Cesare ancora nel domare la Gallia non poco si servì degli Edui amici e confederati dei

Romani. È adunque manifesto che il Re di Francia non può fare una così fatta impresa, per la quale senza mezzo alcuno degl' Italiani possa contro l'Imperatore sperare vittoria. Ma quando bene potesse adunare forze gagliardissime, e fare l'impresa terribile e violenta, gli nasceriano delle difficoltà dalla parte d'Italia, perchè venendo con sì terribile apparato, spaventeria in modo tutti i Potentati d'Italia, che si unirebbero con l'avversario suo alla difesa, pensando che il Re non solo volesse superare l'Imperatore, ma farsi egli padrone di tutta Italia. E giudicherebbero che fosse cosa vana faticarsi in abbassare la potenza d'uno per fare crescere quella d'un altro, del quale avessero poi ad avere quella medesima paura. E perciò in qualunque luogo il Re volgesse l'armi, avrebbe a contendere non solamente con l'Imperatore, ma eziandio con tutti gli altri Potentati d'Italia; perchè la fede ne'confederati, e l'amicizia negli altri verso lui diverrebbe per tal timore stabile e ferma. Non è adunque da giudicare che il Re di Francia sia per muover guerra all'Imperatore in questa maniera, massimamente perchè ne ha esempi avvenuti a lui, e ai due Re passati, per i quali può conoscere che chi assalta l'Italia senza l'Italia s'affatica invano. E chi col mezzo dell'Italia cerca impero in quella, ottiene quello che vuole. Il Re Carlo con-

dotto in Italia dal Duca di Milano ottenne la vittoria di Napoli. Il Re Luigi con l'ajuto dei Veneziani ottenne Milano. Il presente Re con l'ajuto dei medesimi Veneziani vinse e domò gli Svizzeri. Il Re Luigi, poichè gli mancarono tutte le amicizie d'Italia, perse l'onore e l'impero acquistato. Questo medesimo Re Francesco quando mandò l'Ammiraglio a Milano, essendo privato d'ogni confederazione Italica, fu rotto: e quando egli venne mancando d'ogni ajuto d'Italia, rimase prigione a Pavia. E perciò non è mai per risolversi a fare guerra in Italia senza il mezzo dell'Italia, eziandio quando si giudichi poterla fare. E conseguentemente non muoverà l'armi contro l'Imperatore spontaneamente; che era il primo de' modi per i quali si appicca la guerra tra due Principi grandi. E perchè il secondo modo era quando la guerra s'appicca tra' minori potenti, e comprende poi i maggiori; vediamo se tra i Potentati d'Italia può nascere contesa, che generi guerra tra questi due Principi grandi.

§. VI. *Che tra i Potentati d'Italia non può nascere contesa, dalla quale nasca guerra tra l'Imperatore e il Re di Francia.*

È adunque da notare che avendo a nascere guerra tra' Potentati d'Italia, i quali tutti

chiamo minori potenti a comparazione del Re di Francia e dell' Imperatore, o ella nascerà tra i confederati dell' Imperatore, o tra quelli che stanno per loro medesimi, o tra questi e quelli. Dico adunque che tra quei confederati dell' Imperatore, che hanno dependenza da lui, non può nascere guerra, che dia occasione ai due detti Principi grandi di contendere insieme; prima, perchè ciascuno di quegli Stati ha tanto da fare a conservarsi, che non è da credere che abbia pensiero di dare molestia ad altri. Questo è manifesto a chi considera la natura dei detti Stati; perchè i Genovesi se ben son desiderosi della libertà, nondimeno la vorrebbero accompagnata con l'amicizia de' Francesi, dai quali hanno tratto infinite utilità nei tempi passati, e con essi hanno molti particolari interessi. E lo Stato, il quale al presente regge quieto certamente e pacifico, e molto per quella Città utile, si mantiene e conserva più per la riputazione del Signore Andrea Doria, che ve lo ha con tanta sua gloria introdotto, che per altra cagione: talchè, mancata l'autorità di quell'uomo da bene, avria difficoltà non piccola a conservarsi, se già prima non si sarà provveduto con leggi e ordinazioni di sorte, che ogni cagione d'intrinseca alterazione sia rimossa. De' Lucchesi non bisogna parlare, perchè la loro tenuità li difende da ciascuno, e a loro

non permette pigliare co' vicini contenzione alcuna. Dello Stato di Firenze non voglio anco parlare, essendo a ciascuno nota la sua natura e qualità. I Senesi, siccome per il passato sono stati travagliati, così anco lo saranno per l'avvenire, rispetto alle varie e diverse inclinazioni che hanno tra loro: talchè temendo sempre qualche novità non possono ardire di tentare impresa alcuna, avendo sempre da dubitare che da quella non nascesse la ruina dello Stato loro. Secondariamente quando bene i detti Stati mancassero d'ogni sospetto d'intrinseca alterazione, non hanno cagione evidente di contendere l'uno contro l'altro, siccome è manifesto. Ultimamente, quando bene avessero cagione di contrastare insieme, non farebbero mai movimento alcuno senza consenso dell'Imperatore: ed egli non lo permetterebbe mai loro, non giudicando tali contese a proposito degli Stati suoi; e quando vedesse suscitata contenzione alcuna sarebbe presto a sopirla. Concludo adunque che tra gli Stati che hanno dependenza dall'Imperatore non può nascere contesa, che altra maggior guerra non produca. Tra gli altri Principati, che stanno per loro medesimi, non si vede anco molto evidente cagione, che si possa generare contenzione; perchè tra i Veneziani e il Duca di Milano è amicizia grandissima: il che avviene perchè il Duca ha bisogno di loro; ed

essi hanno tanto caro che quello Stato non venga in mano d'Oltramontani, che sempre ne saranno difensori, non si giudicando essi atti all'occuparlo, nè poi proporzionati a poterlo tenere. Col Duca di Ferrara non hanno anco cagione di contendere, nè il Duca con loro: e molto meno con la Chiesa, e la Chiesa con loro, se già il Pontefice non volesse torre lo Stato al Duca d'Urbino, ed essi cercassero di difenderlo, secondo la capitolazione che hanno insieme il Duca e quei Signori. Ma io non credo che qualunque Pontefice si sia pigli quella impresa; perchè o la piglierà col consenso dell'Imperatore, o senza; quando la pigliasse senza il consenso dell' Imperatore, potrà poco sperare della vittoria, perchè saria costretto l'Imperatore a difendere il Duca, acciocchè il Papa, dopo quella impresa, non pigliasse egli altri ardimenti, e sarebbe anco in ciò favorito da' Veneziani, che sono tenuti farlo per la capitolazione detta, se già non da molto in qua non hanno mutato convenzione. E se il Papa movesse tal guerra pensando, se l'Imperatore lo impedisse, d'avere ad essere soccorso dal Re di Francia, non riuscirebbe tal bisogna; perchè quel Re, se ha prudenza alcuna, non debbe muoversi contro l'Imperatore se non vede la Chiesa e i Veneziani prontissimi, e uniti alla guerra. Ma se il Papa, qualunque egli si sia, cer-

casse di pigliare tale impresa col consenso dell'Imperatore, non credo che gli fosse mai consentito, perchè chi è capo d'una provincia, e si vuole mantenere l'impero, e la riputazione, debbe con ogni diligenza curare, che gli altri Principati di quella non vi acquistino maggiore potenza di quella che hanno. Quando altramente facesse, non opererebbe prudentemente, e saria egli stesso cagione della ruina sua: siccome avvenne al Re di Francia passato, contro il quale Papa Giulio volse quella potenza, che aveva, col favore e aiuto di quella, acquistata, avendo con le armi sue ricuperate le Terre di Romagna, e cacciati i Bentivogli di Bologna. Giudico adunque che un Pontefice non sia per pigliare tale impresa. E molto meno ancora la piglieria contro il Duca di Ferrara per riavere Modena e Reggio; perchè avendo il padre del presente Duca fatte molte comodità e beneficj agli eserciti dell'Imperatore, nacque tra l'uno e l'altro grande amicizia; talchè essendo arbitro di Papa Clemente, e del detto Duca nella differenza, che era talora sopra la possessione di Reggio e Modena, dette tale sentenza, che il Duca restò Signore dell'una e dell'altra Terra, e il Papa poco ne rimase satisfatto. Non è adunque verisimile che l'Imperatore consentisse che al detto Duca fossero occupate quelle Ter-

re, le quali egli per sua sentenza ha giudicato lecitamente da lui possedersi. Non si vede adunque cagione alcuna che sia per muovere guerra tra i sopraddetti Principati, i quali si può dire che stiano senza dependenza dell'Imperatore: nè anco si vede cagione di contenzione che tra questi Principati, e quelli che hanno dependenza dall'Imperatore possa nascere, siccome è manifesto. Onde seguita che, non potendo nascere guerra tra i detti minori potenti d'Italia, non può anco per questo modo nascere contesa fra il Re di Francia e l'Imperatore. Restano gli altri due modi, per i quali due Principi grandi appiccano la guerra, l'uno dei quali era quando l'uno piglia la difesa d'uno minore oppressato dall'altro; l'altro è quando i minori potenti per timore del maggiore chiamano in ajuto e difesa loro un eguale a quello, la potenza del quale temono. Vediamo ora quali di questi è atto a generare quella occasione, che aspetta il Re di Francia per fare guerra all'Imperatore.

§. VII. *Che tra l'Imperatore e alcuno Potentato d'Italia non può nascere guerra che dia occasione al Re di Francia di contendere con l'Imperatore.*

È adunque da considerare che chi si muove

a difendere un altro rade volte piglia l'armi se non nell'ultima necessità di quello che è oppresso: perchè ancora egli non si risente se non ha l'armi addosso; e sebbene dubita della guerra, insino a che non la vede in essere, spera poterla schifare. Onde avviene che chi è oppresso non chiede soccorso se prima non vede la sua ruina; siccome fecero i Fiorentini nell'anno 1500, i quali vedendosi l'armi dei Vitelli e Orsini addosso per rimettere i Medici in Firenze, non chiesero ajuto al Re di Francia, se prima non ebbero perduto Arezzo. E molte volte avviene che chi soccorre un altro, quando è già nel bisogno, non fa cosa che sia all'uno, o all'altro fruttuosa; perchè non porgendo il soccorso a tempo non può giovare a quello che egli soccorre, e rimane egli poi nella guerra implicato. Se adunque il Re di Francia aspetta occasione di far guerra all'Imperatore per il primo di questi due modi, bisogna che aspetti che l'Imperatore muova l'armi contra alcuno di quei Potentati, che abbiamo detto reggersi per se medesimi, cioè contro la Chiesa, o contro i Veneziani, o contro il Duca di Milano, o Duca di Ferrara: benchè del Duca di Ferrara non credo che sia da dubitare, perchè l'Imperatore sempre penserà d'averlo ossequentissimo a' suoi comandamenti. Ma se l'Imperatore ha prudenza alcuna, e ha nell'a-

nimo questa ambizione di farsi dominatore d'Italia, senza dubbio non procederà in questa maniera, come di sotto diremo. Ma poniamo al presente che abbia a muovere guerra ad alcuno de'già detti Potentati, dico medesimamente, che se ha scienza alcuna della guerra e delle azioni umane, la muoverà in modo che chi vorrà soccorrere l'oppresso non sarà a tempo: e però se ne asterrà per non s'implicare in una guerra senza frutto: talchè per l'una e l'altra ragione il Re di Francia non può aspettare occasione del sopraddetto modo, il che ancora meglio di sotto sarà manifesto.

§. VIII. *Che il Re di Francia aspetta che i Potentati Italiani si risentano contra l' Imperatore.*

Resta adunque che il Re di Francia aspetti occasione di fare guerra chiamato dai Potentati d'Italia impauriti della potenza dell'Imperatore. E questo era il quarto e ultimo modo per il quale tra due principi grandi s'appicca qualche contenzione. E da questo senza dubbio può nascer occasione opportuna a'disegni suoi, perchè quando i Principati detti si risentano, e unitamente lo chiamino alla liberazione d'Italia, aduneranno tante forze insieme e tanti favori procureranno, che potranno sperare della vittoria, come non molto dopo discorreremo.

Questa occasione esso Re di Francia giudica tanto a proposito che insino a qui ha fatto ogni cosa per farla nascere; perchè non per altra maggiore cagione fece parentado con Papa Clemente, se non per mettere sospetto tra lui e l'Imperatore, dal quale sospetto nasce discordia, e dalla discordia nasce quella occasione che egli desiderava di muovere guerra. Nè trovò il Re molta difficoltà nel condurre il Papa alle sue voglie; prima, perchè gli parse bella cosa congiungere per parentado la Casa dei Medici col sangue reale di Francia; secondariamente perchè è da credere che essendo stato due volte fatto prigione dagli eserciti Imperiali, e saccheggiatagli Roma con tanto suo disonore, non fosse molto amico all'Imperatore. Il che se alcuno negasse perchè mentre che il Re di Francia con gli altri Potentati della Lega mandavano potentissimo esercito a Napoli con gran speranza della vittoria, avendo superata ogni altra difficoltà e opposizione, dalla venuta del quale esercito nasceva la manifesta liberazione di Roma e sua, nondimeno egli divenne Imperiale e amico a'suoi avversarj, dando loro danari e facendo quelle comodità che poteva; dico che tal mutazione fu accidentale e non naturale; perchè egli cominciò ad inclinare l'animo agl'Imperiali tosto che egli intese, lo Stato di Firenze essere uscito della potestà sua, e

tutto quel pensiero, ch'egli aveva prima, d'abbassare la potenza dell'Imperatore, lo rivolse a pensare in che modo egli potesse ricuperare detto Stato. E parendogli aver bisogno per superarlo di riputazione e grossi ajuti, nè pensando che il Re di Francia fosse mai per concorrere a rovinare quella Repubblica, che gli era tanto amica, cominciò a volgere l'animo agl'Imperiali, e fece quello che sempre fanno i minori potenti nelle contenzioni de' maggiori, i quali si gettano a quella parte, o si mantengono in quella, la quale veggono opposta ai loro particolari avversarj, siccome erano allora i Fiorentini a Papa Clemente. Volse adunque l'animo Papa Clemente agl'Imperiali per la cagion detta, perchè per tutte le altre ragioni che si possono addurre, doveva fare l'opposto, ed egli andò trattenendo insino alla rovina dell'esercito di M. di Lautrech, dopo la quale fece l'accordo notissimo con l'Imperatore, per opera del quale avendo ricuperato Firenze, e ridottala in suo potere, gli vennero a mancare le cagioni che l'avevano fatto Imperiale: e però cominciò a volgere l'animo a ripigliare i primi odj contro l'Imperatore generatisi per il Sacco di Roma e per la sua prigionia, i quali per la ricuperazione di Firenze non erano estinti: perchè pareva al Papa che la ferita gli fosse stata sanata da chi gliel'aveva fatta, giudicando aver perduto Fi-

renze solamente per l'assalto degl'Imperiali. Trovando adunque il Re questa disposizione nell'animo del Papa, agevolmente potette contrattare seco parentado e persuaderlo ad andare insino in Francia a parlargli. Le quali dimostrazioni sono state di grandissima importanza verso quel Re, e atte a generare grandissimo sospetto nell'animo dell'Imperatore. Ma tutte queste pratiche d'amicizia sono al Re riuscite vane per la morte di quel Papa, il successore del quale non si può risentire da tante cagioni contro l'Imperatore, da quante era egli costretto risentirsi, perchè non ha quelle cagioni di concitarli guerra che più che l'altre premono; le quali sono le offese e gli sdegni delle persone particolari, da'quali gli uomini più d'alcun altra cosa si muovono a pigliare le imprese. E gli restano solamente le cause universali dell'onore e stato Ecclesiastico e liberazione d'Italia: tantochè il Re di Francia bisogna che abbia per la morte di Papa Clemente molto raffreddata la speranza che aveva, vivendo quello, di propinqua occasione di fare guerra all'Imperatore, e ne stia di malissima voglia vedendo allungata la via, per la quale caminava alla ricuperazione dello stato e onor perduto. È adunque ritornato il Re in quella disposizione, che aveva innanzi che cominciasse a praticare l'amicizia che egli poi concluse con Papa Clemen-

te, e aspetta, siccome prima aspettava, che l'Italia si risenta, ed essere da lei chiamato ai soccorsi suoi. Perchè adunque apparisca, se questa sua espettazione è vana, consideriamo alquanto, se i Potentati d'Italia, (quelli dico che stanno per loro medesimi) hanno ragionevolmente cagione di risentirsi e rinnovare le cose presenti.

§. IX. *Che i Potentati Italiani hanno cagione di risentirsi contro all'Imperatore.*

Manifesta cosa è per quello, che di sopra è detto, che se i detti Potentati Italiani movessero guerra all'Imperatore sarebbero indotti da timore di perdere lo stato e l'onore: e perciò è da notare che un Principato teme l'altro o per quella potenza che ha, o per quella che può avere. Quando i Romani mossero la prima guerra ai Cartaginesi, non temevano quella potenza che avevano allora i Cartaginesi, ma quella che avrebbero avuta, se avessero acquistato impero in Sicilia, la quale perchè giudicavano formidolosa allo Stato loro; perciò mossero la detta guerra e fecero ogni opera, perchè i loro avversarj non conseguissero il desiderio loro. Ma quando Annibale mosse poi la seconda guerra Punica, si può dire che i Cartaginesi temessero quella potenza, che allora avevano i Romani. E così quando il presente Re di Fran-

cia mosse la passata guerra al tempo di Leone Decimo, si può dire che egli temesse quella potenza che aveva l'Imperatore rispetto allo Stato di Milano. Se adunque gl' Italiani Principati facessero guerra all' Imperatore, la farebbero per timore di quella potenza che ha al presente, la quale è tanto grande in Italia, che ragionevolmente debbe essere formidolosa a tutti, perchè tra gli Stati che dipendono da lui, ed i suoi soggetti, si può dire che sia possessore de'due terzi d'Italia, e principalmente tutti gli Stati di Toscana hanno espressa dipendenza da lui: talchè si può affermare ch'egli comandi in quella provincia come Signore assoluto. Lo Stato di Genova dipende ancora da lui, del quale quanto frutto abbia tratto, è manifesto a ciascuno. Nello Stato di Milano tiene un Castello vicino a Torino, guardato da gente Spagnuola; e gli serve questo luogo come una briglia di quello Stato, e per adunare la massa dell'esercito quando i Francesi venissero contra lui; talchè non è in tutto vero quello che dicemmo del Duca di Milano, quando lo numerammo tra'Principi d'Italia, che stanno per loro medesimi senza dependenza dall'Imperatore. Ma si può dire che quella dipendenza, che ha, è violenta, e quella, che hanno gli altri, è volontaria; e perciò è vero quello che disopra dicemmo. E tornando al proposi-

to, nello Stato Ecclesiastico v'ha la fazione Ghibellina, la quale di che importanza sia, è manifesto per quello che fece il Cardinal Colonna contro Papa Clemente: e finalmente possiede tutto il regno di Napoli. È adunque la potenza dell' Imperatore grandissima in Italia, nella quale non essendo freno atto a poterla ritenere, è da temere che non gli venga voglia d'accrescerla, e farsi dominatore di tutto il resto per possederla poi con pace e quiete e con grandissima gloria del nome suo; siccome già fece Federigo Barbarossa, il quale comandò quasi a tutta Italia, avendo introdotto in molte Città forme di governo convenienti allo stato suo, e molte altre avendone fatte intieramente soggette. Che all' Imperatore dovria venire tal voglia, è molto manifesto: perchè, se ha prudenza alcuna, non dovria fare come fecero i Romani, i quali, divenuti freddi dopo la vittoria della prima guerra Punica, non credettero mai che a quelli, che essi sì poco innanzi avevano superati, bastasse l'animo di venire con le armi in Italia contra loro; e si trovarono ingannati. Dovria adunque pensare l' Imperatore che il suo nemico sia desiderosissimo di vendicarsi e ricuperare l'onore suo. E considerato che altrove, fuorichè in Italia, non può essere molestato, dovria in modo oppressare i Potentati di quella, che non avessero ardimento d'alzar

un dito senza il consenso suo: il che quando avesse fatto non avria poi cagione di temere assalto alcuno, non potendo, come di sopra è discorso, il Re di Francia farli guerra, nè fuor d'Italia, nè in Italia, senza il mezzo dell'Italia. Appresso, acquistando l'Imperatore riputazione e potenza in Italia, potria anco acquistarla nella Germania, talchè non avrebbe quelle difficoltà a disporre di quelle Repubbliche e Principati, che ha avute e avria sempre, se altro modo di procedere non trovava: e quando acquistasse questa riputazione in quella provincia, senza dubbio saria il maggior Principe che tra i Cristiani sia forse mai stato; perchè la potenza della Germania è tanto grande che s'ella fosse unita con l'Impero, l'Imperatore non solamente a tutti i Principi Cristiani, ma eziandio al Turco saria molto più formidabile, che egli non è stato insino ai tempi nostri a'Cristiani. Questo avviene perchè tutti i popoli della Germania, così quelli che ubbidiscono ai Principi, come quelli che sono liberi, sono esercitati nelle armi, come anco di sopra dicemmo: e vivendo con civiltà e buone leggi vengono ad essere timorati e ubbidienti. Ed essendo quelle Terre popolosissime, possono fare grandissimi eserciti; talchè chi ne fosse padrone potria adunare grandissimo numero di uomini disciplinati e usi ad ubbidire; e conseguentemente non licenziosi ed

insolenti. Gl'Imperatori da gran tempo in qua non ne sono stati padroni se non in certo modo; perchè molte di quelle Città si sono ridotte in libertà, e per potersi difendere hanno presi gli esercizj militari, a'quali attendono nei giorni festivi; hanno fortificate le mura e stanno ben provvedute di tutte le cose necessarie alla difesa delle Terre, talchè l'espugnazione loro è giudicata impossibile: e vivendo in questa maniera non hanno altro pensiero che di mantenere la loro libertà, la quale non pensano avere a difendere da altri che dall'Imperatore: perchè tra loro medesimi non sono quei popoli ambiziosi, talchè l'una Repubbblica voglia soggiogare l'altra, ma vivono tutti quietamente con pace e allegrezza di ciascuno. Nè poco giova a ciò quella piccola dipendenza che hanno dall'Imperatore; perchè riconoscendolo in certo modo, come capo dell'Impero, vengono ad essere come membri di quello; e perciò l'uno non insorge contro l'altro, avendo tutti dipendenza dal medesimo; onde tutti quei censi, tutte quelle onoranze che sono piccole cose, le quali sono obbligati dare all'Imperatore, non ne fanno difficoltà alcuna; ma s'egli volesse cosa fuori delle convenzioni che hanno insieme, non ne farebbero altro che la volontà loro. Vivendo adunque con tanta quiete, con tanta civiltà e con tante loro buone leggi, nemiche

della grandezza dell'Imperatore, come quella la quale pensano non essere a proposito della libertà loro, della quale sono in modo gelosi, che alle volte è avvenuto che l'Imperatore volendo entrare in qualche Terra con guardia estraordinaria non vi è stato ricevuto, se non con quella guardia che gli è stata promessa (siccome avvenne al presente Imperatore a Magonza l'anno che il Turco venne con tanto apparato contro i Tedeschi, nella qual Terra non fu prima dai Magontini ricevuto, ch'egli ebbe licenziata tutta la sua guardia); le Terre ancora che ubbidiscono ai Principi vivono nel medesimo modo, e con i medesimi ordini che le altre, eccetto alcuni censi che sono obbligate dare loro, e riconoscerli come particolari Signori, i quali non usano mai alterare le leggi e costituzioni che hanno con esse; e quando le volessero alterare, non lo potriano fare se non con grandissima perturbazione di quella provincia; perchè i popoli se ne risentirebbero, pensando ciascuno che dopo l'alterazione della Terra vicina avesse a succedere la sua. Da così fatto vivere nasce che alcuno di quei Principi Tedeschi può spendere (poniamo) 15, o 20 mila ducati l'anno, ed in un momento per i bisogni pubblici mettere insieme 25 mila persone; laddove in Italia un Duca di Ferrara, che può spendere centomila ducati, con grandissima fatica

e in larghezza di tempo metterà insieme diecimila fanti: e se gli avrà troppo tempo a tenere, consumerà tutto il mobile suo, e anco non gli manterrà. Ma che dico io del Duca di Ferrara, quando noi veggiamo che un Re di Francia e un Imperatore, quando hanno adunato in Italia 30 m. persone, hanno fatto tutto lo sforzo loro? talchè un Re di Pollonia è molto maggior Re che il Re di Francia, il quale quantunque non posssa spendere più che dugento cinquanta in trecento mila ducati, nondimeno per i bisogni del regno aduna insieme, meglochè cento mila persone tra appiè e a cavallo. Questa diversità che è tra' Principi Tedeschi e Italiani, nasce, perchè i Signori Italiani vogliono essere padroni delle borse de' sudditi loro e non delle persone, e i Tedeschi, delle persone e non de' danari. Appresso, i Principi Tedeschi sono governatori o conservatori de' popoli loro; gl' Italiani, tiranni e assassini; e quel rispetto, che ha una Repubblica all' altra, il medesimo ha l' un Principe all' altro, e l' una Repubblica al Principe, e l' un Principe alla Repubblica, per avere i Principi ancora quella pura dependenza dall' Imperatore che abbiamo detto avere le Repubbliche libere; talchè tutta questa provincia vive felice e beata senza ambizione, senza timore di cosa che possa recare molta molestia. E da così fatto vivere nacque che, tostoche il

Turco apparse in Ungheria, fu adunato da'Tedeschi un esercito così grosso e potente, che il Turco solamente alla fama di quello ritornò indietro e abbandonò l'impresa; e i Tedeschi subito si risolverono, e ne tornarono a casa loro, bastando loro avere difesa la loro provincia. E se l'Imperatore avesse voluto con essi seguitare il Turco, non l'averiano ubbidito per non fare grande colui, la potenza del quale non pensano essere utile alla libertà e quiete loro. È adunque manifesto, per quello che abbiamo detto, che la potenza della Germania è grandissima, e che l'Imperatore con questa riputazione e autorità, che ha, poco se ne può valere; ed avendo potuto comprendere per il numeroso, e potente esercito, che adunarono quei popoli per la difesa loro, che frutto e che grandezza ella gli recherebbe se egli se ne potesse servire; è da pensare che abbia desiderio di acquistarvi autorità. E vedendo che tante miracolose vittorie ch'egli ha ottenute in Italia non gli sono state a tal cosa di frutto alcuno, è da giudicare che egli, e chi egli ha d'attorno, vadano del continuo pensando in che modo si possa pervenire a tanta grandezza, che renda quei popoli alquanto più trattabili. Ma se bene si considerano le cose dette, non può l'Imperatore ottenere questo desiderio nè per semplice amore, nè per semplice forza: per semplice amore,

perchè quei popoli volontariamente non sono mai per concedergli cosa alcuna oltre quelle che essi sono obbligati; per semplice forza, perchè l'Imperatore con ogni grandezza ch' egli acquisti non può divenire sufficiente a sforzarli. Il che quando si mettesse a fare, s'implicherebbe in una guerra lunga ed in modo dubbia che mai ne potria sperare vittoria. Bisogna adunque che egli venga in tanta grandezza e riputazione, che per lo stupore di quella si lassino da lui alquanto più maneggiare. Questa grandezza e riputazione non la può acquistare se non combattendo contro il Re di Francia, o facendosi dominatore di tutta Italia: contro il Re di Francia non combatterebbe perchè avrebbe quelle medesime difficoltà che noi dicemmo, che avria il Re di Francia se facesse guerra all' Imperatore fuor d'Italia; perchè sebbene i popoli di Francia non sono così armati, nè bellicosi come quelli dell' Imperatore, nondimeno essendo fedeli al Re non saria molta difficoltà a difenderli e guardarli. Resta adunque che, volendo acquistare gran riputazione, debba cercare di farsi dominatore d'Italia. E perchè tali cose non si possono condurre ad effetto senza comparire potente in su l'armi, perciò è necessario dire che abbia inclinazione alla guerra. E perchè di sopra dicemmo il contrario, quando mostrammo che il Re di Francia era dispostissimo

alla guerra, ma non già l'Imperatore; potria alcuno dire che in questo discorso fosse contradizione. Alla qual cosa rispondendo dico, che di sopra mostrammo quello che avveniva le più volte a quelli che rimangono vittoriosi: e dicemmo che divengono freddi, e non pensano più a quello che possono fare i nemici superati; siccome fecero i Romani dopo la vittoria della prima guerra Punica: tantochè per questa freddezza i medesimi nemici potettero senza contrasto alcuno passare in Italia e condurla quasi ad estrema rovina. Dappoi abbiamo detto quello che dovrebbe avvenire, affermando che chi si ha ottenuto un tratto la vittoria, dovría assicurarsi in maniera che la potesse sempre godere e gli fosse scala alle altre imprese che egli disegnasse. Non ci contradiciamo adunque, se noi dicemmo di sopra che nell'Imperatore non era disposizione alla guerra, e poco dietro abbiamo detto che dovria essere; perchè allora dicemmo quel che i Principi sogliono le più volte fare; al presente dicevamo quello che saria convenevole che facessero. Possiamo ancora dire che nell'Imperatore non sia disposizione alla guerra contro il Re di Francia: ma quanto appartiene alle altre imprese, non manchi di ogni disposizione, siccome erano i Romani dopo la prima guerra Punica; i quali ancora che fossero freddi verso i Cartaginesi, non era-

no però freddi verso i Galli, Istrj, Illirici e altri popoli, contro i quali combatterono insino alla seconda guerra Punica, ed ottennero molte onorate vittorie. Essendo adunque ragionevole che l'Imperatore abbia desiderio di acquistar maggiore grandezza e conseguentemente in Italia, come di sopra è discorso, e avendo tanta potenza, quanta abbiamo dimostrata; seguita che all'Italia sia questo Principe formidoloso per quella potenza che ha, e al Re di Francia per quella che potria avere, se si facesse dominatore di quella: perchè acquistando egli poi nella Germania riputazione e autorità, talchè se ne potesse valere, avrìa il Re per la difensione del regno suo, se venisse seco a guerra, pochi e scarsi rimedj. Ma ragionando dei Principati Italiani, chi regge lo stato Ecclesiastico debbe temere assaissimo la grandezza dell'Imperatore; perchè essendo tra l'Impero e la Chiesa naturale nimicizia, come sa chi ha notizia delle discordie, che tra questi due Principi sono state, malagevolmente si può assicurare l'uno dell'altro, senza gran diminuzione di quello del quale l'altro si assicura: e perciò è necessario che chi di loro è meno potente stia in continuo timore che a quello, che può più, non venga voglia d'assicurarsi. Secondariamente debbe la Chiesa temere grandemente l'Impero, perchè quando l'Imperatore volesse oppres-

sare gli Stati di quella, non può chi è Pontefice difenderla con quelle comodità che può chi è Principe secolare; perchè essendo costretto in ogni azione servirsi degli uomini senza potere amministrare cosa alcuna per se medesimo, è in modo mangiato dai suoi, che le forze, per grandi che elle sieno, divengono in poco andare di tempo piccole e deboli, e conseguentemente disutili: onde noi vediamo Papa Leone e Clemente avere nelle guerre loro consumati tesori inestimabili; e tutti quelli che in esse hanno avuto ministero alcuno avere accumulato infinite ricchezze. Appresso, è opinione a molti che chi è Imperatore se cercasse di signoreggiare Roma non faria cosa molto ingiusta, e sarìa forse creduto che egli ricuperasse le cose già dall'Impero possedute. Nè mancherebbe tra i religiosi chi confermasse e accrescesse nei popoli tale opinione. Oltre questo, se l'Imperatore pacificamente si trasferisse un tratto a Roma e facesse dimostrazione di volere dimorare alquanto in Italia, vedremmo farli gran concorso da tutti i popoli di quella e specialmente dai popoli Ecclesiastici per amore della parte Ghibellina. Il che fariano questi popoli con minore rispetto degli altri; perchè gli altri sariano impediti da' loro Signori; e questi quando l'Imperatore fosse a Roma non sarian dal Pontefice impediti, e quando pure fossero pub-

blicamente impediti; i capi delle parti fariano tale officio privatamente. Laonde, vedendosi l' Imperatore tanto concorso, non saria gran fatto se egli destasse l' animo suo e venisse in desiderio di volere esser padrone egli di quelli Stati, i quali, essendone padrone altri, gli potriano essere dannosi. È adunque la potenza dell'Imperatore formidolosa allo Stato Ecclesiastico. Il simigliante possiamo dire dello Stato Veneziano: benchè in quello saria la guerra più difficile, per avere quei Signori fortificate le Terre, e per avere in consuetudine, quando viene il bisogno, d'assicurarsi senza rispetto, e per mancare di qualche difficoltà nel fare la guerra, che abbiamo detto non poter fuggire chi è Pontefice. Lo Stato di Milano per tutte le ragioni bisogna che tema questa grandezza Imperiale, perchè quando l'avesse a difendere senza gli aiuti degli altri Potentati d'Italia, o di Francia, o dell' uno o dell'altro, non avria rimedio; perchè non è quel Signore assolidato nel suo Stato, il quale essendo attrito non gli può porgere quelle comodità che sariano necessarie alla difesa. E quello, che è di grande importanza, tenendo in esso l'Imperatore il suo Luogotenente Generale d'Italia e genti Spagnole in un luogo comodo come di sopra fu detto, non lascia fermare gli animi de' popoli nell'affezione del Duca, pensando ciascuno che quel

Signore non possa essere stabile in quello Stato, nel quale l'Imperatore vuole avere tanta autorità: la qual cosa è verisimile che prema ai Veneziani i quali sono gelosi di quello Stato, non meno che al Duca, temendo che non venga in potere d'alcuno di questi due Principi grandi. E perciò nella guerra di Monsig. di Lautrech, poichè egli ebbe preso Alessandria volendo mettere in quella guardie Francesi che tenessero la Terra per il Re, per restituirla poi dopo la guerra al Duca, cominciarono in Francia, ed in Inghilterra ad esclamare insino al cielo, tantochè bisognò che Monsignor di Lautrech concedesse la Terra al Duca. Temono adunque i Veneziani che quello Stato non esca delle mani del Duca, per non avere poi a contendere con chi ne fosse divenuto padrone, siccome ebbero a fare col Re di Francia; e al presente hanno cagione di temere più che mai, perchè possono pensare che se l'Imperatore tenesse quello Stato, senza dubbio saria sicuro della possessione di tutti gli altri Stati suoi. Ed essendo natural desiderio in ciascuno di posseder quello, che possiede, con sicurtà e quiete; ragionevolmente hanno da considerare che all'Imperatore possa venire voglia di divenire padrone. Del Duca di Ferrara non bisogna parlare, perchè non temendo d'essere sforzato non favorirà mai più una parte che l'altra, se non quanto gli tornerà

utile, siccome egli fece quando accordò con Francia nella venuta di Monsignor di Lautrech, il quale accordo non fece costretto da povertà, o da altra necessità, ma per trarne Modena e Reggio e fare parentado con Francia; massime non gli mancando modo di scusarsi con l'Imperatore, al quale non molto innanzi aveva fatto tante comodità. Devono adunque i sopradetti Principati temere grandissimamente la potenza dell'Imperatore. Nè sia chi assicuri e pensi che egli non abbia questi concetti grandi e quest'ambizione, non ne avendo in tante occasioni, quante se gli sono offerte, mostrato segno alcuno: perchè quantunque egli non abbia fatto dimostrazione d'avere così alti concetti, non affermo però che non gli possa avere, perchè si vede spesso in un medesimo individuo gran varietà di appetiti, d'intelligenza e di ogni altra cosa; e se ne potrebbe allegare molti esempi. Però non è da promettersi che quello che egli non ha fatto per il passato, ancora che n'abbia avuta occasione, non sia per farlo un altra volta quando l'occasione ritorni. Appresso, quello che non fa egli, è da temere che non faccia poi un suo successore, siccome avvenne alla Grecia nella quale avendo Filippo Re di Macedonia acquistato grandissima potenza e riputazione, prevenuto dalla morte non procedè più oltre. Alessandro poi suo figliuolo, tosto-

chè egli prese il Principato, si fece dominatore del tutto. Il che ancora potrebbe avvenire all'Italia, quando il presente Imperatore non facesse quello ch'abbiamo discorso, o da morte, o da poco conoscere quello, che può fare, impedito; perchè potria venire un successore che menasse ad effetto quello che il presente Imperatore lascia indietro. Hanno adunque i Principati Italiani ragionevole cagione di temere la potenza dell'Imperatore; e temendo è forza che pensino, in che modo si possano liberare da tal timore. Il quale pensiero vedendo il Re di Francia nei Principi Italiani, può ragionevolmente sperare che quell'occasione di appiccar la guerra contra l'Imperatore, la qual'egli desidera, e già preparava vivendo Papa Clemente, non sia molto lontana. E perchè insino a qui abbiamo discorso e mostrato che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra, e che altrove fuori dell'Italia non la può fare, e che egli aspetta che i Principati Italiani si risentano e lo chiamino alla comune liberazione di questa provincia, e che essi ne hanno ragionevoli cagioni di risentirsi e di chiamarlo, e che la speranza, la quale egli ha che l'occasione sia propinqua d'appiccare contesa contra l'Imperatore, non è vana; resta che vediamo in che modo l'Imperatore possa procedere nella oppressione dell'I-

talia. Il qual discorso ci mostrerà, per che via si debbe caminare alla difesa di quella.

§. X. *In che modo l'Imperatore debbe procedere nell' oppressione d' Italia; in che modo l' Italia si debba difendere.*

È adunque da considerare che l' Imperatore o egli ha intenzione d'oppressare Italia, o egli non l'ha. Quando abbia tale intenzione, o egli disegna d'impadronirsi di quella con la presenza sua, o senza la presenza sua, ma per opera dei suoi capitani. S'egli disegna d'impadronirsi per opera de' suoi capitani, senzach'egli sia presente, è necessario che tal cosa si faccia con adunare genti. Il che in modo alcuno non può essere occulto, ma bisogna sia manifesto a ciascuno; perchè chi si serve de' soldati conduttizj non può in un momento congregare le genti ed essere addosso al nemico, siccome potevano fare anticamente i Romani e Greci e tutte le altre popolazioni armate, e come oggi possono fare gli Svizzeri e Tedeschi. Vedendo adunque i Principati Italiani farsi adunazione di gente per l' Imperatore, senzachè egli ne avesse altra occasione (chè non la potria avere in modo alcuno stando le cose come stanno) penserebbero che tali armi si preparassero contra loro. Di che seguiterìa che essi ancora

prepararebbero la difesa e sariano a tempo per la ragione detta e forse s'ingegneriano essere i primi a muovere la guerra. Il che per avventura non sarìa meno dubbio e pericoloso per l'Imperatore che per loro: e perciò non è da giudicare che l'Imperatore sia per procedere in questa maniera, ingegnandosi sempre la più parte degli uomini nelle loro imprese di caminare per la più sicura. Resta adunque che l'Imperatore venga personalmente in Italia con la detta intenzione, la quale può disegnare di mandare ad effetto in due modi, perchè o egli verrà senza fare molte dimostrazioni d'amicizia, e senza assicurare o tutti o alcuno de' Principati Italiani sotto colore di venire a visitare il regno, o egli farà l'opposto, talchè a ciascuno mostrerà volere essere amico e cercherà con ogni opportuno rimedio d'assicurare i Principati Italiani. Venendo nel primo modo senza dubbio verrà con forze; la qual cosa anco non potrà essere occulta sì per le ragioni dette, sì ancora per avere appresso gli Oratori di tutte le nazioni e principati, i quali per consuetudine sempre vanno specolando l'azioni di quel Principe, appresso al quale riseggono per significarle ai loro Signori. Vedendo adunque gl'Italiani venire l'Imperatore con forze e senza far dimostrazioni estraordinarie d'amicizia, potranno pensare che quelle forze vengano contra loro.

E perciò dovranno prepararsi alla difesa, la quale con maggior prontezza dovranno fare, perchè l'armi dell'Imperatore accompagnate dalla presenza sua saranno più terribili e spaventose. E perchè qualunque volta la cosa si riduce alla guerra manifesta, la vittoria è così dubbia per quello che gli pare essere superiore, come per quello che è giudicato inferiore (siccome non ha molti anni che a Siena se ne vide manifesto esempio); perciò non è da credere che l'Imperatore sia per procedere in questa maniera avendo degli altri più sicuri modi. Verrà adunque in quell'altro modo, cioè facendo dimostrazione di volere essere amico a ciascuno, e non volere alterare le cose d'Italia. Il che acciocchè si creda, non menerà forze estraordinarie, pensando che quando sarà in Italia non gli abbiano a mancare forze per qualunque impresa voglia fare, avendo in essa tanti Stati e tante dependenze; e i Principati Italiani avranno pochi rimedj ad opporsi alla voglia sua, sì per perdere assai di riputazione per la presenza di così gran Principe, sì ancora per non potere praticare senza rispetto la sicurtà loro. A che si aggiugne che gli uomini quando si vedono venire addosso qualche gran rovina, rade volte se le fanno incontro con ardimento e grandezza d'animo, credendo che il cederle sia mezzo ad estinguerla, o almeno a

diminuirla. Di che si pentono poi quando da tale opinione si trovano ingannati, vedendosi dall'armi del nemico oppressi. Talchè per tutte queste cagioni i Principati Italiani rimarranno soffocati, senza trovare rimedio, dalla grandezza dell'Imperatore. Se egli adunque vuole acquistare Impero e grandezza in Italia, al sicuro debbe venire in Italia nel modo detto. Perchè facendo nel venir suo dimostrazione di volere essere amico a ciascuno, e non volere alterare cosa alcuna, senza dubbio non gli saria fatto resistenza, parte credendo che le dimostrazioni non avessero altro fine; parte, perchè gli uomini naturalmente caminano sempre più volentieri per quella via che mostra qualche apparenza di bene presente, che per quella che promette il bene in futuro e l'asprezza nel presente, siccome è la guerra: la quale nel principio e mezzo mostra difficoltà e pericoli, nel fine la vittoria ed anco non certa. E basteria non solamente assicurare o i Veneziani o il Papa, perchè l'un Principato scompagnato dall'altro gli potria per sè fare poca resistenza, massimamente perchè non è verisimile che il Re si movesse senza vedere l'uno e l'altro unitamente caminare ad un fine. Debbe adunque l'Imperatore venire in Italia nel modo detto e dare riputazione ai Genovesi e ai Lucchesi, e confermare e solidare lo Stato di Firenze e di Siena.

Il che agevolmente farìa con l'onorare tutti questi Stati con la presenza sua, e con l'ajutare, disporre e regolare quelle cose che fossero a proposito di tali amministrazioni; e da poi passare a Roma e fare ogni forza per assicurare e farsi amico il Papa; e quando gli paresse poi il tempo a proposito, muovere l'armi contro lo Stato di Milano e sottometterlo all'impero suo. La qual cosa se succedesse (come io credo senza dubbio che avverrebbe procedendo nel modo detto) potria poi stare sicuro senza temere alterazione o movimento alcuno, perchè lo stato Ecclesiastico saria costretto fare quello che egli volesse; ed ai Veneziani parrebbe bella cosa quando fossero lasciati stare come stanno, e il Re di Francia non ardirebbe porgere ajuto a chi, per essere oppresso, non lo potesse ricevere; talchè così facendo acquisterebbe l'Imperatore in Italia quella riputazione e grandezza che egli vorrebbe, rimanendo tutti gli altri Stati alla sua discrezione. Ma potria essere che egli non avesse questa ambizione di volere dominare Italia: dico che se non ha questo appetito, ad ogni modo è costretto a venire in Italia, se non per altro, per visitare i suoi regni; e quando non ci porti quella ambizione, ce la troverà, e ne seguiterà il medesimo effetto; perchè la riputazione che per tale venuta gli cresceria, gli farà conoscere l'occasione che a-

vrà di far quello che gli tornerà bene; talchè in qualunque modo l'Imperatore venga, corre l'Italia pericolo di non venire nell'ultima sua soggezione. E quantunque egli due volte che è stato in Italia non abbia tentato così fatte imprese, non è però da confidare che la terza non l'abbia a tentare, sì per le ragioni che di sopra dicemmo, sì ancora perchè al presente ne ha maggiore necessità; perchè la prima volta che egli venne a Bologna gli bastò fermare l'armi parendogli non aver poi cagione di temere, avendo massime fatto così grande amicizia col Papa; ed essendo costretto passare nella Germania non giudicava a proposito che lasciasse in Italia alcuna scintilla di guerra. Ma poichè egli ne ritornò in Spagna e vide il parentado concluso tra Papa Clemente e il Re di Francia, e le dimostrazioni d'amicizia che essi fecero l'uno verso l'altro, e appresso, il trattenimento, che è tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra; è necessario che abbia cominciato ad insospettire e per conseguente a pensare che a lui non sia fatto quella guerra che egli ha fatto ad altri. E gli pare avere al presente più ragione per la morte di Papa Clemente, del quale sebbene poteva stare con qualche sospetto, nondimeno avendogli restituito la possessione dello stato di Firenze non si prometteva da lui se non favori ed opere amichevoli, facendo quello che fa la più

parte degli uomini, i quali mandando in obblivione le ingiurie da altri fatte, tengono in memoria se mai fecero ad alcuno cosa grata. Non potendo adunque essere sicuro del successore, e potendo conoscere la disposizione del Re, è forza che viva con qualche sospetto delle cose d'Italia, e perciò pensi d'assicurarsene. E perchè i modi di fare tal cosa sono a pernicie di tutta Italia, come abbiamo di sopra discorso, devono i Principati Italiani provvedere a'fatti loro; la qual cosa non possono fare se non anticipando e pigliando l'armi contro chi non può stare sicuro degli Stati suoi, se non con la intiera soggezione d'Italia: e a tale effetto chiamare il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, l'uno de'quali non mancherebbe per la nemicizia che ha con l'Imperatore, l'altro per essere a ciò disposto, ed aspettare con desiderio una così fatta occasione, come di sopra è dimostrato. Saria anco necessario tentare i confederati dell'Imperatore, e vedere con le persuasioni di tirarli nella loro amicizia. E principalmente è d'importanza grandissima lo Stato di Genova, e l'autorità del Signor Andrea Doria, i quali bisogneria conciliare con il Re di Francia, e non credo che dalla parte de'Genovesi fosse molta difficoltà per l'applicazione che ha quel popolo a Francia: e appresso, perchè non è cosa più utile ad una Repubblica li-

bera che assuefarsi a governarsi senza parzialità e secondo l'utile pubblico. Fu certamente utilissimo ai Genovesi seguitare l'autorità del Signore Andrea Doria e di Francesi divenire Imperiali per la ricuperazione della liberta loro. Al presente non saria di minore utilità unirsi con gli altri Principati d'Italia senza alterare la forma del vivere loro, e così assuefarsi all'essere Imperiali e Francesi secondo che richiede l'utilità pubblica, siccome fanno i Veneziani, e come due volte non hanno saputo fare i Fiorentini, i quali non avrian nel 1512 perduto la loro libertà, se avessero saputo pigliar partito di lasciare il Re di Francia e accordarsi con Papa Giulio. E nel 1528 dopo la rotta dell'esercito di Monsignor di Lautrech essendo loro fatto intendere dal Signor Andrea Doria il pericolo che portavano, se non si accordavano con l'Imperatore, e quando ciò volessero fare, promettendo loro ogni ajuto e favore; perchè non seppero pigliare quel partito offertoli quasi dalla bocca dell'Imperatore, sostennero poi gli eserciti nemici un anno in su le mura, con la ribellione di tutto il dominio e rovina di tutti i paesi, e con quell'evento che è noto a tutto il mondo. Per queste ragioni adunque non dovria essere difficile persuadere ai Genovesi che pigliassero partito di seguitare la fortuna degli altri Italiani. Ma perchè il Signore Andrea Do-

ria ha grandissima autorità in quella repubblica, essendo quello che l'ha costituita, senza dubbio chi voltasse lui volgerebbe tutto lo Stato di Genova. E quando se gli mostrassero queste ragioni, forse se gli persuaderebbe tal cosa perchè è da credere ch'egli desideri la conservazione di quella amministrazione che egli ha introdotto, essendo naturale a ciascuna cosa desiderata la perpetuità dei suoi effetti: e l'autorità d'un Papa senza dubbio è atta a persuadere ad un uomo grande quello che vuole, potendo anco con qualche altra cosa di quelle che sono assai desiderate indurlo alla voglia sua. Dalla parte del Re di Francia non credo anco che fosse difficoltà perchè saria prudenza accettare nell'amicizia sua quello Stato senza dominarlo, piuttostochè per volerlo dominare, ricusarlo: e avere di più quella difficoltà nello amministrare la somma delle cose. Ma quello che è una volta avvenuto, si può dire che possa un'altra avvenire. Quando il Re Luigi perse l'ultima volta lo Stato di Milano, Ottaviano Fregoso col favore di Papa Giulio e degli Spagnuoli entrò in Genova e ridusse quello Stato in suo potere cavandone i Francesi; ed occupata che ebbe la briglia la rovinò da' fondamenti. Venendo poi l'anno 1515 il presente Re all'acquisto di Milano contro gli Svizzeri, e parendo al Signor Ottaviano che la vittoria a-

vesse ad essere de' Francesi, prese partito di volersi con loro accordare, e prima che il Re venisse in Italia, dopo qualche pratica concluse seco l'accordo. Prese certamente qualche partito savio il Sig. Ottaviano deliberando essere Spagnuolo e Francese secondo che gli veniva a proposito, e non fu meno savio partito quello del Re di Francia ad accettarlo per mancare di quella incomodità nell'amministrare la guerra. E così saria, al presente, savio partito accettare i Genovesi nell'amicizia sua per non gli avere contrarj, senza che l'autorità del Papa potria agevolmente condurre molte cose, che altrimenti averiano grandissima difficoltà. E quello che abbiamo detto de' Genovesi possiamo dire degli altri Imperiali, e massime de' Senesi e Stato di Firenze: i quali per le medesime ragioni doveriano senza dubbio concorrere a questa comune difesa. Di che seguiterebbe che per sè stessi si priverebbero di quella dipendenza che hanno dall'Imperatore, senza la quale sono giudicati questi Stati non potere durare, ed acquisterebbero gran riputazione, mostrando che da loro sono sì forti che non hanno bisogno d'altri appoggi, ed appresso, che sanno pigliare quei partiti che sono convenienti alle qualità e varietà dei tempi. E se alcuno dicesse che qualche Pontefice passato ha avuto difficoltà in disporre alcuno

dei detti Stati, dico che ciò è nato per la grande ambizione di quei Pontefici, la quale metteva sospetto e gelosia a ciascuno: ma qualunque volta sarà un Pontefice studioso procuratore del ben comune, come si dice che è il presente Sommo Pontefice Paolo Terzo, non avrà mai alcuna difficoltà in disporre questi minori Principati a quelle cose che si rappresentino utili a ciascuno; siccome noi vedemmo che Papa Giulio non ebbe difficoltà se non con i Fiorentini: donde seguì anco la loro rovina, come di sopra è detto. Bisognerebbe adunque che questi Principati Italiani avvertissero con diligenza le azioni e modi del procedere dell'Imperatore, e considerassero bene che altro rimedio non hanno contra la potenza di quello, che la guerra. Laonde vedendosi preparare le armi, le preparassero ancora essi, e con tal celerità che non solo fossero atti a difendersi, ma potessero ancora offendere. Oltrè questo si fortificassero con amicizie e favori, e danari ed ogni altra cosa alla guerra opportuna. E mostrando l'Imperatore volere continuare la pace, pensassero che la pace avesse ad essere molto più dannosa che la guerra, perchè la pace senza dubbio gli condurrà in ultima servitù; la guerra li potria assicurare di quella libertà che hanno, e restituire quella che non hanno, e perciò mettessero in punto l'armi,

talchè quanto più l'Imperatore si mostrasse desideroso della quiete, tanto più preparassero la guerra, facendo quello che non seppero fare gli Ateniesi e gli altri Greci contra Filippo Re di Macedonia, contra il quale essendo confortati da Demostene che pigliassero l'armi, per non si volere implicare in guerra, dubitando della vittoria, cascarono in ultima servitù: laddove se avessero preso l'armi saria forse avvenuto il contrario. Nè sia chi si sgomenti per l'infelice evento che ebbe Monsignor di Lautrech, perchè quella impresa fu amministrata con tanti errori che non fu meraviglia che ella sortisse anco quel fine. Primieramente ognuno pensava che la guerra fosse fatta non per liberare Italia, ma per ricuperare i figli del Re. E questa opinione fece poi stare più duri i popoli del Regno alle ribellioni, pensando ciascuno che quando bene il Re si fosse insignorito di Napoli l'avria per i figli restituito. E perciò mal volentieri si levavano dalla obbedienza di quello, sotto il quale giudicavano aver tosto a ritornare. Appresso, avendo cominciato il Papa ad inclinare l'animo agl'Imperiali per le ragioni dette di sopra, e forse anco per aver la Lega dato Modona e Reggio al Duca di Ferrara raffreddava alquanto l'impresa e dando danari agl'Imperiali, gli veniva a sollevare. A che si aggiunsero gli errori fatti da Monsignore di

Lautrech in quella espedizione. Uno di quelli fu la tardità, la quale egli usò nel caminare alla volta del Regno. Il che egli fece perchè essendosi appiccata certa pratica d'accordo tra il Re e l'Imperatore, sperava che ella s'avesse a concludere; e per non tentare più oltre la fortuna contentandosi di quella gloria che aveva acquistata per insino allora, non procedeva avanti, aspettando di giorno in giorno la conclusione, nè s'avvedeva che quanto più tardava tanto più peggiorava gli accordi dalla parte del Re. Oltre questo non voleva anco passare innanzi se non era aggiunto da cinque mila Tedeschi, i quali conduceva Monsignor di Vadamonte, che lo raggiunse con essi a Bologna. Arrivato poi che fu a Troia, dove i Tedeschi e i Spagnuoli partiti da Roma avevano fatto testa, potendo costringere i nemici a fare fatto d'arme o non volendo egli far giornata, potendo seguitarli quando dileggiarono; non solamente non fece il fatto d'arme ma diloggiati che furono, non seppe la loro mossa, e poichè la seppe non fu pronto a seguitarli, ma si volse ad espugnare Melfi, dove consumò circa quindici giorni di tempo senza frutto alcuno: poichè non rilevava cosa alcuna tale espugnazione, se non ai nemici, i quali ebbero tempo di provvedersi in Napoli di sorte che potettero aspettare l'assedio. Il

che non avriano potuto fare se alle spalle avessero avuto i Francesi. Quando egli poi s'accampò a Napoli se avesse considerato di che utilità gli era accamparsi in tal maniera con tanto disagio di tutte le genti, avria tenuto un altro modo; perchè veduto che non poteva sforzare la Terra si saria discostato ed avria distribuito le genti in Capova, Aversa, Nola e Pozzuolo per l'armata; e mantenendo sopra tutto la cavalleria (il che anco non fece) avria assediato Napoli nel medesimo modo, che stando in sulle mura con agio e comodità di tutto il campo: talchè tutto l'esercito non si saria consumato per le infermità, le quali poi sopravvennero. Lascio stare il malgoverno de' popoli ribellati, i quali dando in preda ad uomini che mancavano d'ogni perizia civile, gl' induceva ad estrema disperazione con grandissimo detrimento di quella impresa. E forse anco tutti questi errori non sariano stati sufficienti a ruinare quell'impresa, se il Signor Renzo e Monsignor di Barbisiois, i quali nel fine della guerra venivano di Francia con l'armata, e con gran numero di danari per dare supplimento all'esercito, non avessero usato tanta tardità perdendo il tempo a combattere Civitavecchia senza proposito alcuno; talchè arrivando all'estremo non furon poi a tempo a soldare quelle genti che bisognavano. Non fu adun-

que maraviglia che quella impresa si perdesse essendo stata governata con tanta imprudenza. Ma poichè, eziandio in quel modo amministrata ella pervenne con tanta prosperità insino a Napoli, senza aversi lasciato cosa alcuna addietro che potesse nuocere con l'occupazione quasi di tutto il Regno: è da giudicare che un'altra, nella quale non si commettessero simili errori, avrebbe quello evento che si desiderasse. E senza dubbio la qualità de'tempi presenti, e degli accidenti seguiti danno grandissima occasione all'Italia di liberarsi interamente, perchè non temendo ella altra dominazione che del Re di Francia e dello Imperatore, l'uno già n'è escluso, e non faria fatica a tenerlo fuori di quella, perchè al presente non ha desiderio di tenere dominio in essa, e gli basterebbe che l'avversario suo ne fosse ancora egli escluso, e il Regno di Napoli fosse posseduto da chi avesse da lui qualche dependenza la qual cosa perchè avesse effetto quando vedesse a ciò uniti i Principati Italiani, cioè il Papa e i Veneziani (perchè questi sono i capi di questa provincia) senza dubbio con tutte le sue forze correrebbe, nè mancherebbe il Re d'Inghilterra, per la nemicizia che ha con l'Imperatore, la potenza del qual Re per i gran tesori che possiede non è poco da stimare. Concludo adunque, che siccome noi vedem-

mo che la pace era il più facil modo che potesse tenere l'Imperatore ad acquistare maggiore potenza di quella che ha l'Italia; così l'Italia non possa fuggire tal pericolo nè liberarsi dal presente Dominio Imperiale, se non con la guerra, la quale conclusione per le cose dette è assai manifesta.

§. XI. *Se la presente pace debba durare.*

Resta ora che diciamo quello che crediamo della durazione della presente pace, la qual cosa non è molto difficile, se bene si considerano le cose discorse; perchè, quanto appartiene a'Principati Italiani e Re di Francia, se essi faranno quello che è ragionevole, senza dubbio appiccheranno la guerra senza mettere molto tempo in mezzo. Ma se faranno non quello che detta la ragione, ma quello che sogliono fare la più parte degli uomini, i quali vivono a beneficio del tempo, non altereranno la presente pace. E perciò ella potria durare alquanto, non essendo rotta da chi debitamente la dovria rompere. Quanto appartiene all'Imperatore, di sopra è dimostrato quanto gli sia utile mantenere la detta pace avendo ad essere da lei condotto a quella grandezza in Italia, che egli può desiderare, come di sopra è discorso. È adunque l'Imperatore inclinato

Digitized by Google

a mantenere la pace dalla natura e dalla ragione: i suoi avversarj, benchè non scoperti, cioè i Principati Italiani, dalla natura sola, non già dalla ragione; il Re di Francia da necessità, poichè egli, non si movendo gl'Italiani, altro non può fare. E perchè nella maggior parte può più la natura che la ragione, perciò è da vedere che gli Principati Italiani faranno quello che naturalmente fanno gli uomini, i quali le più volte vivono a giornate; e quando veggono poterne passare alcuna quietamente non pensano a quella che debba succedere: tanto sono de' pericoli, de' disagj, degli spendj, e d'ogni altra molestia fuggitori! Non si risentiranno adunque questi Principati Italiani, e conseguentemente non romperanno la guerra all'Imperatore, e manterranno questa pace così sospetta come ella è, aspettando che all'Imperatore la fortuna porti qualche altro felice successo, dopo il quale ciascuno sia costretto pigliare quelle condizioni di pace o di guerra, che a lui piaceranno, o veramente che egli sotto colore d'altre imprese ad ogni gente in Italia, e poi volga l'armi dove gli parrà per assicurarsi interamente di chi li potesse nuocere, siccome fece Ciro minore, il quale poichè ebbe congregate molte genti insieme sotto colore di volere domare alcuni suoi avversarj volse l'armi inaspettata-

mente contra il suo fratello Artaserse. E saria stato vincitore del tutto s'egli combattendo con troppa animosità non era nel fatto d'arme morto. Ma quando vedranno in viso la ruina loro, cioè l'armi imperiali adunate, si vosranno allora risentire e nol potranno fare trovandosi soffocati dalla grandezza dell'avversario loro, ed avranno dolore e pentimento d'avere preposto quella pace, che nel principio mostrava quiete, nel fine asprezza, e servitù, a quella guerra, che nel principio prometteva asprezza e molestia, nel fine avria forse vittoria ed allegrezza partorito.

DISCORSO
SULLA FORMA DEL
GOVERNO DI FIRENZE

Tutti gli abitatori della Città di Firenze sono di due sorti; perchè alcuni sono a gravezza, come noi diciamo, cioè pagano le imposizioni ordinarie ed estraordinarie che si pongono a'Cittadini per i pubblici bisogni: altri non sono a gravezza, perchè essendo tutti persone povere, che non hanno beni stabili di sorte alcuna e vivono delle fatiche loro, non pagano le sopraddette imposizioni, e nella Città non hanno grado alcuno, nè sono chiamati Cittadini; e sono quelli che fanno l'aggregato della Fiorentina plebe, e di questi, mancando eglino d'ogni grado cittadinesco, non è necessario dire altro: però lasciandoli da parte, ragioneremo di quelli che sono a gravezza, i quali per aver beni stabili come sono case e possessioni, pagano le imposizioni ordinarie ed estraordinarie. Sono adunque questi di due sorte, perchè alcuni hanno lo stato

cioè alcuni possono avere Magistrati, alcuni non gli possono avere: questi che possono avere Magistrati sono quelli che noi chiamiamo nobili, siccome anco in Venezia soli quelli che possono avere Magistrati sono gentiluomini, cioè nobili. Questi nostri nobili sono quelli che governano tutta la Repubblica Fiorentina e dentro e fuora, e non essendo altri fatti partecipi del governo vengono essi soli ad essere Signori della Città, e di tutto il dominio di essa, ed essendo Signori hanno in potestà loro tutte quelle azioni, le quali sono principali in qualunque pubblica amministrazione ed in esse consiste la potenza ed il nervo di chi è Signore.

Queste sono quattro: l'elezione dei magistrati; la deliberazione della pace e guerra; la creazione delle leggi; e le appellazioni. Le quali quattro azioni sono proprietà di chi è Principe e Signore, e in potestà di chi elle sono, quello apparisce Signore e padrone di quella amministrazione. Perchè non è dubbio alcuno, che chi vedrà in una Città, in un Regno, uno che distribuisca i Magistrati, e da lui dipenda la deliberazione della pace e guerra, l'introduzione delle leggi, e le appellazioni, senza dubbio dirà quello essere di quella Città o di quel regno Signore. Noi abbiamo detto che i nobili soli, cioè quelli che possono avere magistrati,

sono Signori della nostra Repubblica, intendendo però che ciascuno per sè stesso non fosse Signore, ma che tutti insieme facevano un corpo che era il Signore di tutta la Repubblica e dentro e fuori. Diciamo ora come era fatto questo corpo, e in che modo le quattro sopraddette azioni avevano dependenza da lui.

Questo corpo era un aggregato di tutti quelli che possono avere Magistrati, nel quale era connumerato ciascuno di loro, tosto ch' egli finiva il XXIV. anno della vita sua. Da questo aggregato dependevano le quattro sopraddette azioni, la principale delle quali era la creazione di tutti i Magistrati e Rettori; e ogni volta che s'appropinquava il tempo di creare qualche Magistrato si convocava questo aggregato, chiamato per nome il gran Consiglio: il modo di creare i Magistrati era così fatto. Quando si aveva a ragunare il gran Consiglio si faceva intendere per pubblico bando, e il giorno destinato si sonava la campana grossa, dopo il suono della quale i Cittadini si cominciavano a ridurre nella sala deputata a ricevere tanto numero di persone che convenivano in quella: il numero era ottocento, e un solo che fosse mancato alla detta quantità delli ottocento non poteva il Consiglio nè creare Magistrati, nè qualsivoglia altra cosa eseguire. Quando il Consiglio era alla fine del ridursi insieme, la Signoria scen-

deva giù, e se ne andava in sala a sedere al suo tribunale, dove già erano comparsi o comparivano continuamente i Colleghi che sono XVI. altrimenti chiamati Gonfalonieri di compagnia e i XII. Buon uomini. Arrivati che erano questi Magistrati, la Signoria faceva vedere se vi era il debito numero degli ottocento, il che prestamente si vedeva, perchè i servitori pubblici andavano coi bussoli a tutte le panche della sala dove sedevano i cittadini, e ciascuno di loro metteva una fava nel bussolo, le quali poi numerate mostravano il debito numero essere o non essere ragunato. Se il debito numero non vi era, la Signoria aspettava tanto che tutti fossero compariti, o veramente, parendo troppo lungo aspettare, differiva tutto quello che s'aveva a fare alla prossima tornata, e faceva dare licenza a quelli che erano nella sala ridotti: e ella se ne tornava alle stanze sue. Ma questo radissime volte avveniva, perchè semprechè il Consiglio si ragunava, di gran numero passava gli ottocento. E quando si aveva a creare la Signoria, i Colleghi XVI., e XVII. e il Magistrato de' Dieci, de' Nove, e degli Otto, o confermare qualche Legge, non era mai che non se ne ragunasse 1500 e 2000. Nella creazione del Gonfaloniere perpetuo, che fu Pietro Soderini, mancarono pochi al numero di 3000. Quando anco fu creato Niccolò Capponi passarono duemila: e sa-

rebbero stati molti più se molti non si fossero partiti dalla città per paura della peste che aveva cominciato a fare molto danno.

Ma se il debito numero era comparito, la Signoria faceva serrare le porte della sala, e poniamo che s'avesse a creare esso Magistrato della Signoria, presupponendo anche che il Gonfaloniere fosse perpetuo, come fu Pietro Soderini (uomo veramente degno d'essere ricordato con riverenza) o per qualche tempo determinato (come fu Niccolò Capponi, persona di molte qualità lodevoli, il quale fu creato per un anno, con condizione che egli potesse essere raffermo due volte, ciascuna per un anno, di maniera che egli veniva a potere tenere quel grado tre anni), diciamo adunque che si avessse a creare la Signoria la quale col Gonfaloniere che ne era capo, comprendeva nove cittadini, due per quartiere, che fanno otto (il Gonfaloniere quando si faceva per due mesi come i Signori, si eleggeva quando d'un quartiere e quando d'un altro; quando si faceva perpetuo, o per tempo determinato, si eleggeva di tutta la città): quando adunque s'aveva a fare la Signoria primamente si facevano i nominatori, per ogni Signore otto, di modo che per tutta la Signoria potevano essere sessantaquattro nominatori, i quali si facevano in questo modo. Avevano una borsa, nella quale erano

scritti in polizze particolari i nomi di tutti i Cittadini, che potevano per l'età ragunarsi in Consiglio per la creazione de' Magistrati, o per qualsivoglia altra cosa, cioè tutti quelli che avevano fornito il XXIV. anno della vita loro. Di questa borsa dinanzi al tribunale della Signoria si traevano le polizze, dove erano scritti i nomi de' Cittadini, ad una ad una. Quello che le traeva era un Segretario, e tratto che egli ne aveva una, la dava o la leggeva ad un banditore che gli era allato, il quale ad alta voce il nome che nella polizza era scritto leggeva. Se colui il nome del quale era pronunciato era presente si levava in piè e caminava verso il tribunale della Signoria e per una porta che era allato a quello entrava in una stanza chiamata il segreto, dove erano altri Segretarj, e due de' Signori, o due de' Colleghi o altre persone che intravenivano a quell'azione; e perchè per ogni quartiere che sono quattro, ne' quali è divisa tutta la Città, s'aveva a creare due Signori come abbiamo detto, bisognava nominare XVI. competitori. E prima si nominavano i competitori di due Signori d'un quartiere, e poi di due d'un altro, e così di mano in mano. Però arrivato che costui era nella detta stanza gli era detto di che quartiere egli aveva a nominare un competitore, e perchè i Cittadini, eziandio quelli che non hanno lo stato, sono descritti chi in

un quartiere e chi in un altro, egli allora nominava chi gli piaceva, purchè avesse l'età determinata dalle leggi che era 24 anni forniti, e fosse descritto nel quartiere, del quale si facevano i competitori. Scrivevasi il nome del nominato, ed il nominatore tornava a sedere nel suo luogo, e così si seguitava di fare gli altri. Competitori di due Signori d'un quartiere si facevano gli altri degli altri quartieri, nel modo detto, nominando quelli prima di quello che succedeva secondo l'ordine.

Questa azione procedeva con assai prestezza, perchè tosto che il banditore aveva pronunciato il nome scritto in su la polizza datagli o lettagli dal Segretario, se colui il nome del quale era pronunciato era presente, subito si rizzava, e se ne andava nella stanza detta a nominare, e senza perdere tempo, mentre che questi caminava per andare a nominare, si traeva l'altra polizza, e si pronunciava il nome che vi era scritto, e così si seguitava di mano in mano. Se per sorte non fosse stato presente colui, il nome del quale era pronunciato, non si rizzando alcuno, non mancava chi diceva che egli era assente, o ch'egli era morto, se per sorte così fosse avvenuto; il che inteso si seguitava di trarre le altre polizze, e pronunciare i nomi scritti, tanto che assai presto si faceva i LXIV,

nominatori, e conseguentemente i competitori potevano essere LXIV. otto per ogni Signore.

Quando si faceva il Gonfaloniere per due mesi, si faceva insieme con la Signoria, e si creavano i suoi competitori nel modo medesimo: quando fu creato il Gonfaloniere perpetuo, cioè Pietro Soderini furono fatti LX. nominatori, i quali poi che furono chiamati a nominare, la Signoria dette licenza d' andare a nominare chiunque voleva; ma niuno si servì di tal licenza, pensando che tutto il fiore della città fosse stato nominato. Quando furono fatti gli altri Gonfalonieri per tempo determinato, cioè Niccolò Capponi, Francesco Carducci, e Raffaello Girolami, furono fatti per ciascuno LX. nominatori, e questi quattro Gonfalonieri non furono creati insieme con la Signoria, ma separatamente secondo che richiese il tempo che allora correva. Ed è ancora da notare che i nominatori non erano costretti a nominare se non una volta sola; voglio dire che un nominatore era costretto nominare uno; onde poteva essere che questo fosse nominato innanzi da un altro che fosse stato prima di lui tratto nominatore, e però gli era detto che quello che egli nominava era stato nominato prima da un altro, e però non faceva per lui, che così usavano dire: Non fa per te. Costui sentendo che quello, il quale egli nominava, era stato nominato,

poteva tornare a sedere senza nominare altri, e se tutti quelli che trovavano nominati quelli, che essi nominavano, si fossero contentati che il suo fosse stato nominato, i competitori non sarieno mai stati LXIV: perchè è forza che molti nominatori che venivano dopo i primi trovasseso nominati quelli che essi nominavano.

Ma tornando al proposito nostro, fatti che erano i competitori, si veniva alla elezione dei Signori in questo modo. La nota di tutti i competitori era portata al segretario davanti alla Signoria, il quale non gli pronunciava allora tutti insieme, ma poi ad uno ad uno quando si ballottavano, cioè quando si mandavano a partito, come parliamo noi; di modo che chi era in Consiglio non gli avendo sentiti tutti insieme pronunciare, non si poteva risolvere col mettere in comparazione l'un con l'altro a chi egli dovesse rendere il partito come a persona più capace del magistrato che un altro. Ma quando si pronunciava un competitore, bisognava che ciascuno considerasse s'egli aveva tali qualità, che lo facessero degno del magistrato, e non se egli aveva migliori o peggiori qualità di questo o di quello. Erano adunque alle teste di tutte le panche dove sedevano i cittadini i servitori pubblici, noi li chiamiamo tavolaccini, uno a ciascuna con un bussolo in mano; ciascuna panca aveva un cavalletto tanto lungo,

quanto era la panca, a quella dalla banda di dietro attaccato, anzi con essa continuato, nel quale erano messe le fave bianche e nere (le nere erano quelle del sì, le bianche quelle del no), e ciascuno Cittadino mettendo una mano nel canaletto che gli veniva ad essere di dietro, prendeva di quello una pugnata di fave nere e bianche alla mescolata. Ora essendo ogni cosa in ordine, il banditore diceva ad alta voce: E'si manderanno a partito i nominati del quartiere di S. Spirito, che era il principale, e il Segretario gli leggeva il nome del primo competitore col nome del padre e dell'avolo e della famiglia, che così s'usavano nominare, e scrivere i Cittadini; come, se Niccolò Capponi (poniamo) fosse stato nominato competitore, avrebbe trovato il Segretario scritto, *Niccolò di Piero di Gino Capponi*, e così detto banditore. E perchè quando un Cittadino si ballottava, quelli della famiglia non potendo rendere partito, bisognava che uscissero fuori della sala, il banditore avendo inteso il nome della casata, diceva altamente: *I Capponi eschino fuori della sala*, alla qual voce tutti quelli di quella famiglia non uscivano però fuori della sala, ma si ritiravano in quelli spazj che erano tra le teste delle panche, e le mura che circondavano la sala, lungo le quali erano anche altre panche dove i Cittadini sedevano, e quivi stavano tanto

ritti che quello della loro famiglia fosse ballottato e poi tornavano a sedere.

Ma il banditore vedendo che quelli della nominata famiglia s'erano ritirati nelli spazj detti, cioè fuori della sala, altamente pronunziava il nome del nominato competitore, cioè (per non uscire di questo esempio), Niccolò di Piero di Gino Capponi, e allora i tavolaccini ciascuno nella sua panca si movevano e tenendo il bussolo con la sinistra andavano ricogliendo con la destra le fave date loro da'cittadini, le quali ricevevano ad una ad una e senza guardarle se elle erano nere o bianche le mettevano ad una ad una, ricevuta che essi l'avevano, nel bussolo e così caminavano ciascuno lungo la panca sua ricevendo le fave di mano in mano dai cittadini e di mano in mano mettendole nel bussolo, insino a che arrivavano al fine delle panche; il che molto presto veniva fatto ed era provveduto per legge che i Cittadini non mettessero essi le fave nel bussolo, ma le dessero in mano a'tavolaccini, perchè in cambio d'una non avessero potuto mettere due per dare, o torre favore a chi fosse parso loro.

I tavolaccini, raccolto che avevano i suffragj, cioè le fave, quasi tutti in un medesimo tempo venivano al tribunale della Signoria, e votavano i bussoli in altri bussoli maggiori tenuti in mano da altri ministri, i quali ricevuto che a-

vevano ne' bussoli le fave de' tavolaccini, gli portavano nella stanza sopraddetta dove erano quelli che notavano i nomi de' competitori: vi si trovavano ancora due de' Colleghi, e due Signori, e un Frate dell' ordine Cisterciense, che per antica usanza abitava in Palazzo, e teneva il sigillo della Signoria. Questi ministri votavano i bossoli in un gran bacino, e il Frate alla presenza de' due Signori e de' due colleghi annoverava le fave del sì, cioè le nere, e se elle passavano la metà eziandio di una sola s'intendeva colui avere vinto il partito, e si notava per uno di quelli che potesse essere de' Signori. I tavolaccini votato che avevano i bossoli loro, tornavano subito alle panche loro, e il banditore subito pronunciava un altro competitore nel modo detto e i tavolaccini nel modo anche detto ricoglieano le fave mentre che i suffragi s'annoveravano, i quali appena erano finiti d'annoverarsi che il secondo competitore era ballottato e si seguitava il medesimo ordine, tantochè fossero ballottati cioè mandati a partito tutti quelli del sopradetto quartiere, e avendosi a ballottare gli altri dell'altro quartiere il banditore diceva ad alta voce: e' si manderanno a partito i nominati del quartiere (poniamo di Santa Croce) e si seguitava il medesimo ordine insino a tanto che tutti i quartieri fossero forniti; e forniti che era-

no, il Consiglio gli licenziava, e la Signoria se ne tornava alle sue stanze.

Noi abbiamo detto che chiunque passava la metà de' suffragj s' intendeva avere vinto il partito: che numero faceva la metà de'suffragj già si sapeva come abbiamo detto di sopra. Erano adunque notati tutti quelli che avevano vinto, quelli d' un quartiere separati da quelli d' un altro. E notate che quelli che avevano vinto il partito non si notificavano al Consiglio: dimodochè niun altro sapeva chi aveva vinto, se non quelli che s'erano trovati al secreto ad annoverare le fave, ed a notare i nomi di quelli che avevano ottenuto, siccome erano quelli Signori e Colleghi che dicemmo, e il Frate e altri ministri a'quali sotto gravissime pene era proibito manifestare chi avesse vinto il partito.

Quando poi la Signoria aveva a pigliare l'offizio si traevano a sorte due per ogni quartiere, come appresso diremo. Scrivevansi adunque i nomi di quelli che avevano vinto in cedoletta, e si mettevano in borse distinte; quelle che contenevano i nomi de'nominati d' un quartiere, in una; quelle che avevano i nomi de'nominati d'un altro, in un'altra, tantochè essendo i quartieri quattro, venivano le borse ad esser quattro. Queste borse si mettevano poi in una cassa fatta a sepoltura, assai bella e non molto grande, e si mandava in deposito a'Frati di San-

ta Croce, che la tenevano in luogo onorato, una chiave della quale tenevano essi Frati, l'altra, perchè erano due, la Signoria. Eleggevasi questo Magistrato parecchi giorni innanzi che egli avesse ad entrare in offizio, e quando egli aveva a pigliarlo, due giorni innanzi la mattina si mandava a S. Croce per la cassa dove erano le borse, nelle quali erano stati messi i nomi di quelli, che avevano ottenuto il partito, e si faceva venire accompagnata da'tavolaccini, e mazzieri molto onoratamente, ed era portata in una sala chiamata la sala degli Ottanta, che è al mezzo della scala, dove già era venuta la Signoria, e postasi a sedere nel suo tribunale, dove si trovava anche il Podestà, il quale sedeva allato del Gonfaloniere. La detta cassa era posta sopra un tavolino dinanzi alla Signoria; e il Segretario delle tratte, poichè aveva detto alquante parole, con le dette due chiavi l'apriva, e prendeva la borsa del primo quartiere, e davanti al Gonfaloniere, il Potestà traeva di quella a sorte due cedole, le quali porgeva al Gonfaloniere, ed il Gonfaloniere le dava al detto Segretario, il quale leggeva i nomi scritti in esse ad alta voce, i quali ciascuno comprendeva essere i due Signori nuovi di quel quartiere, ed i mazzieri che stavano preparati, tosto che intendevano i nomi loro, andavano a cercarli, ed intanto si traevano gli altri degli altri quartieri,

ed i mazzieri n'andavano a cercare. Ed essendo fornita la tratta, la Signoria se ne tornava alle sue stanze, dove aspettava i Signori nuovi. La cassa si rimandava a S. Croce per conto d'altre borse che vi si tenevano dentro; le altre cedole, nelle quali erano scritti i nomi degli altri che avevano vinto il partito ed erano restati dentro, si stracciavano.

I Signori nuovi trovati da' mazzieri già comparivano con gran magnificenza accompagnati da gran numero di Cittadini. Desinavano e cenavano quel giorno in Palazzo co' Signori vecchi, e dopo cena se ne andava ciascuno alla casa sua, medesimamente da gran numero di Cittadini accompagnati; l'altro giorno si stavano alle case loro, dove ciascuno usava fare un banchetto a' suoi amici e parenti: l'altra mattina assai per tempo ciascuno di loro senza cerimonia se ne andava in Palazzo, perchè in questo giorno avevano a pigliare l'offizio, ed all'ora debita la Signoria vecchia e nuova al suono delle campane s'andava nella ringhiera, dove posti che erano a sedere, salivano sù i cittadini, che promettevano che la Signoria lasciarebbe il governo e stato presente come lo trovavano, e questa era usanza antica, la quale nel principio doveva servire a qualche cosa; nei tempi che successero non ha servito ad altro che a cerimonie. Erano questi cittadini Ottanta;

dieci per ogni Signore, i quali quando erano tutti compariti, il Segretario delle tratte levato in piè diceva certe parole, ricordando a' Signori nuovi alcune cose appartenenti al Magistrato loro, le quali avevano a dare il giuramento di osservare, e però detto quello che aveva a dire, pigliava il libro dei Santi Evangelj, e lo faceva toccare a ciascuno de' Signori nuovi.

Dato che era questo giuramento, un Segretario, che aveva in mano la nota de' Cittadini che promettevano per la Signoria, la leggeva ad un banditore, il quale ad alta voce ad uno, ad uno li pronunziava, ciascuno de' quali si sentiva nominare si rizzava, e con la berretta o cappuccio in mano faceva una gran riverenza alla Signoria in segno di promettere, e si posava a sedere. Quando tutti erano pronunciati, nel modo detto, tutti se ne andavano dove piaceva loro, e i Signori vecchi, fatta riverenza ai nuovi, se ne andavano alle case loro, accompagnati da' loro amici e parenti, e la Signoria nuova scendeva dalla ringhiera, ed entrata nel cortile del Palazzo, e tratto il Proposto usciva fuori, e con molta magnificenza al suono delle trombe e pifferi ed altri strumenti, se ne andava ad udire la messa a S. Giovanni, dopo la quale se ne tornava a desinare in Palazzo. Così fatto era il modo di creare la Signoria e gli altri Magistrati principali come sono i XVI. Col-

leghi, i XII. Buonuomini, i Dieci, i Nove, gli Otto e alcuni altri. Nè altra differenza era dalla creazione della Signoria a quella di questi altri Magistrati, se non che l'entrata della Signoria era pomposa e molto maggiore come si può comprendere per quel che abbiamo detto. Quella di questi altri Magistrati era molto più semplice, e senza gran cerimonia, perchè si faceva in Palazzo dinanzi alla Signoria; solamente quella de' XVI. colleghi s'appressava alla magnificenza di quella della Signoria, perchè si faceva fuori di Palazzo nella ringhiera, come quella della Signoria, ma non con tante cerimonie nè con tanta magnificenza.

Per gli altri Magistrati minori non si facevano competitori nel modo detto, ma quando s'aveva a creare alcuno di questi Magistrati, di una borsa, nella quale erano scritti i nomi di tutti i Cittadini, si traevano a sorte alquanti, i quali si ballottavano in Consiglio e chi aveva più suffragj passata la metà otteneva il Magistrato. I Rettori di fuori si facevano nel medesimo modo. Quando adunque si aveva a creare un ofizio si traeva a sorte maggiore e minore numero de'Cittadini secondo i gradi dell'ofizio, come per il Capitano di Pisa perchè era il più onorato ofizio, e di maggiore importanza che andasse fuori si traevano XXX. competitori, per altri non di tanta importanza XX.; per

altri x; per altri VI. i quali tratti dalle borse dai Frati Cisterciensi alla presenza dei due Signori e dei due Colleghi si mandavano a partito in Consiglio, e chi otteneva la metà delle fave nere, e una più s'imborsava, e perchè tutti i competitori erano andati a partito e imborsati, si traeva a sorte quello, al quale aveva ad essere dato l'ofizio, e acciò non si potesse sapere chi aveva avuto più della metà delle fave nere, e e chi meno, si osservava che secondo che uno andava a partito di mano in mano e che le sue fave erano ne' bossoli portati davanti alla Signoria erano senza vederle messe in uno scartoccio dentrovi un bullettino col nome di quello che era andato a partito e così degli altri. Ad uno ad uno poi si confondevano, e mescolavano gli scartocci di modo che non si poteva sapere quali fossero le fave d'uno, e quali quelle d'un altro. Andati che erano tutti si cominciava aprire uno scartoccio, e numerare le fave non leggendo però il bullettino; e se quelle erano meno che la metà, s'abbruciava il bullettino ripiegato e segreto. Ma se avevano passato con maggior numero la metà, i bullettini si mettevano nella borsa così ripiegati, della qual poi a sorte si traeva uno, e quello era l'eletto, gli altri bullettini restati nella borsa si traevano, e senza leggerli s'abbruciavano.

I Commissarj generali e gli Ambasciatori, e-

rano creati da un consiglio chiamato gli Ottanta, creato dal Consiglio grande. Il Magistrato de' Dieci aveva ancora autorità di creare commissarj particolari. Ogni cittadino che andava fuori in qualche reggimento sempre visitava il magistrato de'Dieci, al quale, significando il luogo dove andava in reggimento, offeriva se al magistrato occorresse mai valersi dell'opera sua, prontezza e fede. Il Magistrato considerava le qualità sue, e non gli parendo degno d'essere fatto Commissario, lo licenziava con buone parole, ringraziandolo delle offerte: se gli pareva uomo che meritasse tale onore, lo faceva Commissario: la quale Commissaría, non aaveva ad esercitare, se non nella giurisdizione sua e solamente in cose di guerra: e il primo Segretario lo faceva giurare secondo l'obbligo *ad Sancta Dei Evangelia*, che osserverebbe diligentemente i comandamenti del Magistrato. E perchè io ho fatto di sopra menzione dei principali Magistrati della Città è necessario per le cose che seguitano ragionare alquanto. E pigliando il principio dalla Signoria, dico che questo Magistrato è antichissimo, perchè fu ordinato nel 1282 con condizione che ogni due mesi si rifacesse, e la prima volta furono tre, e furono chiamati Priori siccome poi sono sempre stati chiamati; e perchè questo Magistrato piacque universalmente si seguitò

di crearlo ogni due mesi come era stato ordinato nè si variò in altro che nel numero, perchè la seconda volta essendo allora la Città divisa in sestieri, ne furono fatti sei, uno per sestiere, e qualche volta furono XII.

Il Gonfaloniere, il quale è stato poi capo di tal Magistrato, fu ordinato nel 1292 e si chiamò Gonfaloniere di Giustizia, come poi è stato sempre chiamato. Crebbe poi il numero dei Priori insino ad otto, poichè la Città lasciata la divisione de' sestieri si divise nel 1343 in quartieri, onde se ne creava due per quartiere, e questo numero fu poi sempre mantenuto. Questo Magistrato fu creato da principio con grandissime autorità tantochè si poteva chiamare Signore assoluto perchè aveva autorità di fare e non fare tutto quello che gli piaceva, e in questi due tempi, cioè dal 1494 insino al 1512, e poi dal 1527 insino al 1530, sebbene il Consiglio grande era egli vero e legittimo Signore, nondimeno riteneva la medesima autorità. E però quando gli altri Magistrati come i Dieci, i Nove, gli Otto, e gli altri facevano l'entrata loro, venivano dinanzi alla Signoria e da quella prendevano l'autorità. Sopra questo Magistrato si potrebbe molto ragionare: ma perchè sarebbe fuori del proposito nostro lascieremo ciò da parte, e diremo qualche cosa di questi altri Magistrati. I Collegj, cioè i XVI Gon-

falonieri di compagnia, quando furono introdotti non ebbero altra particolare azione se non che essi sono capi del popolo e ne' travagli e bisogni della Repubblica erano tenuti ad uscir fuori con le bandiere date loro con gran solennità il giorno della loro entrata dalla Signoria, e chiamare il popolo all'arme, e soccorrere il Palagio, se qualche privato volesse forzare la Signoria, e correre alle case de' privati se vedessero che alcuno facesse ragunata per fare qualche violenza contra alla pubblica quiete; e questa era propria loro azione e per questo furono ordinati al tempo di Giano della Bella nel 1292, quando ebbe ancora principio il Gonfaloniere di Giustizia. Alcuni dicono che furono ordinati dal Cardinal di Prato nel 1303, mandato da Papa Benedetto XI. a Firenze per pacificare la Città. Il Villani dice che egli rinnovò l'ordine de' IX. Gonfalonieri di compagnia, i quali diventarono XVI. poichè la Città si divise in quartieri. Ma sia stato autore di questo Magistrato de' XVI. Gonfalonieri di compagnia Giano della Bella, o il Cardinal di Prato, basta che furono ordinati per reprimere l'insolenza de' potenti, la quale era allora tanto grande, che da' popolari non potevan essere sopportati: e perchè meglio potessero eseguire l'offizio loro in compagnia del Gonfaloniere di Giustizia, furono nel 1323 dati loro

cinquantasei pennoni, cioè bandiere, tre per Gonfaloniere, e ad alcuno quattro. Queste bandiere le quali avevano l'insegna del Gonfalone erano distribuite da'Gonfalonieri, da ciascuno le sue, a chi pareva loro, e questi erano tenuti quando i Gonfalonieri chiamavano il popolo all'armi, per seguitare il Gonfaloniere di Giustizia, andare loro dietro con le compagnie state assegnate loro.

E così hanno seguitato di fare insino al 1530, e talvolta l'opera di questi Gonfalonieri di compagnia e loro pennonieri, che così poi furono chiamati dalle loro bandiere così dette, fu di qualche frutto, e talvolta di nuovo successero poi alcune varietà di governo, non ostante che la Signoria e Gonfaloniere di Giustizia e Gonfalonieri di compagnia con loro pennonieri sempre si mantenessero, per i quali il detto Gonfaloniere lasciò d'uscire fuori e chiamare il Gonfaloniere e il popolo all'arme se qualche caso il richiedesse. Ma perchè avevano acquistato grande autorità con la Signoria e Gonfaloniere di Giustizia, fu ordinato che la Signoria sempre che avesse a fare alcuna pubblica deliberazione, come sarebbe fare gli stanziamenti, cioè confermare le spese fatte da'Magistrati e Officiali della Repubblica, creare nuove leggi, porre nuove gravezze; non potesse cosa alcuna eseguire senza la presenza loro.

Quando pigliavano il Magistrato, lo pigliavano come abbiamo detto con pompa e solennità grande, perchè lo pigliavano dinanzi alla Signoria, la quale scendeva in ringhiera con la solita pompa e magnificenza dove veniva ciascuno Gonfaloniere con suoi pennonieri, e poichè tutti erano arrivati e posti a sedere ai luoghi loro, il Segretario delle Tratte levatosi in piè faceva l'orazione consueta farsi nell'entrata di tale Magistrato, nella quale ricordava alcune cose pertinenti all'offizio loro. Poi facendo a ciascuno Gonfaloniere toccare il Libro de'Santi Evangelj li faceva giurare d'osservare tutto quello a che erano obbligati per il loro offizio. Dopo questo erano da un banditore chiamati secondo l'ordine de'quartieri, il primo de'quali era Santo Spirito, il secondo S. Croce, il terzo Santa Maria Novella, l'ultimo San Giovanni. Chi adunque si sentiva chiamare veniva con gran reverenza con i suoi tre pennonieri davanti alla Signoria, e quivi al Gonfaloniere era dato il suo Gonfalone, ed ai pennonieri i loro pennoni, ed oltre ciò a ciascuno un bollettino in nome della Signoria, che conteneva la licenza di portare le armi giorno e notte. E così si seguitava tantochè tutti avessero preso i Gonfalonieri i Gonfaloni, e i pennonieri i pennoni. Poi tutti con i loro Gonfaloni e pennoni portati da'tavolacci-

ni se ne andavano alle case loro accompagnati ciascuno dai suoi pennonieri, e da gran turba di cittadini, ed a suono di trombe che avevano davanti; e quando tutti se ne erano andati, la Signoria se ne tornava in Palagio alle stanze sue. Non voglio lasciare di dire che questo Magistrato di Gonfalonieri era obbligato fare una orazione dinanzi alla Signoria a tutti i Magistrati pubblici, come erano essi Collegi, i XII Buonuomini, i Dieci, i Nove, gli Otto, i Conservadori di legge, ed altri i quali il XV. giorno poichè i Gonfalonieri avevano preso l'ofizio tutti si ragunavano nell'Audienza della Signoria, ed alla presenza di quella uno dei Gonfalonieri per ordine di tutto il Magistrato montato nella bigoncia, come diciamo noi, cioè nella aringa faceva la detta orazione, la quale non conteneva altro che commendare la giustizia, e confermare e comandare a tutti che l'osservassero. La quale orazione fornita ciascuno se ne andava.

I dodici Buonuomini furono ordinati nel 1321, nel qual tempo essendo la Città molto travagliata dalla setta di quelli che non si trovavano al pubblico governo, e non provvedendo i Priori a tal disordine come doveva no, furono creati questi dodici Buonuomini perchè assistessero, e consigliassero i Priori, i quali non potessero fare deliberazione alcuna d'im-

portanza senza il consiglio loro: furono chiamati Buonuomini, perchè furono eletti quelli che avevano fama, oltre la sufficienza, di gran bontà. E sono stati poi sempre così chiamati, cioè i dodici Buonuomini: non si conservano già quella tanta autorità, con la quale furono creati perchè la Signoria poteva senza loro molte cose fare. Nella riforma fatta nel 1494 dopo la fuga de' Medici, fu ordinato che eglino siccome i XVI. Gonfalonieri intervenissero con la Signoria a fare i stanziamenti, creare nuove leggi, ed altre provvisioni, e che senza la presenza loro il Consiglio grande non potesse nè eleggère Magistrato, nè fare altro. Era ancora assegnato loro la guardia della porta del Palagio ne' tempi turbolenti, contra chi volesse sforzare la Signoria; e questo negli ultimi tempi è stato sempre proprio loro officio; tantochè questi due Magistrati cioè i sedici Gonfalonieri, e i dodici Buonuomini avendo le loro azioni, eccetto quelle che sono proprie loro comuni con la Signoria, non era necessario che da lei fosse data loro l'autorità.

Intervenivano ancora i Collegi, cioè i Gonfalonieri di compagnia e i dodici Buonuomini in un'altra azione con la Signoria, della quale ragioneremo poco dopo nel trattare del modo del creare le leggi e provvisioni: e perchè del Magistrato de' IX., e di quello degli

Otto non bisogna dire, se non che essi sono onoratissimi Magistrati, all'uno de'quali, cioè ai Nove fu dato principio quando fu ordinato la milizia nel contado e Dominio Fiorentino, al quale fu dato il carico di governare tal milizia e provvedere a tutto quello che apparteneva alla conservazione e accrescimento di quella. Questa milizia ebbe principio al tempo di Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo, l'anno, se la memoria non m'inganna, del Nostro Signore 1508: crebbe poi grandemente l'autorità sua per essergli stato dato il governo della milizia ordinata dentro nella Città l'anno 1528 al tempo di Niccolò Capponi, la quale comprendeva tutta la gioventù Fiorentina; dimodochè l'amministrazione di questo Magistrato era grande e di molta reputazione.

Il Magistrato degli Otto è molto più antico ed era sopra le cose criminali, come sono omicidi, ferite, violenze, furti, assassinamenti e somiglianti scelleratezze commesse così di giorno come di notte, e così fuori come dentro. Già soleva castigare i delinquenti contra lo Stato, come oggi ancora usa, ma per comandamento di chi è superiore. Ma nel 1527 fu provveduto per legge che ogni querela che avesse odore di Stato avesse ad essere giudicata da una specie di Quarantia che fu allora introdotta; della quale poco appresso qualche cosa diremo.

Quando questo Magistrato ebbe principio, non ho notizia certa, e la prima menzione che io ne abbia trovata, è dove si ragiona del parlamento fatto nel 1433 dalla Signoria, che sedè Settembre ed Ottobre. In quel parlamento fu eletto un numero grande de' Cittadini con autorità suprema di riformare il governo della Città e chiamati la Balía, la qual Balía creò Otto di Balía nel 1444. Al tempo della Signoria di Maggio e Giugno sono ricordati gli Otto di guardia, che sono i medesimi, perchè si chiamarono Otto di guardia e Balía. Sono ricordati similmente nel 1453 e nel 1458 e da poi in qua non si sono mai lasciati, tantochè si può congetturare che questo Magistrato avesse principio innanzi al 1433, o almeno in quello stesso anno 1433, cioè che quegli Otto di Balía stati creati in quello stesso anno, siano stati i primi. Soleva la Repubblica Fiorentina fare venire un Podestà forestiere, il quale con suoi Collaterali rendesse ragione nelle cose civili, e facesse l' esecutore delle condannazioni e giustizie corporali; la quale usanza di fare venire un Podestà forestiere, si è poi mantenuta insino ai tempi nostri, ma non con altra autorità che di render ragione nelle cause civili; e quella autorità di eseguire le condannazioni e giustizie corporali si può credere che gli fosse levata nel 1250 e data ad un altro, che allora per cer-

ta riforma che si fece fu fatto venire di fuori; il quale chiamarono Capitano del popolo, e gli diedero il governo della Città con suprema autorità dimodochè era come Signore assoluto. E così nella Città furono allora due Rettori forestieri, il Podestà sopradetto con autorità di decidere le cause civili, come è stato poi insino al tempo presente suo offizio; ed il Capitano del popolo, il quale come se fosse stato Signore aveva in podestà sua tutta la pubblica amministrazione.

Di questo Capitano di popolo si trovava continuamente menzione insino al 1436, ma non con quella medesima autorità, perchè la Signoria riprese ella il governo delle Città, ed a questo Capitano lasciò l'amministrazione nelle cose criminali, onde alcuna volta si legge che egli ad alcuni fece tagliar la testa, ed alcuni confinò: bisogna adunque dire che non si trovando memoria di lui dal 1456 in qua, che negli anni ultimi di Cosimo de' Medici, il quale morì nel 1464, si lasciasse di fare venire nella Città questo Capitano del popolo e le cause criminali si assegnassero al Magistrato degli Otto, il che si comprende, perchè nel 1458 si legge che gli Otto di Balía molti confinarono, e molti altri ammonirono, cioè privarono del potere avere Magistrati; ed in tale esecuzione non si fa menzione del Capitano del popolo,

come quello che forse più non si faceva venire, il quale se fosse allora stato in Firenze, non si sarebbe taciuto, come si vede in un'altra esecuzione fatta nel 1444 da questo Magistrato, e dal Capitano detto insieme, per la quale posero a seder molti, cioè privarono molti dei Magistrati. Conchiudiamo adunque che il Magistrato degli Otto di Balía ebbe principio nel 1433, e dopo il 1456 ebbe solo l'autorità di giudicare i casi criminali, poichè dopo detto anno non si trovava più menzione alcuna del Capitano del popolo. Non voglio lasciare il dire, che i sopradetti Podestà e Capitano tenevano tanta grandezza in Firenze, che precedevano non solamente tutti i Magistrati, ma la Signoria ancora, e il Gonfaloniere: ma nel 1453 al tempo della Signoria di Novembre e Decembre Luca Pitti, che era Gonfaloniere di Giustizia, persona di gran reputazione, fece provvedere per legge che il Gonfaloniere di Giustizia quando la Signoria andava fuori stesse in mezzo del Podestà e del Capitano del popolo, talchè questi due Rettori precedessero tutti gli altri Magistrati eccettuato solamente il Gonfaloniere. Onde il Podestà ebbe poi sempre il secondo luogo dopo il Gonfaloniere, e però quando la Signoria andava fuori, il Podestà gli era in su la destra, ed il Proposto dei Signori in su la sinistra.

Ora venendo al Magistrato de' Dieci, dico che questo Magistrato è molto antico: perchè si vede per le Istorie Fiorentine che egli era in essere, e governava le faccende di Stato insino in quei tempi che la Città guerreggiò con molto suo pericolo con Duchi di Milano. Non si usava già creare continuamente, ma secondo che i tempi richiedevano; cioè si creava al tempo di guerra, ma al tempo di pace non si creava. E per insino a Cosimo vecchio de' Medici, si chiamò i Dieci di Libertà e Pace, poi cambiò numero e nome; perchè in cambio di dieci di Libertà e Pace si chiamava Otto di pratica. Questo Magistrato pigliava l'autorità della Signoria, come di sopra abbiamo detto: l'amministrazione sua era grande, perchè governava tutte le cose dello Stato. Laonde apparteneva a lui negoziare con Principi, praticare un accordo, una legge, o per conto di guerra, o per conto di pace, e quando bisognava fare guerra, amministrarla soldando Capitani e fanterie e gente di arme: e bisognando condurre un Governatore o Capitano Generale. Era officio suo considerare chi gli pareva che per sufficienza e fede fosse persona da dargli tal grado: e, indiritto l'animo a qualcuno, praticare e negoziare seco le condizioni: le quali formate che erano, non s'intendeva fatta la condotta se non era confermata dal Consiglio degli Ot-

tanta. Dimodochè tal condotta appariva fatta dal detto Consiglio, e non dai Dieci; il che era di maggiore riputazione a quella persona che era condotta. E perchè la Città fosse sempre provveduta d'uomini valorosi per servirsene in tempo di guerra, apparteneva a lui dar provvisione a quanti e a chi gli pareva.

Le fortezze di tutto il Dominio erano sottoposte al suo governo, e però era offizio suo mettervi le guardie de'soldati, tenerle provvedute d'artiglierie, di polvere, e d'ogni altra sorte di munizione, e di bombardieri. E perchè la Città abbondasse di tutte quelle cose, teneva uomini che gittavano artiglierie, altri che facevano salnitri, altri polvere, altri carra, ed alla cura di queste cose erano deputati due del Magistrato. Aveva autorità di mandare per il dominio Commissarj particolari, e di fare anche Commissarj quelli che andavano in reggimento. Appresso, se bisognava per qualche cosa importante mandare presto un uomo espresso, questo Magistrato ne faceva l'elezione, ed egli gli dava l'instruzione. Gli Ambasciatori e Commissarj generali, come di sopra dicemmo, si facevano nel Consiglio degli Ottanta; quando poi andavano ad eseguire i negozj commessi loro, la Signoria comandava loro che scrivessero al Magistrato de'Dieci, e facessero ciò che era comandato loro da quello; e però

gli Ambasciatori alla partita loro andavano per le istruzioni al detto Magistrato; e quando erano poi appresso a'Principi a lui scrivevano tutto quello che occorreva, e tutto quello, che per risposta era scritto loro, eseguivano. L'autorità di questo Magistrato era assoluta, perchè poteva muover guerra, fare pace e fare lega con chi gli pareva: nondimeno non l'usava perchè sarebbe stato di troppo carico se qualche deliberazione fatta da lui fosse riuscita male. E però quando le cose avevano qualche ambiguità, si consigliava con la Pratica.

La Pratica erano Giudici Cittadini creati nel Consiglio grande, ed i Dieci antecedenti, che in tutto facevano xxv. persone. Quando questo Magistrato era in pratica o di muovere guerra, o di fare una pace, o una lega, o di chiedere o di negare qualche cosa a qualche Principe, ed in somma di prendere o di recusare qualche impresa appartenente a guerra o a pace, non si voleva risolvere da sè, ma chiamava la Pratica detta, e vi interveniva il Gonfaloniere, perchè era Proposto in tutti i Magistrati della Città, ed era partecipe d'ogni cosa, e con esso la Signoria, più per cerimonia che per legge, o per necessità. Poichè la Pratica era ragunata alla presenza de'Dieci e della Signoria, il Gonfaloniere, se voleva, o il Proposto de'Dieci narrava sopra che essi Dieci volevano essere

consigliati. E se v'era lettere appartenenti a tal materia, acciocchè i Consigliatori intendessero meglio il caso, e per conseguente potessero meglio consigliare, comandavano al Segretario che le leggesse; le quali lette che erano, quei della Pratica, poichè alquanto avevano ragionato insieme, dicevano ciascuno la sua opinione. Il Gonfaloniere ed i Dieci non dicevano la loro opinione perchè erano quelli che domandavano consiglio. Nè i pareri della Pratica si ballottavano, acciò si vedesse e si potesse sempre mostrare qual parere era approvato dai più. Ma il Gonfaloniere, o il Proposto si rizzava e diceva queste formali parole. « Questi spettabili Dieci hanno inteso i vostri pareri, e andarannosi accomodando a quelli»; e ciascuno era licenziato. I Dieci poi scrivevano ed eseguivano quello che bisognava, ed in quel modo che pareva loro. Così fatto era il modo del deliberare le cose della pace e guerra. La quale azione noi dicemmo che era una delle quattro principali d'una Repubblica e di un Regno. E dipendeva dal Gran Consiglio, perchè da lui erano creati gli uomini che consigliavano il caso messo in consulta, e quei che eseguivano quel che si deliberava.

Ragioneremo ora del modo del creare le Leggi e Provvisioni. Il modo del creare ed introdurre le leggi era questo. Occorreva qual-

che volta correggere il vestire e vivere de' Cittadini, proporre nuova gravezza per supplire alle spese, che oltre le ordinarie talvolta si fanno, creare qualche nuovo Magistrato, come fu il Magistrato de' IX. e la creazione del Gonfaloniere perpetuo, fondare qualche nuov' Ordine, come fu la milizia del Contado e Dominio, e poi quella della Città, e simiglianti cose. I primi pensieri di queste cose erano della Signoria e Gonfaloniere, i quali prima tra loro ragionavano di quella materia, per la quale veniva loro in considerazione che gli era da regolare con nuova legge quella tal materia. Poi comunicavano con Collegj come era venuto loro in pensiero di regolare il vestire e vivere della Città, narrando le ragioni dalle quali erano mossi. Se i Collegj dopo molti ragionamenti e discorsi fatti approvavano che fosse bene eseguire quel che proponevano i Signori, allora la Signoria eleggeva quattro de' Collegj cioè de' XVI. Gonfalonieri e quattro del Magistrato de' Conservatori di Legge, che erano in tutto otto Cittadini e dava loro il carico di considerare tutte le cose che la materia richiedeva, che nella legge fossero notate, e chiamavansi questi Otto Formatori: i quali quando erano risoluti chiamavano il Segretario delle Riformazioni, che così si chiamava quel Segretario della Signoria, che aveva la cura di di-

stendere le leggi e provvisioni con quelle condizioni dategli dai detti Formatori.

Scritta che era la legge, secondo gli avvertimenti e considerazioni de' Formatori, la portavano alla Signoria, la quale chiamava i Collegj ed i XII., e si leggeva loro tal legge, e poi si mandava a partito. Se ella si vinceva per i due terzi de' suffragj, si seguitava poi di mandarla a partito negli altri Consigli, come appresso diremo. Se ella non si vinceva era pregato ciascuno dal Gonfaloniere che dicesse quel che non gli piaceva: il che quando s'intendeva, o si correggeva, e si acconciava in modo che piacesse, o si mostravano le ragioni perchè quel che non piaceva, doveva piacere ad ogni modo, e si rimandava a partito: e se ella ancora non si vinceva, o la Signoria vedendo che ella non passava, si toglieva dalla impresa, o raramente tante volte si ricorreggeva, che alla fine satisfacendo in ogni sua parte rimandata a partito era largamente confermata. La Signoria poi chiamava il Consiglio degli Ottanta.

Questo Consiglio era creato dal Consiglio grande. Ma oltre questi Ottanta, v'entrava la Signoria, i Collegj, i XII., i Dieci ed altri Magistrati tanto che facevano un numero di cento cinquanta intorno. Ragunato questo Consiglio il Segretario salito in una aringa, noi diciamo bigoncia, diceva come egli erano stati

chiamati per approvare una nuova Legge stata confermata dai Signori e Collegi e la leggeva, e letta si mandava a partito, bisognando ancora in questo Consiglio i due terzi dei suffragj, siccome anche poi nel Consiglio Grande, vincendosi in questo degli Ottanta. Se ella non passava la prima volta, avevano i Collegi già ordinato chi di loro aveva a parlare in favore della legge, e parlato che uno aveva ella si ballottava, e se non si vinceva, allora il Gonfaloniere si rizzava e parlava egli, l'autorità del quale se non la faceva vincere, si faceva giudizio che non era da proporla più, e si tralasciava. Se ella si vinceva, allora il Consiglio Grande era chiamato, e nel medesimo modo si procedeva, che s'era tenuto negli Ottanta; perchè non passando la prima volta, si faceva parlare a qualcuno in favor pure della legge, e talvolta parlava il Gonfaloniere, tanto che ella si otteneva. Ed avveniva che venendo le leggi in Consiglio Grande con quella reputazione d'essere state confermate negli Ottanta, siccome elle venivano, perchè nessuna legge si mandava a partito in Consiglio Grande che non fosse stata confermata nel Consiglio degli Ottanta; elle sempre da esso Consiglio Grande erano approvate, e così ogni legge che s'introduceva veniva ad essere confermata tre volte. Non si parlava giammai in disfavore della legge se non

tra'Signori e Collegi; negli Ottanta e nel Consiglio Grande sempre si parlava in favore.

Così fatto era il modo d'introdurre le leggi che s'usava nella Repubblica Fiorentina quando era libera, e come si può comprendere, tutta questa azione che è la terza delle principali dipendeva dal gran Consiglio non solo perchè eleggeva quei Magistrati, che erano autori del fare le leggi, ma perchè egli ancora le confermava, e senza la confermazione d'esso tutta la precedente fatica era vana; e così per questa terza azione chiaramente appariva che questo Gran Consiglio era il vero e legittimo Signore di tutta la Repubblica; il quale perchè fosse più amato e tenuto caro da quelli che erano a gravezza e non avevano stato, era provveduto per legge del medesimo Consiglio che ogni anno se ne mandasse a partito LX., e quelli che vincevano il partito avessero ottenuto lo stato, e potessero andare al Consiglio ed avere Magistrati. Questi LX. erano nominati da XL. nominatori tratti per sorte come si traevano quelli che nominavano i competitori de'Magistrati, ed ogni anno se ne vinceva sempre qualcuno.

Noi abbiamo insino a qui espedite tre principali azioni. Ci resta la quarta cioè le appellazioni; le quali in vero non erano e non furono mai nella nostra Città siccome noi le veggiamo in Venezia. Se un Magistrato di quelli di dentro dava

una sentenza contro ad alcuno, della quale si tenesse gravato, poteva ricorrere alla Signoria; ma tal ricorso era quasi sempre vano, perchè al Magistrato era sempre dato la ragione. Bisognava bene che la sentenza fosse obbrobriosa a volere che chi ricorreva fosse ascoltato. Bene è vero che se un Rettore di quelli di fuori dava una sentenza contro d'un suddito, poteva colui ricorrere a quel Magistrato, dal quale aveva dependenza quel Rettore, perchè se fosse uno di quei Rettori, che per onorarli erano fatti Commissarj da' Dieci, come Commissario avesse dato quella sentenza poteva colui ricorrere a' Dieci, ed era diligentemente ascoltato; e se quel Rettore gli aveva fatto ingiustizia era punito, o col privarlo del reggimento, o con altro gastigo. Se avesse dato la sentenza come Rettore poteva ricorrere alla Signoria, o come è detto a qualche altro Magistrato, e seguitava il medesimo effetto. Per i delinquenti contro lo Stato, non era nella nostra Repubblica giudizio fermo; ma sempre che si aveva a giudicare qualche caso si traeva per sorte di molti Magistrati tanti di questo, e tanti di quello, e di quell'altro, che faceva un numero di LX. intorno, e questi si chiamavano la Quarantia.

Quando adunque veniva agli Otto una querela che avesse un minimo odore di Stato, gli Otto erano tenuti citarlo o farlo prendere, e

poi fare il processo; il che fatto, s'avea a giudicare dalla Quarantia la quale si traeva; e ragunata, il Cancelliere degli Otto leggeva il processo fatto, e se il reo si voleva difendere, se era prigione poteva domandare facoltà di parlare, la quale non si negava mai, e lo facevano condurre dal Bargello (*) in Quarantia dove parlava quanto gli piaceva per sua difesa, e parlato che aveva era ricondotto alla prigione. Allora ciascuno della Quarantia scriveva in piccole cedole il parer suo, cioè se egli l'assolveva o condannava, e condannandolo, con che pena. Questi pareri si ballottavano tutti ad uno ad uno nella Quarantia, e secondo quello, che con maggiore numero de'voti vinceva il partito, era il reo assoluto, o gastigato. E così fatto era il procedere di questa Quarantia, dalla quale si poteva appellare al Consiglio Grande, il quale appello, non se ne essendo mai servito alcuno se non una sola volta, per nuova legge fu levato via.

Al Magistrato de'Dieci venivano talvolta certe querele, che sebbene non parevano contra lo Stato, nondimeno perchè erano contra persone notabili, non essendo il Magistrato d'accordo o all'assolverle, o al condannarle era

(*) Cioè dal palazzo del Bargello, ove erano e sono le carceri.

necessario che dopo certo tempo tali cause andassero alla Quarantia, e si seguitava l'ordine detto. Similmente le cause criminali, delle quali era giudice il Magistrato degli Otto, se da quello non erano espedite fra il medesimo determinato tempo, necessariamente andavano in Quarantia, e da quella erano giudicate nel modo che di sopra abbiamo narrato. E questo è quanto mi occorre dire sopra questa materia delle appellazioni, la quale tale quale era, dipendeva ancora ella dal Consiglio Grande, dal quale erano creati quei Magistrati, da' quali si traevano gli uomini che facevano il corpo di essa.

Ed avendo espedito tutto quello che intorno alla materia proposta occorreva, pretermetterò molti discorsi che si potrebbero fare sopra le predette cose, riserbandogli ad un altro tempo, e contentandomi al presente di quello che insino a qui ho detto.

LETTERE

A MESSER

BENEDETTO VARCHI

A Padova

Messer Benedetto mio onorando. Io vi scrissi per l'ultimo fante, che fu Lorenzino, indirizzando la lettera al Corbolo, dicendovi, che l'opera, che voi sapete, è finita, ed aspetta il compratore, e 'l venditore ha bisogno di danari; ora voi sapete il resto. Dolevami assai, che ... tardaste tanto a darmi avviso di quello che avete fatto, ma penso che non abbiate fatto cosa alcuna, perchè forse non sarete stato in Venezia, essendo Padova più dolce stanza; se già voi non fate ciò per rifiutare il commercio mio; perchè essendo io di quei ribaldi di Montemurlo, temete, che io non vi appicchi la peste. *Extra jocum*, sollecitate questa mia faccenda, e datemene avviso nel nome del gran diavolo. Piero Salviati si contentava, quando era qui, che io facessi la pistola a lui nel modo, che vi dissi qui. Poich'egli se n'è andato

a Firenze, mi ha fatto intendere, che io nè di questo, nè d'altro, che rimasamo di fare, non faccia cosa alcuna, come quello che vede, che in Firenze si debbe ombrare in ogni minima cosa. Ora io ho pensato d'indirizzarla al Duca di Urbino, quando io ne sia da voi consigliato. Nell'opera si fa menzione molto onorata de'casi suoi, perchè oltra i consigli prudenti dati da esso nella guerra si recita l'espugnazione di tre Terre molto magnificamente fatta; appresso si rende ragione della ritirata da Milano a Marignano l' anno 1526, la qual cosa credo, che gli piacerà molto, essendo stato per quella infamato appresso Papa Clemente, ed appresso cotesti Signori Veneziani, di che seguirono mill'altre cose, le quali so io, che mi trovavo allora in luogo da saperle, e non accade ora replicare. Basta, che per tutti i rispetti l'opera è per piacergli grandemente. Lo stile è Toscano puro, non molto elaborato. È il vero, che il traduttore quando più si mettesse a simili imprese, che si metterà ad ogni modo, si sforzerebbe di fare le costruzioni più Boccaccevoli, come altre volte ha fatto in altre sue cose. Voi vedeste quella cosa, per la quale il Bartolino, e io siamo in discordia, perchè egli ne vuol fare finestre, impannate, ed io ne voglio fare una mitera a bendoni, per cacciargli in capo, tostochè noi torniamo a Firenze. A-

vendo adunque veduto quella, potete immaginarvi come sia fatto lo stile di questa, perchè non è punto diverso, se non che questa è traduzione. In somma io vorrei, che voi mi consigliaste, se vi pare, che la indirizzi al Duca, cioè, se voi pensate, che per questo mezzo io acquistassi un poco della grazia di quel Signore, che mi basterebbe solamente, che questa operazione aprisse la prima porta, che trova chi gli va a parlare, l'altre poi mi farei aprire io; e se vi pare, consigliatevene con Messer Pier Francesco Corbolo, e con Messer Ruberto di Matteo Strozzi, co' quali io non ho diviso secreto alcuno; e ad altro uomo, che viva, non ne parlate, che non vi scuserò, come feci qui, avendo essi quei visi di pazzi, che voi vedete. E' potrà essere, che Francesco Valori vi porti...

DONATO GIANNOTTI.

II. ALLO STESSO

Varchi mio carissimo, che così voglio parlar con voi, la vostra lettera del primo del passato non è stata più sollecita a trovar me, che si fosse la mia a trovar voi, perchè non è arrivata alle mani mie prima, che alli 26. Ma colla sua tardità ella mi è stata cagione di grandissimo piacere, apportandomi occasione di ridu-

cermi a memoria quei dolci passatempi, che avriamo avuti insieme in Pisa, in Firenze, in Bologna, ed in questi paesi, e purchè noi fussimo in luogo, dove noi potessimo continovare a ritrovarci insieme, come solevamo fare, perchè so quanto piacere io prenderei della vostra conversazione, e la mia sò, che a voi non sarebbe di poca satisfazione. Ma poichè questo non si può al presente, contentiamoci della buona disposizione, che abbiamo l'uno verso l'altro, sperando però di averci pure una volta, quando piacerà a Dio, a rivedere, ed a goderci. Ora per rispondere alla vostra, vi dico, che io non sono in Padova, ma in Venezia, dove ho aperto casa da me con un servitore, e una massara, e passo la vita con grandissima quiete, e dolcezza, non istudiando, ma leggendo tuttavia qualche cosa, perchè il tempo non m' incresca. Non mi dò pensiere di cosa alcuna del mondo; penso solamente alla brigata mia per amore di quelle mie nipotine, che hanno bisogno non meno del zio, che del padre; e se il Re Cristianissimo continovava a pagare i debiti suoi, io avevo accomodato la cosa in modo, che anco questo pensiero non mi sarebbe noioso. Nè anco per questo mi dispero, chè per ciò non voglio turbare la mia quiete, la quale per tutti gli altri rispetti è grandissima. Della sanità io n'ho tanta, quan-

ta se ne può desiderare in una persona che sia nell'anno 70. come sono io, di che io ringrazio sommamente nostro Signore Iddio. Quanto alle facoltà, io non traggo ora cosa alcuna di quella, che mi dette il Cardinal Tornone; ma quetandosi quelli tumulti di Francia, io son certo, che sarò pagato del passato, e del futuro. Mi resta solamente quel, che mi dette il Cardinal Ridolfi, che mi basta per vivere in questa felicissima Città, dove si spende assai pel gran concorso delle persone, che c'è. Qualche volta ne vò a Padova a visitare l'Abbate de' Ridolfi, persona molto discreta, e da bene. Quivi ho conosciuto Messer Giulio Stufa, il quale per sua grazia mi venne a visitare, ed ebbi molto caro conoscerlo per le sue buone qualità, le quali io aveva prima molto sentite predicare, e mi parve ancora assai l'averne la testimonianza vostra. Le Istorie del Guicciardino sono molto lette, e commendate da ciascuno. Sonosi stampate tre volte; prima in foglio, come sapete, poi in quarto, ed in ottavo, ed ora si ristampano di nuovo in quarto, e da ciascuno è desiderato questo resto, che manca, e non so la cagione, perchè non l'hanno dato fuori, sebbene me la posso immaginare. Io la lessi tutta quanta l'anno 46. in Bagnaia col Cardinale Ridolfi. Quello, ch'egli si dica di Malatesta, non mi ricordo. Sentii bene dire quelle medesime

parole, che voi dite, da un suo congiunto, e potrebbe essere, ch'egli l'avesse scritte, perchè in vero credo, che egli fosse di quella opinione. Ma comunque si sia, questa parte, che si legge, è molto approvata, non ostantechè la lingua potrebbe essere più ornata. Delle Istorie del Giovio mi pare, che si ragioni, come di cosa scritta per buffoneria; e per dire il vero, la Istoria del Guicciardino gli ha dato una gran bastonata. Promettomi, che voi lo manderete interamente a terra; il che non reputo molto difficile cosa; tanto sono manifeste le sue bugie! Che egli abbia scritto di me quel, che voi sapete, non me ne maraviglio, perchè per mostrare, che Francesco Carducci fu decapitato giustamente, per adulare al Papa, non si vergognò di scrivere quella falsità (*). Molto innanzi aveva detto il medesimo alla tavola del Cardinale Farnese alla presenza dell' Ardinghello, che non era ancor Cardinale, dal quale largamente fu reprovato. Maravigliomi bene di Filippo de' Nerli, col quale io conversai domesticamente in Roma, dove vi lesse la sua Istoria, e di tal cosa non mi disse mai cosa alcuna; ma io non ne tengo conto. Come voi dite, il Bruto scrive le storie Fiorentine; quella parte, ch'è stampata, poco tempo è, che è arrivata. Egli si

(*) Lo scrive anco il Segni.

è cacciato innanzi il Giovio, e và riprovando le sue bugie. Sono forse quattro mesi, che egli arrivò quì, e subito mi venne a vedere, che non lo conoscevo prima. Èssi fermo qui, e accomodate che averà alcune cose sue, si metterà a seguitare l'impresa. Il Nardi, che è nell'estrema vecchiaia, per dirlo a voi, ha scritto non Istoria giusta, ma un comentario. Io non ne ho veduto molto; ma per questo non vi ritenete voi dallo scrivere; andate pur dietro all'impresa vostra. Quel, che voi desiderate da me, mi sarebbe molto difficile a fare, perchè bisognerebbe fare un comentario delle cose fatte in quelli tre anni, e questo non è possibile senza valersi delle scritture di Palazzo. Potrò bene, quando arriverete a qualche cosa succeduta in quel tempo, della quale abbiate qualche dubitazione, se me ne avvertirete, dirvi tutto quello, di che io mi ricorderò. Avevo già pensato di scrivere ancora io una Istoria particolare di quelli tre anni. E perchè si può dire, ch'ella sia una azione.... avendo riguardo alla nimicizia, che la Città ebbe continuamente col Papa.... la brevità del tempo, io mi ero proposto Tucidide, e Salustio. Ciascuno di loro sta occupato in una azione sola; quello nella guerra Peloponnesiaca, questo nella Iugurtina, che sono azioni particolari.... avevo pensato d'inserirvi alcune digressioni, come fa e l'uno,

e l'altro, le quali io ho molto bene nella mente; ma considerato, che io non mi posso valere di tali scritture, ne ho levato il pensiero. Se io rimpatriassi, potria essere, che io pigliassi questa impresa; ma nè anco per questo mezzo dovete ritenervi dallo scrivere, perchè la vostra impresa è una Istoria piena, e continuata di moltissimi anni, la quale ricerca altro ordine, ed altra figura, e la mia sarebbe un membro. Ma, come ho detto, io non posso far cosa alcuna, che stii bene senza le dette scritture, e però penso ad ogni altra cosa. Lascerò scrivere a voi, ed al Bruto, che supplirete per tutti, e io attenderò a vivere con più quiete, che potrò. Io vi ho scritto una lunga letteraccia, come vedete: fate conto, che io abbia ragionato con voi. Non sò, se l'avete letta con fatica, perchè la mano si stanca nello scrivere.... non ho. Altro non sò che mi vi dire, se non che mi vi raccomando quanto più posso, pregando Nostro Signore Dio, che vi conservi. Di Venezia alli 3. di Marzo 1536. Il Busino non mi mandò mai a chiedere l'Istoria del Bruto, nè per conto vostro, nè per suo.

DONATO GIANNOTTI

(*) Deve dire 1563, perchè nel 36 non era pubblica la Storia del Guicciardini, che vide la luce la prima volta nel 1561.

III. AL MEDESIMO

Già sono passati otto giorni, che io ricevetti per Francesco Valori, essendo in Ferrara, una vostra da' 10. stante alli 12. e mi duole, che l'altre lettere siano perdute, le quali dite di avermi scritte. Detti quest' ultima a Madonna Maria, e feci tutte le salutazioni, quali tornano duplicate. Quanto al caso dell'amico, io gli ho parlato, e mi dice, che vorrebbe un donativo, tal quale paresse a voi, e non vorrebbe avere più a pensare. Conosce, che si guadagnerebbe cento, ed anco cento cinquanta scudi in pochissimo tempo, perchè ella arebbe grande spaccio; ma bisognerebbe danari, e tempo; e l'uno non ha, e l'altro non ci può mettere; sicchè vorrebbe, che voi operaste, che avesse tal donativo, ed il resto facesse poi chi pagasse l'opera; e se non ne volesse stampare cinquecento, stampassene mille, che saria anco meglio. In somma vedete, che il donativo venga, e faccia poi egli dell'opera quello vuole. Quanto al dedicarla, questo importerà poco, secondo dice, e forse la lascerà andare senza altra dedicazione, ma pareva necessario fare una epistoletta innanzi ad ogni modo, perchè quella dell'Autore non è molto bella; ma egli ne farà quello vorremo noi. E questo importa poco; egli è il donativo quello, che importa nel no-

me del gran diavolo. *Extra Jocum*, sollecitate, che se ne venga a conclusione. Io mi son fatto mostrare la lettera, e parmi tale, che se ne caverà bene. Io gli fo riscrivere alcune facciate, e fo pensiero, ch'egli ve la mandi per quest' altro procaccio; ma *interim* concludete, e datemi avviso. Ben sapete, che le cose mie di Firenze mi sono state suscitate, perchè Guglielmo Martelli, che è quì meco, per essere ito a visitare il Cardinale Salviati è stato citato dagli Otto. Penso, che sarà fatto il simile a me, che v'andai ancora io, e vi stetti 15. giorni; sicchè voi vedete, che io sono nel numero degli uomini. Io ho riavuta la mia Repubblica, tanto lodata, quanto vi possiate immaginare; e v'impegno la fede mia, che se sono fatto ribello, che la stamperò, aggiungendovi dell'altre cose. Quando mi scrivete, date le lettere al Corboli, che verranno bene. Io non ho altro, che dirvi. Fate le raccomandazioni solite, ed io sono tutto vostro. Di Bologna alli 26 di Novembre 1537.

Qui è arrivato l'Alciato, e comincerà a leggere fra pochi giorni, ed io l'andrò ad udire. Pietro Vettori si trova a Roma.

Donato Giannotti

IV. AL MEDESIMO

Magnifico Messer Benedetto. Io son qui in Vinegia, come voi avrete inteso, e come vi ha detto Messer Piero, ancorachè io non ve ne avessi dato notizia; e lo 'nvito, che mi fate da parte sua, mi è grato pure assai, come dovete pensare, e l'accetto per rispondere, quando verrà a proposito. Il libro voglio, che 'l desideriate ancora un poco, perchè lo voglio meglio, cioè più regolatamente, ordinare, e farne un'altra copia per mandarla al Reverendissimo Ridolfi, a chi egli fu destinato da principio. Di quello, che mi disse il Busino, non voglio scrivere cosa alcuna, perchè non ne voglio parlare. Sono stato con Monsignor Bembo, ed ho ringraziato sua Signoria degli officj fatti per me colla Signora Duchessa; e sebbene io non ho accettato il partito, mi sono ingegnato di mostrargli l'obbligazione mia. Quell'altra cosa, ora che io sono con Messer Ruberto, anderà innanzi. Pandolfo Attavanti deve avere avuto la vostra, ed aver fatto quello gli scrivete. Questa mattina s'è detto in Rialto, che i soldati, che stanno alla guardia di Corfù, si sono appiccati co' terrazzani, e nella zuffa è morto Messer Balbone da Naldo, e ferito il Provveditore, e debbono essercene lettere di Corfù. Se sia vero l'avviso, s'intenderà meglio un'altra volta;

chè a dirvi il vero, io non vò cercando delle nuove a brachetta, a brachetta, come lo Stufa; *sed dictum sit inter nos*. Sono venute le lettere di Francia molto fresche, perchè dicono essere de'9. e non si è divulgato quello portino di nuovo. State sano, e raccomandatemi a Messer Pietro, ed a quelli, da parte de'quali voi mi avete salutato, che non sò chi essi siano, per non aver saputo leggere la lettera.

Di Venezia alli 18. se non erro; fate il conto voi, basta, che io scrissi lunedì sera 1537.

Donato Giannotti

V. AL MEDESIMO

Varchi mio onorando. Messer Iacopo Nardi ricevette la vostra de' 15., alla quale dice non far risposta, prima, perchè non ha che dirvi; secondariamente, perchè quando avesse, lo differirebbe in altro tempo, perchè trovandosi in letto malato, non può far tale officio. Il male suo non mi pare di molta importanza, perchè ha pochissima febbre a modo di terzana. Benchè con difficultà se ne accorga; pure egli è vecchio, e stracco, ed ha certo calore nel petto, che gli dà molestia, ed a me altro non fa dubitare, se non il parermi, che non abbia male, e vederlo poi stare nel letto. Egli jermat-

tina si comunicò, ed èssi rimesso totalmente nella clemenza di Dio, risoluto, quando piaccia a sua Divina Maestà, così al morire, come al vivere. Mandò jersera per me, e per lo Stufa, e ci lasciò in ricordo molte cose, che facessimo in caso, che egli morisse; ma se altro non sopravviene, io credo pure, che ce lo goderemo ancora qualche tempo; e bene in vero mi dorría troppo, se mancasse al presente. Iddio l'ajuti, e voi pregate per lui. Io ve n'ho voluto dare notizia, perchè lo sappiate, ed anco perchè egli mi commise, che io vi scrivessi un verso in risposta della vostra. Di nuovo non è qui che dirvi. Raccomandatemi al Cavaliere, e a Messere Ugolino, e voi state sano.

Di Venezia ai 18 di Maggio 1538. Non vi sia molesto dare ricapito all'inclusa.

Donato Giannotti

VI. AL MEDESIMO

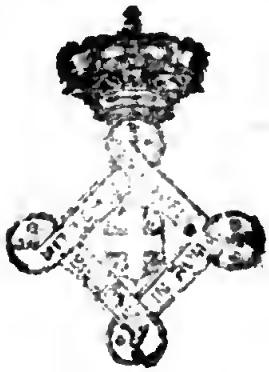
Messer Benedetto onorando. Io promessi a quelli nostri amici di venirmi a star con voi in questa festa del Santo; la quale promessa non posso osservare per onesta cagione nuovamente sopraggiunta. E perchè non vorrei da loro esser tenuto mancatore di fede, voi, che sapete i miei costumi, rendete loro testimo-

nianza di quel, che io sono, senza trapassare i debiti segni, siccome bene spesso voi solete fare ne' casi degli amici, ne' quali sempre voi siete più orbo, che gli orbi. *Extra jocum* raccomandatemi loro, e scusatemi. Io credo dar perfezione frá pochi giorni al mio libro *de Republica Veneta*, e poi cercherò d'ottenere licenza di stamparlo. E così, poichè non possiamo ragionare de' fatti nostri, ragioneremo di quelli d'altri, e non saremo banditi da casa. Se io venissi costà, porterei il libro, che chiedete, che l'ho tutto trasmutato da poichè non lo vedeste. Non venendo io, non lo manderei, acciò non si smarrisse, perchè qua in questi paesi non è la Misericordia, come a Firenze, dove li smarriti si menano. Io non ho altro, che dirvi, se non che io sono tutto vostro.

Di Venezia alli 10 di Giugno 1538.

DONATO GIANNOTTI.

Estratte dalla Parte IV. Tomo I. delle Prose Fiorentine.



INDICE

Ai Lettori . . . . . Pag. 1
Discorso sopra il riordinare la Repubblica di Siena 1
Lettera al Magnifico Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Capponi 27
Sulla Vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci 49
Discorso delle cose d'Italia 67
§. I. *Che il Re di Francia è dispostissimo alla guerra* 71
§. II. *Che l'Imperatore non è disposto alla guerra contro il Re* 87
§. III. *Che il Re di Francia non può far guerra all'Imperatore, se non in Italia.* 90
§. IV. *Che la guerra tra' Principi grandi s'appicca in quattro modi* 95
§. V. *Che il Re non può muovere guerra all'Imperatore secondo il primo de' detti modi.* 98
§. VI. *Che tra i Potentati d'Italia non può nascere contesa, dalla quale nasca guerra tra l'Imperatore e il Re di Francia* 102

§. VII. *Che tra l'Imperatore e alcuno Potentato d'Italia non può nascere guerra che dia occasione al Re di Francia di contendere con l'Imperatore* 107

§. VIII. *Che il Re di Francia aspetta che i Potentati Italiani si risentano contra l'Imperatore* 109

§. IX. *Che i Potentati Italiani hanno cagione di risentirsi contro all'Imperatore* 113

§. X. *In che modo l'Imperatore debbe procedere nell'oppressione d'Italia; in che modo l'Italia si debba difendere.* 129

§. XI. *Se la presente pace debba durare.* 144

Discorso sulla forma del Governo di Firenze 148

Lettere a Messer Benedetto Varchi. 187

MA 10751